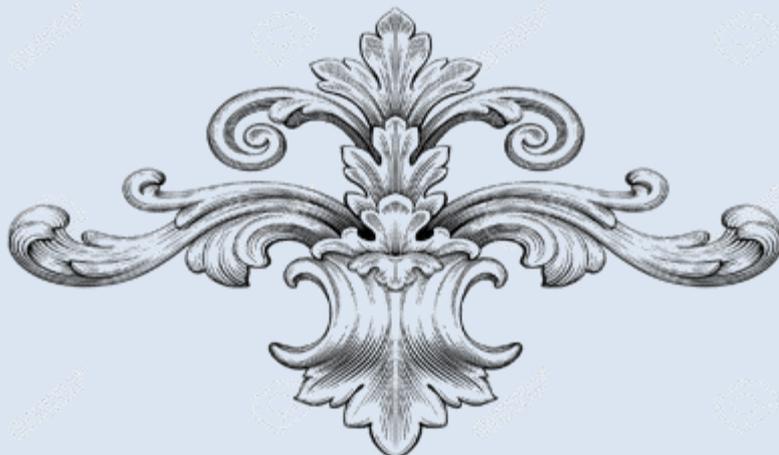


Tra ricerca e romanzo saga di una famiglia Normanna

(Storia dei Terzi figli Troisi, Troise, Troisio, Troyes, Trogisio, Turgisio)



Tra ricerca e romanzo saga di una famiglia (allargata) Normanna

1045 Scesi i Normanni in Italia al seguito di Roberto il Guiscardo, tra le loro fila due condottieri “Trogisio il Normanno (Troisio) e Ugone Barone Normanno (probabilmente Ugone conte di Mulhaussen o Mulhouse, o Rufus de Tracy).

Figli di uno dei due è (probabilmente di Ugone)
Silvano, Augiero e Troisio,

Augiero diede inizio a quella dinastia che si chiamò Filangieri (filii Augieri [figli di augiero]).



Turgisio nel 1077 fu confermato conte di Rota e investito dei nuovi possedimenti nella valle di Mercato San Severino, dove stabilì la sua dimora per cui tutti i suoi successori, dal nome del castello, assunsero il cognome dinastico de Sancto Severino.



TURGISIO, del real sangue dei duchi di Normandia, che venne nel Napolitano nel 1045, seguendo Roberto il Guiscardo, ed ottenne la contea di Sanseverino, dalla quale trasse nome la famiglia.

Troppo lungo sarebbe qui ricordare tutti gli innumerevoli personaggi che illustrarono questa casa; diremo dei seguenti :

Quindi da Troisio presero il via diverse dinastie importanti in Italia come i S. **Severino** (dal feudo di San Severo concessogli da Roberto il Guiscardo), i **Rota** (presero il nome dalla Contea di Rota 1061 sempre concessa da Roberto) i **Celano**.

Turgisio usurpò altre terre e casali al principe longobardo Gisulfo ed a chiese ed abbazie. Nel settembre 1067, al Concilio di Melfi, per intervento del vescovo di Salerno, Alfano, venne scomunicato dal Papa Alessandro II, col quale poi si riconciliò dopo un incontro a Capua.

Il castello di Mercato San Severino

Il primo documento sul castello risale al 1098 quando Silvano figlio del *quondam Turgisio de castro S. Severini*, dona varie terre alla SS. Trinità di Cava *in loco Apusmonte* con licenza di Ruggero suo fratello maggiore, secondo feudatario⁵⁹. Il Ricca riporta da un documento, probabilmente falso, la notizia che nel 1083 Ruggero, signore del castello di San Severino donò a Cava un territorio in contrada Selice di Roccapiemonte⁶⁰. Le donazioni al monastero cavese da parte dei signori del *castrum*, sono molte e ben documentate nel XII secolo⁶¹. Dai documenti della fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, già citati, redatti dallo stesso giudice del castello⁶² si intuisce che fin dai primi anni del loro dominio

⁵⁹ SCANDONE 1956, p. 372; DI MEO IX, p. 53; la notizia proviene dall'Archivio Cavese.

⁶⁰ RICCA 1859-1869, p. 73.

⁶¹ Anno 1104: **Turgisio** del *q.m. Turgisio*, come signore di San Severino offrì vassalli in Bracigliano a Cava (DE' SANTI 1893, p. 404; RICCA 1859-1869, p. 73); anno 1105: si menziona *Rogerius f. qm Turgisii de castro sancti Severini de locum Rota* (DE' SANTI 1893 p. 403); anni 1110 e 1121: Ruggero è detto *dominus castri S. Severini* (IDEM, p. 404); anni 1110-1122: tra i benefattori di Cava è segnato *Petrus de Sancto Severino, filius Rainulfi, castri Sancti Severini dominus* (IDEM, p. 404; GUILLAUME 1877, pp. 73-107).

⁶² Anno 1112: Alferio giudice del *castrum Sancti Severini* effettuò una permuta tra Ruggero e l'abate di Cava che entrò in possesso della chiesa di San Salvatore in Montoro (il documento potrebbe

Nel 1081 Turgisio morì, aveva quattro figli Rugiero, Silvano, Torgisio II (Troisio) e Diletta.

Gli succedette nel feudo di Sanseverino il primogenito Ruggero, che sposò la longobarda Sica, nipote di Guaimario IV di Salerno;

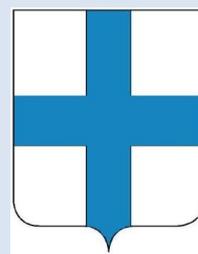
Degli altri figli di Troisio, Silvano divenne signore di Roccapiemonte;

Troisio II del Cilento e di Bracigliano;

Diletta andò sposa al milite Eremberto;



Angerio, valoroso guerriero, fece parte della banda di Roberto il Guiscardo in Calabria, ricevendo più tardi delle terre a Cava e Nocera e morendo nell'aprile 1104. Fu sepolto nella chiesa di Cava de' Tirreni.



All'origine il nome della famiglia fu un soprannome preso dai fratelli Roberto, Guglielmo, Ruggero e Tancredi, figli di Angerio (Fili Angerii in latino).

L'ultimo dei fratelli, Tancredi è citato come facente parte del novero di principali baroni normanni presenti a Palermo all'incoronazione di Ruggero II di Sicilia, nel 1130.

In seguito al matrimonio nel 1250 **Alduino Filangieri di Candida** con **Giordana Sanseverino di Tricarico** (ambe due discendenti da quei cavalieri Normanni) favorirono, dopo aver ottenuto il controllo del paese di Solofra, l'espansione dei Troisio curando l'ampliamento del territorio di Solofra e la stabilizzazione sul posto della concia delle pelli (Importante perchè proprio dal fiorente mercato delle pelli in Solofra si ipotizza derivi l'espansione della famiglia Troisio in puglia causata dal prosperare di tale commercio.



Trogisio il Normanno (Troisio)

Molta confusione si è creata per l'esistenza di più cavalieri normanni chiamati Troisio, trogisio, Troyes Troisi o Troise

Bisogna tener conto che Tra la stirpe normanna era d'uso nominare il terzo figlio trois o troisio (derivante da trois [tre] o troisieme [terzo] distorto in trogisio o turgisio). Ancor più confusione quando i due Torgisio derivino dalla stessa famiglia.

In più nel latinizzare Il nome si uso Troisio per indicare una persona con questo nome, Troisi o Troisii per indicare gli appartenenti a quella famiglia, e Trois (italianizzato con l'aggiunta della finale in Troise) per indicare il casato. Alcuni autori usano Troys ed anche Troyes. E da ognuno di queste imperfezioni è venuto spesso un nuovo ramo della stessa famiglia.

Così molti cronisti dell'epoca hanno confuso il Trogisio di Sanseverino con il Trogisio che poi fu di Montemiletto consanguineo di Ugone e probabilmente zio di quel Trogisio figlio di Ugone che diede il via ai Sanseverino.

Quindi esiste Turgisio o Torgisio o Troisio o Troise che dir si voglia, di Sanseverino e uno di Montefalcione e Montemiletto (VIII-IX secc. - la costruzione del castello, intorno a cui si sviluppò il borgo. La fondazione sarebbe avvenuta ad opera di alcuni soldati longobardi, da cui il toponimo Mons Militum, monte dei militi) come dimostrano Gli scritti che seguono

to, et cum ipsis predictis rebus in Ecclesia Sancte Trinitatis de Cava, et ad Venerabilem Abbatem Petrum (a). Conferma questo fatto l'altra concessione di Torgisio Sanseverino figliuolo di Torgisio Normanno dello stesso mese di Ottobre del 1113. colla quale si donano all'Abbate S. Pietro i Casali di S. Mauro, Finmicello, Zoppi, Montecorace, Quarrata, Abramuli, Pietrafocaria, Pollica, Pioppi, Ollarola, e la Marina del Cilento con aver tutti que' Vassalli prestato il giuramento di fedeltà nelle mani del Priore Gaudeleto (b). Era dunque la Marina abitata in quel tempo, qual è al presente ancora, nè fu un Casale fra stretti cancelli, racchiuso, siccome crede il P. Venerco, che il registra fra' Casali del Castello dell'Abbate, ed il P. di Meo, che lo chiamò Castello (c). Avvertirò, che il Torgisio della prima è ben diverso dal Torgisio figliuolo di Torgisio della seconda concessione, di cui parla l'Instrumento di assegnazione di varj Casali del Cilento del Dicembre 1113. da me posto in fondo dell'Appendice (d). Questi fu Signore di Sanseverino, e ne vedremo altrove la sua discendenza, e quegli s'intitola Senior, cioè Signore de Monte Militum, et de plurimis diversis locis. Ebbe figli, e figliuole fra' quali sono espressamente nominati Ruggiero, ed Alamo, che intervennero nella concessione, e la sottoscrissero; anzi ivi si dichiara di essere stati tutti ammessi alla società, o sia fratellanza del Monastero, quale locuzione sarà in altro luogo da noi dichiarata. Era facile adunque distinguersi l'uno dall'altro Torgisio; e pure nel riassunto della carta con errore è stato confuso col precedente nel notarsi: Diploma Turgisii de S. Severino Domini Montemilitum. Sotto il vocabolo poi di Montemilitum il Feudo di Montemiletto si comprende, donde la Famiglia Montemiletto di origine Normanna prese il cognome, e nella medesima continuò il nome di Torgisio, posto che Troisius de Montemiletto nel Catalogo s'incontra de' Baroni del Regno sotto Federigo II. presso il Borrelli (e), che non pubblicò Carmine Fimiani che fu mio Maestro morto Vescovo di Nardò a' 13. Novembre 1799., il quale si limitò a quello solo di Guglielmo II. (f).

1101, febbraio- un atto di donazione a favore di Machenolfo, sacerdote della chiesa di S. Nicola de Cibariis di Monteaperto, riporta il nome del feudatario Torgisio, definito «gratia Dei senior de monte militi et de plurimis diversis locis», che offre due terre in contrada Cervaro nelle pertinenze del castello di Montemiletto (Galasso 1990, p. 91; Coppola, Muollo 1994, p. 44; Galasso 2005, p. 152)

Stemma di Troisio



Stemma di Sanseverino



(Curiose le similitudini ma evidenti le differenze. Nel 1° si potrebbe ipotizzare un significato Terzo di un terzo figlio)

1237- l'imperatore Federico II, in un'epoca in cui la sua politica antipapale diveniva più accesa e poteva contare sull'aiuto dei castelli di Montemiletto, Montefusco, Montaperto, Tufo, Serra, Montefalcione, Lapio e Taurasi, incarica Torgisio II, feudatario ed erede di Torgisio di Montemiletto, di tenere in custodia nel castello il

prigioniero milanese Guglielmo Saporito, che vi morirà (Galasso 1990, p. 91; Coppola, Muollo 1994, p. 46; Galasso 2005, p. 152).

Il territorio di Montemiletto risulta essere stato frequentato sin da epoche remote, come risulta dal rinvenimento di tracce di stanziamenti preistorici e forse Romani.

L'attuale nucleo urbano risarebbe all'inizio del Medioevo e vanterebbe origini normanne.

La vera e propria crescita, però, sarebbe successiva, essendo avvenuta nel XII secolo. A tale periodo, infatti, si riferisce la prima citazione (1101), quando S. Nicola di Montaperto acquistò "due terre" dal normanno Torgisio.

Lo sviluppo del borgo avvenne attorno al nucleo originario detto "Mons Militum" (Monte dei soldati), che fa supporre che si trattasse di una struttura difensiva.

☆ ☆ ☆

La costruzione del castello nel paese di Montefalcione risale all'epoca longobarda. Il conte Ariano Giordano dimorò nel castello quando era in conflitto con il conte Rainulfo, di Avellino. Dal 1150 divenne dimora del normanno Torgisio, poi di suo figlio **Andrea** e infine di un altro **Torgisio**, ultimo membro della famiglia. Quest'ultimo osò ribellarsi al re di Sicilia, Manfredi di Svevia, che per punirlo lo fece accecare e costrinse più tardi **Filippa, moglie di Torgisio II**, a sposare il tedesco Corrado de Bruhlein a cui il paese fu portato in dote.

Secondo lo Scandone il feudo di Grotta, sin dal

(XXIII)

VI.

Assegnazioni degli uomini, dell'eredità, e delle terre che furono del Signor Torgisio ne' Casali di S. Mauro, Flumicello, Montecorvone, Quaranta, Abenonli, Pietrafocara, Casella, Poppa, Pragenito, Oliarola, e per tutta la Marina del Cilento fatta al Monastero Casense da Erberto Milito figlio di Anfredo da parte del Signor Torgisio figliuolo del quondam Signor Torgisio. Anno 1113. Mese di Dicembre Indiz. VII. (Arca 63. n. 583.)

tempo della dominazione longobarda era diviso in due parti; probabilmente **Ruggiero II** dopo la conquista ne concesse una parte a **Torgisio** e l'altra ad **Ugone**. Proprio un erede di Ugone, Ruggiero di Fragneto, nella seconda metà del secolo XII favorì la nascita della baronia di Sant'Angelo che comprendeva Capriglia, Sant'Angelo a Scala e parte di Grottolella. Questa unione è durata sino alla fine del secolo XII.

L'altra parte seguì le sorti del vicino feudo di Montefredane, almeno fino al XIV

Caccavone. – Località infeudata ai Caracciolo

✠ In nomine Domini Dei eterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi anno ab Incarnatione ejus millesimo centesimo tertio decimo temporibus Domini nostri Guillelmi gloriosi Principis, et Ducis mense Decembris septima Indictione. Dum in Casali Sancti Mauri quod est in finibus Lucanie essem ego Maraldus Judex, ibique adesset Dompnus Gaydiletus Prior Monasterii Sancte, et Individue Trinitatis, quod edificatum est in loco Mitiliano, ubi Dompnus Petrus Venerabilis Abbas preest, atque cum eo astarent Dompnus Rainurius, et Dompnus Rainaldus et Dompnus Amatus, nec non et Maraldus qui dicitur de . . . filius quondam Johannis Ziti advenit Erbertus miles filius quondam Anfredi pro parte Domini Troysi filii quondam Domini Troysi, atque cum eo venerunt Petrus qui dicitur de Grifa, et Ermannus filius quondam Calojuri Vicecomes. . . et coram nostra presencia per hunc cartulam assignaverunt iam dicto Gaydeleto, et ceteris predictis Fratrilus pro parte suprascripti Monasterii omnes homines, et hereditates et terras, et cunctas que pertinerant iam dicto Troysi in predicto Casali Sancti Mauri, et in Flumicello, et in Monte Coraci, et in Casali de Quaratis, atque in Casali de Abramulis, et in Petra Focara. . . Pluppis et in Pragenito, et in Oliarola et per tota marina suprascripti Cilenti. Nomina vero hominum qui assignati sunt hec sunt in iam dicto Casali Sancti Mauri Dompnus Mirandus. . . germani et filii quondam Ursouis Clerici, Johannes qui dicitur de Maria filius quondam Atenolti, Petrus de Amura filius quondam Johannis, et Amatus frater eius, et Petrus nepos eius, Pandus qui dicitur Boccamugellus filius. . . filius quondam Leonis, Leo de Alferana, Urso filius quondam Maraldi, Romoaldus filius quondam Imperati, Pandus filius quondam Petri, Johannes filius quondam Ursonis, Pandus filius quondam Petri, et Crescentius frater eius. . . Urso et Pandus fratres eius, Adualdus filius quondam Mirandi, et Mirandus frater eius, Johannes filius quondam Sifandi, Petrus et Astilfus, et Maraldus, et Stabillis fratres eius, Johannes filius quondam Petri, Manso filius quondam Ursonis, Johannes filius quondam Ursonis, Nicolaus frater eius, Petrus qui dicitur de Gentile, et Johannes frater eius, Petrus qui dicitur Capetenutus filius quondam Johannis et Urso

nell'anno 1441

Intorno all'anno 1070, tra i baroni del Regno di Napoli, nell'elenco di coloro che, sotto gli auspici di Guglielmo il Buono, normanno, erano stati chiamati alla crociata in Terra Santa, figura Raul de Petra, investito da **Ugone**, figlio di Atto, feudatario di Caccavone.

Nell'epoca Angioina, troviamo diversi feudatari, fino a Rolando Gisulfo, che tenne unificati i due possedimenti. unificando i castelli di Agnone e Caccavone

Tommaso di Trogisio (Troise), e la sua vedova **Francesca di Celano**, governarono il territorio di Caccavone, con quello di Pizzone, di San Mauro e San Leucio intorno al 1335.

☆ ☆ ☆

Solofra - e i Troisi (Tratto da scritti di Padre Bonaventura da Cosenza, un cappuccino e canonico mansionario vissuto e morto a Solofra Apparteneva alla famiglia Troisi)

Ceppo di chiara origine normanna derivante da Troisio, il guerriero venuto al seguito di Roberto il Guiscardo ed insediatosi a Rota. Il cognome è molto diffuso in tutta la zona del salernitano.

Nel XIV secolo era tra le famiglie civili di Solofra. Si conosce Giovanni frate di S. Agostino.

XVI

In questo secolo era un ceppo alquanto ampio e distribuito in varie zone del territorio, ma il principale abitava *le cortine di S. Angelo*, intorno alle quali si era sviluppato il casale dei *Burrelli*, elemento questo che contribuisce a dare un'impronta di antico al ceppo. Altro elemento, che rende questa famiglia particolare e che emerge, chiaramente, dai dati notarili, è il fatto che essa aveva dalla chiesa in enfiteusi, rinnovata proprio negli anni 21-24, le terre della chiesa dell'Angelo, attraverso le quali passava una via vicinale che portava al fiume nei riguardi della quale i membri di questa famiglia si accollavano la servitù del passaggio e in più l'onere del rifacimento del ponte in legno quando il fiume lo distruggeva.

La vetustà del ceppo è attestata ancora dal fatto che era insediato alle *Casate*, in tutta l'area di *S. Agata* con un ramo alquanto consistente, aveva beni alle *Fontane sottane* e a *le celentane*, elementi che lo confermano come facente parte del nucleo iniziale della società solofrana.

Aveva un posto preminente nella economia locale, soprattutto il ceppo dei *Burrelli*, con una conceria al *Fiume* e con la lavorazione delle scarpe, con interessanti alleanze familiari che univano i suoi rappresentanti alla consorteria economica della *Fratta* e a quella delle *Casate* contribuendo a fare da *trait d'union* tra essi, erano legati anche a famiglie dei *Balsami* e del *Sorbo* svolgendo un po' la stessa funzione unificante delle forze della economia locale. Altri legami familiari crearono una serie di alleanze economiche e di società mercantili.

Diversi suoi membri erano impegnati nelle finanze locali come gestori di gabelle e dei crediti della *Universitas*, tra cui spicca Antonio, detto *honorabilis*. Non erano assenti nella vita comunitaria infatti parteciparono alla stesura degli Statuti con tre membri (Carlo, Ettore e Giovanni Antonio).

Al ceto clericale appartenevano vari membri tra cui un cappellano di S. Andrea, Bernardo, e uno di S. Agata, Bencivenga, poi Federico, canonico della *Collegiata*, poi Pacilio, Bartolomeo, Paolo, Cosma, Lorenzo.

Tra i notai ci sono Matteo, che procedette alla copia degli antichi Statuti quando si formarono i nuovi, e Iannunzio; altri membri erano attivi nel Tribunale locale.

XVII

In questo secolo il ceppo continuò le attività del secolo precedente. La peste del 1656 ne decimò la consistenza e determinò il cambiamento di alcune sue attività e lo spostamento di alcune famiglie in altri casali.

La conceria più importante in questo periodo è quella di Ambrosio Troisi.

Tra i sacerdoti si citano: Ferdinando, Giovanni, rettore della *Chiesa dello Spirito Santo*, Nobile, morto a 90 anni a piedi S. Angelo, Angelo Antonio. Erano questi sacerdoti molto dotti, maestri di scuola privata dove insegnavano i rudimenti del sapere, tanto che nel 1652 in una Santa Visita venne fatto l'elenco dei loro libri.



“Origine dei cognomi gentilizi nel regno di Napoli da Gennaro Grande” Qui è descritto il passaggio da nome Trogisio al cognome Troise

e'l cognome Conte, o Conti, preso dal titolo. Helias de Gifualdo demanium suum de Gifualdo est feud. 3. mil. Isti vero sunt Barones ejus: Guido filius Trogifsi tenet de eodem Trogifso Serpicum feud. 2. mil. Il cognome Gefualdo, o Jefualdo fu preso allora dal feudo, e'l cognome Troise dal nome del padre.
Mons Maranus. Jacob de Castello Vetere tenet de Helia de Gifualdo Castellum vetere. Robertus de Fontanarosa tenet de eodem Fontanam Rofam. Arnaldus de Fossacaeca dixit, demanium suum de Fossacaeca esse 2. mil. De Arnaldo vero tenent Hugo de Camelo Camelum feud. 1. mil.

Ed in un Giudicato del 1028. Bernardus filius PUNZONIS; ed in una carta del 1032. Arduinus filius ARDUINI. In un'altra del 1104. Ferracius filius TRASMUNDI. Moderius filius GUALTERII. Ecco i cognomi Cammarota, Gondi, Sanfone, Guidoni, Tribuni, Tasso e Tassone Troise, Vallone e Gallone, Punzone, Arduino, Trasmondi, Gualtieri e Gualterini, e veggonsi usati allora per nomi propj Ferraccio, e Moderio, che poi ufaronsi per cognomi Modera in Napoli, e corrottamente Modarra, e Ferracci in Amalfi.

VINERI. Salomon filius FIRRI. Dominicus Presbyter filius SAXI. Lando filius GENNARI. In un'altra del 985. Gassuli filius TROISI. In un'altra del 988. Guerrizo filius q. MIRANDI. In un'altra dell' 874. Lupus

Qui il Grande spiega come anche se della stessa famiglia un figlio prende il nome del feudo (di solito è il primo figlio che eredita) e un altro il nome del padre, e così che il figlio di Trogisio (nome proprio) diventa Troise o Troisio di cognome, e Tommaso figlio di Trogisio diventa Tommaso Troise.

Nei secoli le famiglie si sono ramificate allargate e sparse per questo troviamo Troisi in Sicilia dove troviamo:



<Antica famiglia siciliana, di chiara ed avita nobiltà, propagatasi, nel corso dei secoli, in diverse regioni d'Italia. L'origine di tal cognominizzazione, al dir di illustri genealogisti, andrebbe ricercata nel nome normanno "Troisio"; d'altronde si vuole che tal casato discenda proprio

da un guerriero di nome, appunto, Troisio, venuto al seguito di Roberto il Guiscardo ed insediatosi, primieramente, a Rota. In ogni modo, tal casato, in ogni epoca, sempre riuscì a distinguersi, grazie agli elevati personaggi, a cui diede i natali. Tra questi, senza nulla levar al valore degli omissi, ricordiamo: Severino, regio milite, vivente in Messina, nel 1491; Lanfranco, dottore... >

Blasone: D'azzurro alla lettera T maiuscola sostenuta da due leoni affrontati controrampanti, accompagnata in capo da tre stelle di otto raggi male ordinate e da un monte di tre cime movente dalla punta, il tutto d'oro.

<Furono prima chiamati della Trojana, da un castello nel Val d'Arno di sopra, d'onde derivarono, e nell'anno 1344 lo sottomisero alla repubblica; e da Maestro Raffaello medico, e Filosofo molto celebre, che fiorì nel 1450, presero il cognome del M. nel 1629, furono fatti Conti di Ferdinando Secondo per la virtù, e valore del generale Lorenzo, e si legge il diploma, in cui vien commendata la di lui virtù militare. Hanno avuto altri generali, e il Colonnello Francesco che servì i veneziani. Ne è la Casa di Benedetto sulla Piazza del Carmine, e si spegne in lui questa famiglia>

Blasone; Di rosso al leone d'oro.
A mio modesto parere questa famiglia non ha niente a che fare con quelle trattate in precedenza, ma probabilmente derivanti dalla città di Troia

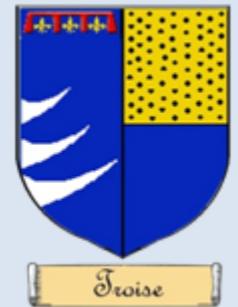
De Trogisio o De Trojano o De Troyes (Molise)

D'argento alla banda di rosso dalla quale escono nella parte superiore tre teste di leone al naturale sormontate da tre stelle di



sei punte poste 2, 1, al sole radioso di rosso uscente dalla punta dello scudo (citato in (17))

I due stemmi seguenti li conservo da anni e purtroppo non ricordo ne la provenienza ne l'attendibilità. Peccato perché il secondo è interessante nella sua evidente provenienza dalla Francia e perché probabilmente derivato dall'unione di due diverse famiglie, di cui una Estinta nell'altra:.



Il blasone più antico che sono riuscito a trovare è quello della famiglia Troyes (o Troys) ed è: <Azzurro, allo scaglione di oro e di rosso composto in capo due stelle d'oro ed in punta di un cervo disteso dello stesso>

Per anni mi sono chiesto se aveva delle attinenze con i Troise, sapevo solo la comune discendenza, dalla Francia a Napoli, e che tra gli appartenenti a questa famiglia vi fosse un magistrato nominato ministro interino: <magistrato Troyse fu nominato Ministro del regno di Napoli, dal re Ferdinando; il Magistrato Troyse fu richiamato come Ministro della Giustizia che : "sebbene grave di età e per lunga pezza impiegato sotto monarchia dispotica, ricalcò le tracce libere del predecessore (il Conte Ricciardi), e le avanzò. Così' mostrando che nei primi anni avea seguito, dolente, gli errori di assoluto governo" (Pietro Colletta "Storia del reame di Napoli"). Il ministro Troyse si affaticò per conciliare le passate istituzioni amministrative con quelle del nuovo statuto, trovò l'opposizione del Conte Zurlo, "uso ai rigiri della Curia".>. La mia ricerca mi ha portato a trovare su libri antichi le tracce del Ministro Giacinto Troyes giureconsulto e ministro interino di giustizia e



degli affari ecclesiastici del regno di Napoli e delle due sicilie nell'anno 1815 e nell'anno 1820. Il magistrato era un gran conoscitore dei diritti feudatari e fu incaricato insieme al Marchese Vivenzio ed il Principe di Sirignano, di armonizzare le regole caotiche in vigore in sicilia con quelle del regno di Napoli.

Rammentate che al ritorno di S. M. nel 1815 le famiglie ch' erano state più colpite dalle decisioni della commissione feudale elevarono le loro grida contro le stesse. Sua Maestà ridusse a sedici massime generali tutta la giurisprudenza legislativa che avea servito a rovesciare quì la feudalità, e creò una giunta di tre eminenti magistrati, incaricandola di esaminare la giustizia delle massime anzidette. Questi magistrati furono il marchese Vivenzio, che nel suo splendido esercizio di avvocato fiscale della già camera della sommaria avea dato i colpi più forti al baronaggio, il principe di Sirignano di cara ed onorevole ricordanza, che quantunque in generale poco amante di novità avea dovuto cedere alla evidente pubblica utilità, ed il Signor D. Giacinto Troyse ora interino segretario di Stato ministro di grazia e giustizia, profondo conoscitore del diritto feudale. Questi insigni giureconsulti dopo lunga meditazione decisero che le massime sottoposte al loro esame erano conformi al diritto pubblico di Europa, ed alle leggi della Monarchia. Dopo tutto ciò a me sembra che la via migliore, e più pronta di eliminare gli abusi feudali in Sicilia sia quello di applicare a questa isola illustre i regolamenti, le leggi, e la giurisprudenza che hanno avuto luogo in Napoli, tranne le leggiere diversità locali che possono essere giudicate necessarie. In tal modo le popolazioni di una parte della Monarchia non otterranno maggior favore; nè gli ex-feudatari saran trattati con maggior rigore di quelli dell'altra parte. E questa mi sembra la sentenza più giusta.

È con mia sorpresa fu proprio il ministro a darmi la conferma della sua appartenenza alla famiglia Troisi con la firma sotto un atto ufficiale <Giacinto Troisi>.

(146)
 N° XXVII.
LETTERA DI NOMINA DI CONSIGLIERE DI STATO.
Napoli, 13 dicembre 1820.
Ferdinando I° per la grazia di Dio, e della monarchia Re del regno delle Due-Sicilie.
 Vista la proposizione fattaci dal Parlamento nazionale per la formazione del consiglio di stato, noi, usando del potere stabilito nella costituzione, abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto siegue.
ARTICOLO I. Eligiamo consigliere di stato il Tenente generale D. Guglielmo Pepe.
ARTICOLO II. Tutt' i secretari di stato Ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.
Ferdinando.
 Per estratto conforme :
 L'interino segretario di stato **Ministro di grazia e giustizia,**
GIACINTO TROISI.

Quindi assodato che anche i Troyes rientrano nelle varianti dei cognomi Troise, Troisi, Troisio, la domanda che viene spontanea è ma chi sono i Torgisio Normanni o meglio a quale famiglia Normanna appartengono? Solo dopo il 1564 il cognome diventa obbligatorio, le indagini prima di quella data devono seguire altre strade.

Ricordiamo che con la caduta dell'Impero Romano ogni persona fu individuata dal solo nome personale di battesimo, con vezzeggiativo nell'ambito familiare, talvolta riferito anche alle caratteristiche della persona o al luogo di provenienza o alla paternità.

Ma tra il X e l'XI secolo a causa della crescita della popolazione, divenne sempre più difficile distinguere un individuo da un altro;

il Concilio di Trento del 1564 sancisce l'obbligo per i parroci di tenere un registro ordinato dei battesimi con nome e cognome, per evitare matrimoni tra consanguinei. Il soprannome, o secondo nome, diventa ereditario.

☆ ☆ ☆

Un ragionamento sugli stemmi e sull'araldica

Un'altra versione dello stemma dei Troyes, trovata recentemente, è questa seguente, Credo che chi l'ha disegnato si sia ispirato a quello pubblicato dall' " Heraldic Institute di Roma"



<D'azur au chevron composé d'or et de gueules, accompagné en chef de 2 étoiles d'or et en pointe d'un cerf couché de même.>



Dice l'Heraldic:
 <Nobile famiglia fondata in Bretagna da parecchi secoli, che comprende tra i suoi membri i signori di Bois-Regnault. La Bretagna è stata a lungo un ducato più o meno autonoma, anche se i suoi duchi nel XIV e XV secolo formano un ramo della Casa Reale di Francia, che si spegne con la famosa duchessa Anna. Questa sposò Carlo VIII e poi Luigi XII nel 1491 nel 1499. In questa seconda

unione nacque una figlia, la regina Claude, il cui matrimonio con Francesco sigillerà in modo permanente la riunione della Bretagna alla Francia, nei rispetto dei suoi privilegi. Tra.....>

Questi stemmi sono molto interessanti in quanto non comuni, analizzandoli si nota che :

1. Il cervo è insolito in quella posizione, normalmente il cervo in araldica è descritto Passante, fermo o rampante, e simboleggia una nobiltà antica, venuta da lontano (nel tempo e da luogo).
2. Lo scaglione è normalmente una pezza d'onore concessa per benemerita o per sottolineare un'impresa, come del resto le stelle
3. Lo scaglione o capriolo è descritto come : <D'azur au chevron composé d'or et de gueules,> < Azzurro, allo scaglione composto di oro e di rosso >, "composto" è inteso comunemente come scaccato quindi una delle due versioni è probabilmente stata interpretata e disegnata in modo errato.

Ho fatto una ricerca approfondita per trovare stemmi simili e finalmente ne ho trovati alcuni, tutti appartenenti alla stessa famiglia.

(<http://freepages.genealogy.rootsweb.ancestry.com/~dearbomboutwell/fam2910.html>)

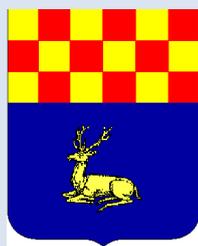
Barton de Montbass



Nella versione femminile ;
Anne BARTON de
MONTBAS signora
Chateamorand, figlia di
Pierre de Montbas
BARTON (1485) e Isabelle
de Levis, nato nel 1510



Pierre BARTON Visconte
Montbas (O Montbras) (1480)
Signore Deffend a Bruhai e
Fay, consigliere ciambellano
del re. E 'stato signori Fay
sono probabilmente le sue

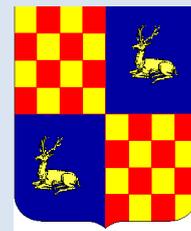


armi che appaiono sopra la porta laterale della cappella detta Sant'Agostino che confina con la chiesa. Aveva due figli
Guillaume e Etienne.

Etienne BARTON Sir scudiero
Fay (1506).

Le sue armi appaiono sulla sua
lapide in questione sulla chiesa.

Etienne BARTON Sir scudiero Fay (1506).

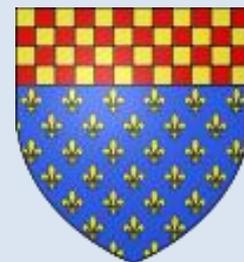


Le armi di questa famiglia
appaiono anche nello stemma
della cittadina francese di Fay
les nemours insieme a quelle di
altri 2 feudatari.

Il capo composto (a scacchi) mi
incuriosiva perché non ne
trovavo simili come pezze
concesse, quindi non era una pezza d'onore ma
piuttosto un'appartenenza.

La svolta è stata trovare le armi della regione di
Meulan en Yvelines, con le
dovute spiegazioni. Il nome
deriva da piana nel mezzo
"plat dans le milieu" in
gallico Meulan (stessa origine
di Milano)

Arma: di azzurro ai gigli
d'oro, in capo composto di
l'oro e rosso di quattro file.
"Si tratta di una composizione tra i gigli di
Francia, assegnato alla città da Enrico IV nel
1590, e le armi degli ex conti
di Meulan". Prima del 1590
nel blasone c'erano solo le
armi della contea.



Quindi se il mio
ragionamento era giusto
nello stemma Barthon de
Montbas e in quello dei Troyes il capo
(trasformato nei Troyes in scaglione per l'aggiunta
delle stelle come pezze d'onore o a memoria di
eventi memorabili) significava o appartenenza ai
conti di Meulan o concessa da parte di questi. Non
rimane che rispondere alla domanda, <Chi sono i
Conti di Meulan?>.

☆ ☆ ☆

I Conti e i Visconti di Meulan

Prima di diventare una contea era retta da un visconte, emancipata dalla Contea Vexin. Poco prima 1015.

Il titolare, Galeran è chiamato in una lettera di Fulberto di Chartres, conte mentre suo padre Hughes aveva il titolo di Visconte alla fine del decimo secolo.1. La contea era in origine un viscontea emancipata dalla Contea Vexin. Poco prima 1015.

Seduto su entrambi i lati della Senna, la contea era minuscola.

A Meulan, un'isola delimitata dalla Senna aveva facilitato la creazione di un ponte difeso da un castello. I vicini quindi avevano un interesse modesta per questo territorio.

I Conti hanno spesso alternato le loro alleanze, privilegiando prima casa **Blois** e successivamente il duca di Normandia e il re di Francia.

Nel 1109, il re Luigi VI devastò la regione, ma due anni dopo il conte di Meulan invade Parigi e saccheggiò il palazzo reale. Questo rese sempre presente la minaccia in tutta la contea.

Nel 1199, Roberto II di Meulan, lungo indecisa tra il re d'Inghilterra e il re di Francia, ha scelto di sostenere Giovanni Senza Terra. Philippe Auguste ha ritirato la sua contea e lo porta alla corona.

Da precisare che i Normanni pur avendo abbracciato il Cristianesimo conservavano alcuni usi di derivazione Vichinga, come quello di sposare donne vichinghe con i vecchi riti e fare matrimoni di stato con riti Cristiani ciò faceva "storcere il naso" ai vari reporter del tempo (tutti appartenenti al clero) che consideravano i figli dei matrimoni vichinghi non legittimi.

Visconti di Meulan:

- Thévin, visconte Meulan intorno al 1030, morto nel 1072
- **Gautier Payen**, secondo visconte di Meulan nel 1082 chiamato **Walterius Paganus**,
- Gautier II , terzo visconte di Meulan appare nel 1120
- Basile, figlio di Gautier II è erede di **Ugo IV**, visconti di Mantes, a 11651.
- Amauri, visconti di Meulan nel 1183, figlio del precedente; dal 1193

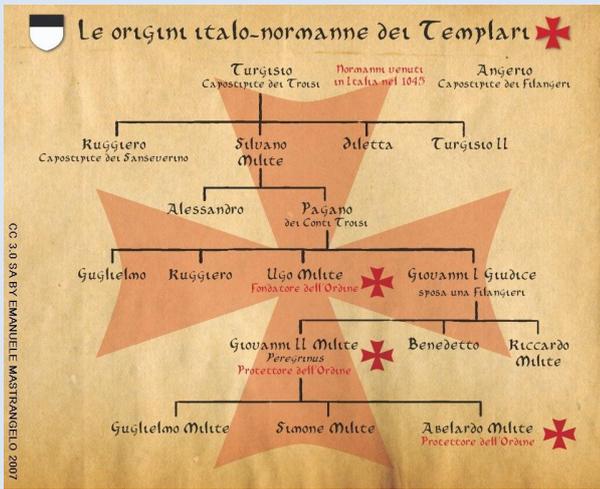
I conti Di Meulan:

- **Galeran I°** († c. 985/87), conte di Meulan. Sposato circa 950 Liegarde, contessa di Meulan e Mantes, Raoul II vedova Vexin
- **Eudes II di Blois** detto Odo il Champenois (v 983. - 15 Novembre 1037 ucciso in battaglia a Commercy, era il conte di Blois, Châteaudun Chartres, Reims, Tours, Beauvais, Provins e Sancerre dal 1004 e **conte di Troyes**
- **Galeran III** 1005-1069 Conte di Meulan, fratello o figlio del precedente sposato con Ode
- **Hugues III** 1069-1077 († 1080), figlio del precedente
- **Adeline di Meulan** 1077-1081 († 1081), l'ultima sorella Sposato circa 1045 Roger Ier de Beaumont († 1094), **Visconte di Campagne** protettore della Normandia durante la conquista dell'Inghilterra. è lui che prende il nome di Beaumont dalla città dove stabilì la residenza. • 1081-1118:
- **Robert de Beaumont** († 1118), conte di Meulan e il conte di Leicester sposato con Elisabeth de Vermandois (1085 - 1131), signora Elbeuf, figlia di Hugues Ier e Adelaide di Vermandois
- **Galeran Meulan IV** 1118-1166), figlio del precedente sposato con **Agnes de Montfort** (1123 - 1181), figlia di **Amaury III, conte di Montfort** l'Amaury e Agnes de Garlande

La contea fu confiscata nel 1204 da Filippo II Augusto per il sostegno dato dai conti di Meulan al re inglese.

É chiara la parentela tra i signori di Meulan (e Troyes) sia con i **Payen** che con i **Montfort**.

Dai Payen si fa discendere quel famoso **Hugo de Payen** «Hues de Paiens delez Troies». Ugo dei Pagni Fondatore dell'ordine dei Templari, discendente da un Albertino di Bretagna ed originario di Nocera dei Pagani in provincia di Salerno, secondo molti discendente da Torgisio cavaliere Normanno fondatore dei Troise e dei Sanseverino (vedi Immagine).



Dai Montfort invece deriva quella casata che governo tra l'altro in Molise (Castello Monforte Campobasso). Senza tener conto che lo stesso nome del Molise si fa risalire ad un **Rodolfo de Moulins** (o di Molhouse, de Molinis o Molisio o de Meulan).

“**Rodolfo di Moulins** era il figlio del conte **Guimondo**, signore normanno del Castrum Molinis (Mortagne-au-Perche). Dopo l'anno 1045, giunge con alcuni degli Altavilla nell'Italia Meridionale. Compagno d'armi di Roberto il Guiscardo, Rodolfo di Moulins nella metà dell'XI secolo era a fianco degli fratelli d'Altavilla nella conquista di Bojano (Molise): divenne conte di Boiano nel 1053

Troppe coincidenze per non pensare ad uno dei tanti Raoul o Ranulf (Rodolfo) de Meulan, a cominciare da quel **Ranulf detto le Meschin** o da **Raoul conte di Valois**, Cambrai, conte di **Meulan** ereditato dalla moglie Liegarde, e marito poi di Agnes Chanteloup, o la figlia o la sorella di **Hugues Paynel**, oppure **Raoul de Meulan (1165,1182) figlio di Galeran IV de Meulan e Agnès de Montfort** (esiste un **Raoul 1°** un **Raoul 2°** un **Raoul 3°** e un **Raoul 4°** senza pensare ad altri che non avevano il titolo ma sempre De Meulan erano).

Vedi albero genealogico

<http://racineshistoire.free.fr/LGN/PDF/Meulan-Beaumont.pdf>

Inoltre nei vari scritti sulle origini del nome di Grottaminarda si cita < Trogisio, nobile cavaliere normanno e compagno di lotta e di avventure di Roberto il Guiscardo, è uno dei nuovi conquistatori. Egli, definito il "Mainardo" in

quanto proveniente dalle regioni settentrionali francesi del Maine, fu il capostipite di due potenti dinastie feudali di origine normanna, quelle dei Trogisio de Cripta o di Grotta (minarda deriva dal suo feudatario) e quella dei Trogisio di Rota-Sanseverino. Il feudo di Grotta nel 1142 e incorporato nello stato di Montefusco, sotto la diretta sorveglianza dei Gesualdo, ed assegnato da re Ruggero ai D'Aquino.>. Confiscato perche Trogisio aveva preso posizione contrarie al re.

☆☆☆

La sensazione che mi rimane dopo aver letto tante pagine in Volgare, in Italiano, ed in Francese è quella di aver seguito la storia dei “terzi figli”, intendendo il primo figlio come quello a cui toccando oneri ed onori, incaricato di perseguire il bene del casato, il secondo figlio come quello che restando nell'ombra del primo e sempre sperando nella successione ne cura le difese e il terzo figlio è quello che ha il suo destino nelle sue mani, e che come quel seme che il vento porta lontano dalla pianta ne favorisce la propagazione, dunque “che sia chiamata “querque”, “quercus”, “rovere”, “cerqua” o “cerce” sempre da quella quercia discende”.

Inoltre quando il “terzo figlio” crea una nuova casata che passa al primogenito è come se perdesse “il diritto” di chiamarsi “terzo” è prende un nuovo nome (Montbass, De Meulan, Sanseverino, Celano, della Rota, Di Cripta.....)

Fino a quando Trogisio diventa di per se un cognome, così da avere un Francesco Trogisio, un Federico Trogisio, un Riccardo Trogisio, una Diletta,

Un'altra mia riflessione è relativa ai confini, oggi sembrano una cosa sacra da difendere, ma non esistevano per i nostri avi, se non nella difesa del proprio orticello. Che le origini delle famiglie Italiane siano bizantine, longobarde, normanne, moresche, siamo sempre figli di altri, sempre figli di immigrazioni e integrazioni di popoli, barbari germani, feroci vichinghi, tuchi-greci o pirati moreschi tutti hanno contribuito a fare l'Italia, e ancor più l'Europa.

☆☆☆

Note, Documenti, Riferimenti e link
su Troise, Troisi, Troisio, Troyes, Trogisio e Turgisio

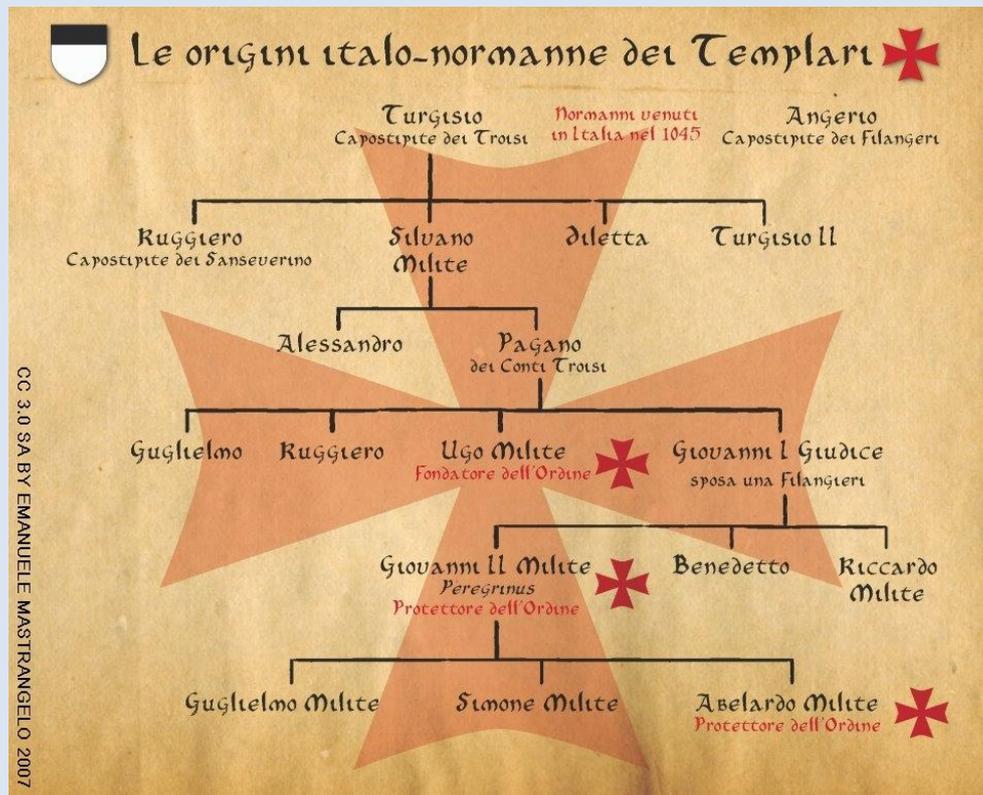
Nota	Personaggio	Fatto
*1	Trogisio il Normanno (Troisio)	<p>Turgisio di Sanseverino https://it.wikipedia.org/wiki/Turgisio_di_Sanseverino Sul cognome Troisio - Prof.Ludiano Troisio Taurisano http://www.tuttoaurisano.it/nuovatauriano/2009/MARZO2009/11.pdf Turgisio e la scomunica http://leonardopisani.blogspot.it/2014/10/1-ottobre-1061-eletto-papa-alessandro.html#!/2014/10/1-ottobre-1061-eletto-papa-alessandro.html</p>
*2	Ugone o Rufus de Tracy	<p>Turgisio de Tracy, o de Trascy (Caen, – post 1086), è stato un militare normanno. Figlio di Ugone barone normanno, fu tra i baroni che seguirono Guglielmo il Conquistatore nella nota battaglia di Hastings del 1066, segnalandosi per il suo valore. Nel 1076 fu tra i comandanti normanni impegnati nelle battaglie del Maine. Sposò una figlia di Juhel de Tontais dalla quale ebbe discendenza.</p>
*3	Augieri (figlio di Turgisio)	<p>Origine della famiglia Filangieri https://it.wikipedia.org/wiki/Filangieri</p>
*4	Turgisio di Rota	<p>http://www.ilportaledelsud.org/sanseverino.htm https://it.wikipedia.org/wiki/Turgisio_di_Sanseverino</p>
*5	Rugiero, Silvano, Torgisio II (Troisio) e Diletta	<p>http://www.storiainrete.com/619/medio-evo/i-templari-sono-%C2%ABmade-in-italy%C2%BB%E2%80%A6-altro-che-francesi/ http://www.pizzocalabro.it/storia/ruggero-e-la-lotta-tra-i-due-figli-roberto-ed-enrico--la-nascita-dei-sanseverino-di-caserta.html</p>
*6	Trogisio di Montemiletto e Montefalcione <u>**6</u> <u>***6</u> <u>****6</u>	<p>Il Dominio di Trogisio va da Candida a S. Barbatto a Mantaperto, Montemiletto, Montefalcione Trogisio, signore di Montefalcione, parteggiò ingiustamente per i Guelfi. Finì accecato. E dopo poco, la di lui vedova Filippa, per ordine di re Manfredi, fu data in sposa al tedesco Corrado Roccaraino. Con il trionfo degli Angiò e di parte guelfa il castello di Montefalcione ritornò alla signoria di un erede di Trogisio tal Andreas De Montefalzone e mantenne fedeltà alle sorti degli Angioini, per lungo periodo, assimilandone costumi ed espressioni (nel borgo storico ancora oggi la via si chiama Rua e la casa Mason) e tale fedeltà durò anche quando le nostre terre furono invase dagli eserciti Aragonesi.</p>
*7	Tommaso di Trogisio (Troise)1345 e Francesca di Celano	<p>Anteriormente al 1345 risulta feudatario di Caccavone (nel Molise, ora Poggio Sannita) un Tommaso di Trogisio (Thomas de Troyes), marito di Francesca da Celano a lui sopravvissuta. Tommaso di Trogisio feudatario di Caccavone (oggi Poggio Sannita IS) fù tra i baroni che accompagnarono “Carlo illustre duca di Calabria”. Tommaso di Trogisio (Troise), e la sua vedova Francesca di Celano, governarono il territorio di Caccavone http://gens-caracciolo.blogspot.it/2009/04/i-caracciolo-in-oltre-1000-anni-di_5858.html Giungendo al tempo di Roberto d’Angiò tale feudo fu tenuto da Tomaso de Trogisio (Thomas de Troyes), che ne tenne possesso fin quando, verso la metà del XIV Sec San Valentino è feudo dei Normanni Conti di Manoppello, prima Drogone e poi Riccardo di Trogisio e dal 1140 Boemondo di Tarsia</p>
*8	Arnaldo di Troiano 1316	<p>Un Arnaldo di Troiano (de Troyes) utilitarista di Boiano (molise) nipote del pontefice francese regnante Giovanni xx11 (1316).</p>

*9	Raynaldo Trogisio Riccardo di Trogisio	<p>*In ogni caso questa famiglia, che non cessa di tentare di sfuggire alle maglie del potere comitale normanno, è strettamente collegata a Casauria, che già, tra 1164-1165, in un consesso comitale di Loreto (oggi Loreto Aprutino e allora sede di contea), presente Leonate, riottenne il possesso di diverse chiese, conferite al monastero per disposizione di Riccardo Trogisio senior.</p> <p>Raynaldo Trogisio, il fondatore, nel 1201, del luogo devozionale di Paterno dedicato a Becket, dovette conoscere bene questa storia e trasmetterla ai figli, Riccardo e Simone, che, con la madre Giuliana, nel 1210, riconfermarono, solennemente, l'iniziativa culturale del padre.</p> <p>San Valentino è feudo dei Normanni Conti di Manoppello, prima Drogone e poi Riccardo di Trogisio e dal 1140 Boemondo di Tarsia</p>
*10	i Troisi e Solofra 1528 <u>**10</u> <u>***10</u> <u>****10</u> <u>*****10</u> <u>*****10</u>	Nel 1528 a Solofra, i Troisi risultano, insieme alle famiglie Pandolfello, i Guarino, i Capoprisci, i Garzillo ecc. tra le famiglie dell' università (città) che esercitavano la professione forense e notarile che si opposero alla signoria dei Zurlo.
*11	Vari Troisi	<p>“Per la storia del battiloro solofrano” Raccolta ragionata di documenti con note e inquadramento storico (secoli XVI-XIX) A cura di Mimma De Maio. http://www.solofratorica.it/battilorpdf.pdf</p>
*12	Troisi	Padre Bonaventura da Cosenza, un cappuccino e canonico mansionario vissuto e morto a Solofra Apparteneva alla famiglia Troisi “Un recupero di storia solofrana” http://www.solofratorica.it/troisi.htm
*13	Ambrosio Troisi e le concerie	http://www.solofratorica.it/XVIIeconomia.htm
*14	Ferdinando, Giovanni, Angelo Antonio - sacerdoti	http://www.solofratorica.it/troisi.htm
*15	Severino Troisi Milite, Lanfranco, dottore (Mesina)	http://www.heraldrysintitute.com/cognomi/Troisi/Italia/idc/23835/lang/en/
*16	della Trojana, Maestro Raffaello medico, e Filosofo, Colonnello Francesco	I Trojano hanno goduto nobiltà in Matera e Pozzuoli, essi risultano imparentati con i De gennaro ed i Bonazzi. Ad Eboli, “nel conto delle anime”, risulta presente una Casa (nel senso di insieme di fuochi, quasi clan) Troiano.
*17	Federico Trogisio 1340 <u>**17</u>	S. Ammirato cita un Federico Trogisio marito di Margherita di Sangro. Federico di Trogisio, con 4 scudieri, risulta tra i baroni chiamati in reggio servizio nel 1340 ed un Federico Torgisio è elencato tra i baroni di Abruzzo nel 1320.
*18	Francesco Trogisio <u>**18</u> <u>***18</u>	Francesco Trogisio è citato tra i giustizieri degli Abruzzi. Politics and Culture in Medieval Spain and Italy https://books.google.it/books?id=vJxU5oSdaHoC&pg=PA216&lpg=PA216&dq=Francesco+Trogisio&source=bl&ots=tnNb_urjDY&sig=V1dvWXHrxQlpylc5s5v5NddHPu0&hl=it&sa=

	****18 *****18	X&ved=0ahUKEwjglvywkpzTAhWMarQKHxZwBIIQ6AEIgjAA#v=onepage&q=Francesco%20Trogisio&f=false http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-i-d-angio-re-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/ https://books.google.it/books?id=5ZvZ-86XhXkC&pg=PA137&lpq=PA137&dq=Francesco+Trogisio+aquila&source=bl&ots=BxBjivapOP&sig=E3HjsGaLH7G0w7L9SY664R_Ikmo&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwicyOqWmpzTAhWLPxQKHci1AHcQ6AEIgjAA#v=onepage&q=Francesco%20Trogisio%20aquila&f=true
*19	Francesca Trogisio	https://books.google.it/books/content?id=qthgXmmwYIEC&hl=it&pg=PA21&img=1&zoom=3&sig=ACfU3U1IQhWRoUS7zD0xmuAS6Os0KXDXgQ&ci=69%2C459%2C763%2C395&edge=0
*20	In Italia è annoverata tra le famiglie Napoletane. Un ceppo emigrò a Firenze in epoca remota. Per certo sappiamo che più tardi una famiglia con questo nome fiorì per lungo tempo a Bologna ove nel 1279 figura tra quelle di parte Lambertazzi (famiglia il cui nome designò la parte Ghibellina della città).	
*21	Nicola 1361 Aichina Giovan Battista 1490 Giovanni Maria 1515	Resta infatti memoria di un Nicola, anziano nel quartiere di Porta Ravennate nel 1361, e di sua sorella Aichina, moglie di Aimerico da S. Alberto; di Giovan Battista e di Giovanni Maria, lettori dello Studio (università), il primo nel 1490, e il secondo nel 1515; ed infine alcuni notai e privati cittadini dei secoli xv e xv1.
*22	Orsino 1390 Giacomo 1437	Secondo gli storici Orsino Troise, valoroso condottiero, fu chiamato a Ferrara dal Marchese Alberto d'Este nel 1390, ed ivi si recò pure dopo aver militato per vari potentati d'Italia suo figlio Giacomo, che il 6-sett.-1437 venne nominato dal Marchese Niccolò III°, Capitano generale in Romagna. Ai loro discendenti i principi Estensi elargirono generosamente cariche, onori e privilegi.
*23	Leonardo di Antonio	Leonardo di Antonio, Comandante di cavalli al servizio della Francia indi della repubblica di Venezia, fu creato Cavaliere dell'Ordine di S. Michele; Carlo Antonio e Giacomo Francesco, dottori, appartennero alla magistratura dei Savi.
*24	Ottonello	Un ramo trasferitosi a Padova fu tra le famiglie più considerevoli del loco, occupando cariche eminenti fin dal x1 v sec. Ottonello, uno degli uomini più sapienti e di maggior gravità di Padova, fu eletto anziano del comune allorché morì Francesco 1° vecchio da Carrara e la città si resse a popolo.
*25	Giovanni Alberto 1405	Giovanni Alberto, armato cavaliere dal sig. Di Carrara, seguì il vessillo di questo; e nel 1405 dopo la memorabile battaglia di Castel Carra, in cui fece prodigi di valore, sopraffatti i Padovani dell'esercito Veneto, in tal disfatta provò la morte dei prodi;
*26	Ludovico 1557 Ottonello	Ludovico, nipote del precedente, fu medico assai famoso e professore di filosofia e di medicina nella patria università, fu medico del Duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, ed alla sua morte, avvenuta nel 1557, lasciò stampate opere pregevoli di medicina e di archeologia; un altro Ottonello, cavaliere aurato e conte palatino, giureconsulto peritissimo, fu professore di Diritto Canonico e stette per qualche tempo alla corte del Duca di Urbino.
*27	Troisio	Il conte B. Candida Gonzaga cita i Troisio tra le famiglie che hanno goduto nobiltà in Cava dei Tirreni e i Trogisio tra i nobili di Francia.
*28	Francesco 1557	1591 Francesco Governatore di città di Campagna;
*29	Antonio 1622	1622 Antonio figura in un documento della città di Giffone;
*30	Carlo 1698	1698 Carlo tipografo di Napoli;

*31	Domenico 1798	1798 Domenico possidente di Solofra;
*32	Saverio 1798	1798 Saverio Signore amministratore di Napoli;
*33	Biagio 1755	1755 Biagio, magistrato, risulta tra i dotti chiamati ad insegnare all'accademia di Napoli da Ferdinando 1 ^o di Borbone;
*34	1799	1799 circa, il prelato Troise, risulta tra i condannati a morte dal tribunale della Giunta di Stato, perché simpatizzante per la Repubblica;
*35	Giacinto Troisi 1815 – 1820 <u>**35</u> <u>***35</u>	1815 il magistrato Troyse fu nominato Ministro del regno di Napoli, dal re Ferdinando 1820 il Magistrato Troyse fu richiamato come Ministro della Giustizia
*36		
*37	1597 – 1790 Casali Borrelli	Nello “stato delle anime” del 1597 viene citata Casa Troisi (casa intesa come famiglia allargata) che nel 1629 è presente nei “Casali Borrelli sottani” in C/da S. Michele Arcangelo con 34 fuochi (nuclei familiari), scesi a 22 nel 1679 (forse a casua della peste), a 16 nel 1731 in C/da piedi S. Angelo (già S. Michele A.) . Nel 1790 i fuochi sono diventati 5 nella suddetta contrada più 5 trasferitisi nei Casali Balsamo:
*38	Domenico Vincenzo Troisi <u>**38</u>	Prelato spretato e condannato per appartenenza alla massoneria.
*39	prof. Luciano Troisio	“Note sul Cognome Troisio” http://www.tuttotaurisano.it/nuovataurisanos/2009/MARZO2009/11.pdf

Segue una raccolta di documenti Documenti



XII sec., prima metà- il castello è citato in alcuni documenti come castrum Montis militum (Galasso 1990, p. 91).

1101, febbraio- un atto di donazione a favore di Machenolfo, sacerdote della chiesa di S. Nicola de Cibariis di Monteaperto, riporta il nome **del feudatario Torgisio**, definito «gratia Dei senior de monte militi et de plurimis dibersis locis», che offre due terre in contrada Cervaro nelle pertinenze del castello di Montemiletto (Galasso 1990, p. 91; Coppola, Muollo 1994, p. 44; Galasso 2005, p. 152).

1119- il castello subisce un grave incendio durante una delle guerre combattute tra il duca di Puglia Guglielmo ed il conte di Ariano Giordano per la supremazia nell'Italia meridionale, ad opera del conte di Alife, Rainulfo, cognato di Guglielmo (Galasso 1990, p. 91; Falconis Beneventani 1998, 1119.2.2, p. 42; Coppola, Muollo 1994, p. 46).

XII sec., seconda metà- il castello viene ricostruito (Galasso 1990, p. 92)

1237- l'imperatore Federico II, in un'epoca in cui la sua politica antipapale diveniva più accesa e poteva contare sull'aiuto dei castelli di Montemiletto, Montefusco, Montaperto, Tufo, Serra, Montefalcione, Lapio e Taurasi, incarica **Torgisio II**, feudatario ed **erede di Torgisio** di Montemiletto, di tenere in custodia nel castello il prigioniero milanese Guglielmo Saporito, che vi morirà (Galasso 1990, p. 91; Coppola, Muollo 1994, p. 46;

FIUMICELLO

^li aveva uomini , e beni di suo dominio Torgisio Signore di Montemiletto , che nell'Ottobre del in3. gli donò a S. Pietro Abbate della Cava (ti). Questi uomini , e questi beni , e forse altri ancora furono dichiarati del Monastero medesimo , cui si appartenevano , da parte dell' altro Torgisio figliuolo di Torgisio nel mese di Dicembre dello stesso anno 1 1 1 3 (b). Abbiam veduto ancora che i beni i quali vi aveva Stabile Milite furono del pari conceduti da lui all'Abbate Falcone nel 1 143 - nel prendere dalle sue mani la monastica cocolla. Anche S. Piccola de Ioncatella fu dono dello stesso Torgisio figliuolo di Torgisio all'Abbate S. Pietro noli' Ottobre del iii3. , ed era Chiesa posta' nel suddetto Casale (c) , che nel Monumento di Dicembre 11 13. si describe a piè del Monte che a Fi u micelio sovrastava (d) , e dai sito paludoso abbondante di giunchi potè prendere il nome di Ioncatella. Questa Chiesa col nome di S. Niccola di Fiumiceilo è distinta in carta del 11 05. (e), e trovo die Niccola de Stabiano qui da Quarrata dictus est donò nel 1 166. al B. Marino Abbate alcuni terreni in Fiumiceilo ubi Musca dicitur (f). Forse il donante prese il cognome de Stabiano dal Casale fu , e che vi fu , e potè dirsi de Quarrata dal domicilio che traeva nel-

	<p>l' altro Casale dello stesso nome di cui appresso ragioneremo. Poco più di mezzo miglio da S. Mauro vi è podere che porta il nome di J- in- tuir din. V'è pure Cappella sotto il titolo di S. Maria di Fiumiceilo , e lì d'intorno scavandosi si trovano de' rottami antichi. Sicuramente che qui fu il Casale il quale ebbe abitatori almeno fino al 1376. , poiché lo vedremo da qui a poco nel numero de' Casali che formarono la Baronia dd Cilento restituita a Ruggiero Sanseverino dal Re Carlo d' Angiò.</p>
<p>***6 Trogisio di Montemitto e Montefusco</p>	<p>A tale periodo, infatti, si riferisce la prima citazione (1101), quando S. Nicola di Monteaperto acquistò "due terre" dal normanno Torgisio.</p> <p>Il territorio di Montemiletto risulta essere stato frequentato sin da epoche remote, come risulta dal rinvenimento di tracce di stanziamenti preistorici e forse Romani.</p> <p>L'attuale nucleo urbano risarebbe all'inizio del Medioevo e vanterebbe origini normanne. a vera e propria crescita, però, sarebbe successiva, essendo avvenuta nel XII secolo. vendettero (in data non precisata nel documento) il feudo Casalgerardo a Torgisio Montalto,</p> <p>Alla morte di Dionisio Barba senza figli, Casal Gerardo, Stafeuda e probabilmente altri feudi già appartenuti a Attardo Barba, passarono alla figlia di questi Violante Barba, che sposò Bartolomeo Landolina. Essi, in quanto eredi di Dionisio Barba</p> <p>Vilardita «heres condam Turgisii de Sancto Miniato», domiciliato a Piazza, per due cavalli armati (40 onze di reddito).</p> <p>- Torgisio (Giorgio in ms Bcp) di San Miniato (Mimato in ms Bsp), di Piazza, secondo la D. F. del 1335 ricavava un reddito di 50 onze dal feudo Rachali (o Radali; feudo presso Butera)539. La figlia di Urgisio di Santo Germiniamo (sic!), Giacoma, sposò Bernardo Villardita (Asp, C, 9, 153v-155). Torgisio morì in data anteriore al 1345 quando corrispondeva l'adoa Bernardo de</p>
<p>****6 Trogisio di Montemitto e Montefusco</p>	<p>et cum ipsis predictis rebus in Ecclesia Sancte Trinitatis de Cava , et ad Vencredem Abbatem Petrtun (a). Conferma questo fatto l'altra concessione di Torgisio Sanseverino figliuolo di Torgisio Nor- manno dello stesso mese di Ottobre del iii3. colla quale si donano al- l' Abbate S. Pietro i Casali di S. Mauro , Fiumicello , Zoppi , Monte- corace , Quarrata , Abramuli , Pictrafocaria , PoIIica , Pioppi , OIiarola , e la Marina del Cilento con aver tutti que' Vassalli prestatò il giura- mento di fedeltà nelle mani del Priore Gaideto (b). Era dunque la Ma- rina abitata in quel tempo , qual è al presente ancora , nò fu un Casale fra stretti cancelli racchiuso , siccome credè il P. Venereo , che il registra fra' Casali del Castello dell' Abbate , ed il P. di Meo , clic lo chiamò Castello (c). Avvertirò , che il Torgisio della prima è ben diverso dal. Torgisio fighuol di Torgisio della seconda concessione, di cui parla 11- slrumcno di assegnazione di varj Casali del Cilento del Dicembre ui3.</p>

	<p>da me posto in fondo dell' Apitendice (</>. Questi fu Signore di Sanseverino , e ne vedremo altrove la sua discendenza , e quegli s' intitola Senior , cioè Signore de Monte Militum , et de plurimis div(rsis locis.</p> <p>Ebbe figli, e figliuole fra'quali sono espressamente nominati Ruggiero, ed Al, mio , clic intervennero nella concessione , e la sottoscrissero ; anzi ivi si dichiara di essere stati tutti ammessi alla società , o sia fratellanza del Monastero , quale locuzione sarfc in altro luogo da noi dichiarala. Era facile adunque distinguersi 1' uno dall' altro Torgisio ; e pure nel riassunto della carta con errore è stato confuso col precedente nel notarsi : Diplo- ma Turgisii de S. Severino Domini Montismilitum. Sotto il vocabolo poi di Montismilitum il Feudo di Montemiletto si comprende , donde la Famiglia Montemilcto di origine Normanna prese il cognome , e nella medesima continuò il nome di Torgisio, posto che Troisius de Moritemi'</p> <p>letto nel Catalogo s'incontra de 1 Baroni del Regno sotto Federigo II. presso</p>
<p>**17 Federico Trogisio</p>	<p>The court at Naples welcomed the news that the Despotate had fallen into Italian hands. Nicholas Orsini was a vassal of the prince of Achaia and had taken the oath to John of Gravina in 1318. He must now be made to do so in his new capacity as lord of Epiros. In 1319 the baillie of Achaia, Frederick of Troys (Federigo Trogisio), was instructed to see that he did. Nicholas refused to be so committed.⁴ He had taken to living as the guest of his uncle at Arta. He knew the lie of the land and he felt that he could make himself master if not Despot of Epiros by winning the confidence of the Greeks. He had plenty of Greek blood in his own veins. His mother Maria was Greek and his grandfather Richard had been half Greek. He probably spoke Greek; he certainly engraved his seal in Greek; and he adopted the Orthodox faith. Having set himself up at Arta, he married Anna, daughter of Michael IX, whom he had reduced to widowhood by murdering her husband Thomas. She was his aunt, but no horrendous penalties appear to have been imposed by the church for so scandalous a union. Indeed one is left to wonder how far Anna was personally involved</p>
<p>**18 Francesco Trogisio</p>	<p>Assai cospicuo, dunque, era intorno a Pietro e Costanza il numero dei personaggi italiani, il destino dei quali era legato a quello della casa sveva e ai futuri avvenimenti siciliani: l'ex-imperatrice Costanza, sorella del re Manfredi; Bella e Margherita, madre e sorella rispettivamente del Loria; Ruggero Loria stesso; Corrado e Manfredi Lancia con una sorella Margherita, che più tardi si accasò col Loria ¹. Infine alcuni, che furono poi cooperatori di Pietro nella preparazione e nell'esecuzione della conquista siciliana: Gentile di Padula, G. Palet, probabilmente anche B. de Canellis, i vassalli di Manfredi Francesco e Nicolao di Aspello, Giovanni e Andrea da Procida, Francesco Trogisio che, molti mesi dopo la catastrofe, si difese negli Abruzzi contro Carlo d'Angiò ²; quasi tutti personaggi, i cui consigli e pareri potevano essere di grande importanza per l'attuazione dell'impresa siciliana ³.</p> <p>Ma non erano questi i soli che si trovavano nella corte di Pietro e di Costanza. Ce ne erano ancora, facilmente identificabili dai nomi e dal titolo « ser », che quasi sempre li precede. (Il titolo di « ser » è per i nobili maschi ciò che per le donne nobili è « Madonna » ⁴.) Non si sa donde venissero, quale professione praticassero alla corte,</p>

<p>***18 Francesco Trogisio</p>	<p>Parlando delle ascendenze di Massimo Troisi «Massimo Troisi - spiega la principessa - discendeva da Rinaldo Troisi, valletto di Federico II, che gli conferì la dignità cavalleresca nel 1248. Il nome avito dei Troisi era Trogisio: Francesco Trogisio fu consigliere di Manfredi, e nominato podestà di Firenze. Riccardo Trogisio passò alla cronaca per la sua abilità nei duelli e per la sua attività di falconiere presso l'imperatore. Secondo le Cronache era lo stesso Federico a privilegiare la scelta dei valletti, di cui apprezzava il talento e la fedeltà». Non solo: «La tradizione di corte vuole che il lignaggio del cavaliere Rinaldo Troisi ascendesse al nobile chierico de Troyes, autore di numerose sagre del Graal, vissuto alla corte di Eleonora di Aquitania, proveniente da Vaube e dalla Champagne. Una ascendenza di straordinaria valenza letteraria ed epico-cavalleresca».La famiglia di Massimo Troisi vantava origini cavalleresche e nobiliari: lo sostiene la principessa Yasmin von Hohenstaufen, discendente di Federico II e di Eleonora di Aquitania, facendo riferimento a un ''archivio inedito'' federiciano che, assicura, comprova la discendenza dell'attore napoletano.</p>
<p>****18 Francesco Trogisio messo alla corte di Aragona</p>	<p>1277 GIOVANNI IN ARAGONA 279</p> <p>Pietro e Giovanni teneva gli occhi di continuo rivolti. E si prova altresì con altro documento di poco posteriore, quando Pietro ringrazia il Re di Castiglia di quel che aveva fatto per lui fino al 128 1, e gli spedisce le credenziali de' più potenti e più illustri ghibellini d'Italia, come del Marchese di Monferrato , di Guido Novello , di</p> <p>Corrado di Antiochia, suoi parenti, non che del conte Guido di Montefeltro, e non volendo confidare alla carta negozii di così grave importanza, ha confidato a Francesco Trogisio (altro esule napolitano) quel che a voce dovrà comunicare. Ringrazia massimamente il re di Castiglia de' soccorsi che gli ha promesso gratuitamente per mezzo di Andrea di Procida per recuperare il regno di Sicilia , e lo prega perchè sia per Y uno sia per V altro mezzo si compiaccia fargli conoscere quel che intende fare per lui Dal che si rileva chiaro che le pratiche erano ite così innanzi nei primi giorni dal 1281,che già i concerti eran presi co' Ghibellini italiani', e co' Sovrani amici parenti e fautori di Pietro. E questa lettera è controsegnata da un Giovanni che non potrebbe essere altro che il Procida consigliere del re. Ma quali erano stati questi concerti, in quali modi erano stati presi, e chi ne aveva rannodate le fila, in tempi in cui non v'erano nè Legati, ne Consoli, ne Diplomatici , ne Telegrafi ; e che tutti erano guardinghi sulle opere di Pietro, che non dissimulava le sue aspirazioni, e che tutti sapevano essere uomo da non farsi imporre dalla paura, né farsi indietro per riguardi ? Esaminiamo la storia.</p> <p>Trovarono Pietro e Costanza afflitti per la morte del Papa ; ma non irriduciati. Ricevettero con onore il messo dell'imperatore greco, e con maggiore allegrezza ricevettero Tajuto in danaro, che loro permetteva di aver navi e soldati. Senza porre tempo in mezzo Pietro co' consigli di Giovanni die principio all'opera. Diresse tosto i più fidi , Napolitani tutti , a procurarsi aderenze. Andrea di Procida al re di Castiglia, e ne ebbe promessa di ajuto per recuperare il regno di Sicilia ; e Francesco Trogisio a' suoi parenti d'Italia Marchese di Monferrato, Conte Guido Novello , e Corrado di Antiochia , ed al capo de' ghibellini Guido da Montefeltro (46); e rimandava lo stesso Trogisio al Re di Castiglia per informarlo a voce delle pratiche di Italia. Non ha osservato i documenti chi troppo leggermente pone in dubbio questi fatti così evidenti. Seppesi intanto nel seguente mese di febbrajo 1281 che era stato nominato Papa un Francese, e questi era Simone Teronese che si chiamò Martino IV , e la sua elezione fu imposta dalla prepotenza di Carlo , che fece chiudere e punire i Cardinali italiani. Bella maniera di eleggersi i Pontefici a quei tempi ! (14) Giovanni si trova con Francesco Trogisio e con altri esuli in Aragona , e probabilmente era Segretario di Re Pietro. (Dall' Archivio della Corona di Aragona e</p> <p>Barcellona. Reg. 47. fol. 115.)</p>

servita già da parecchi dei suoi parenti¹, e il capo ghibellino senese si erano fatte certamente strette, ed è da supporre che Trogisio abbia continuato a seguire, dopo la morte del capo, le orme politiche di costui. La resistenza valorosa di Trogisio negli Abruzzi, dove in conseguenza della sconfitta di Tagliacozzo si era dovuto ritirare con una piccola schiera di partigiani ghibellini, prova che anche egli si era votato con tutte le sue forze al partito ghibellino e forse pure alla causa dell'Infante Pietro². È probabile che sia anche ripassato alla corte di Pietro, dopo il cattivo esito della sua resistenza³.

Non sappiamo se, dopo i promettenti principi del 1269, siano continuate le relazioni politiche tra i ghibellini dell'alta Italia e la Corte dell'Infante. Che non siano venute meno possiamo però supporlo. I Libri di Conti ce ne danno una prova. Alla fine del gennaio 1270 si trova la notizia: « al missatge del marches de per civada 2 s. »⁴. Il nome del marchese è taciuto ed il caso è unico. Non c'è dubbio che la notizia si riferisca ad una missione segreta, per la quale parve opportuno tacere il nome del mandante. Chi era

Sebbene all'epoca della missione del cremonese Raimondino de Mastagiis in Italia, Provenzano Salvani fosse già morto, tuttavia possiamo con ragione ritenere che egli abbia dato la prima spinta a quei rapporti, che assunsero più consistente sviluppo per mezzo dell'ambasceria di Raimondino. Forse Pietro dovette a Provenzano anche l'assistenza del familiare e consigliere del re Manfredi, Francesco Trogisio, il quale più tardi, nel gennaio del 1282, si recherà, come plenipotenziario della lega ghibellina presso Pietro ed Alfonso a dar l'ultimo impulso ai due principi per l'impresa siciliana. All'epoca della maggiore attività di Provenzano in favore di Manfredi, prima della battaglia di Montaperti, cioè nel 1259, Francesco Trogisio fu infatti podestà di Siena, per designazione fattane dallo stesso Manfredi, dopo che Provenzano ebbe ottenuto dal Consiglio della città che proprio Manfredi e non il popolo eleggesse quel magistrato⁴. Così le relazioni tra il fedele aderente della famiglia sveva,

l'infante non era ancora informato della sua morte; Francesco Trogisio e il Marchese di Monferrato. Resta a domandarsi chi fossero gli altri. Sotto questo rispetto è di notevole interesse la lega ghibellina italiana, formata tra il 1270 e il 1282, il messaggio della quale nel gennaio del 1282 fu per Pietro senza dubbio l'ultimo stimolo per realizzare il suo progetto. Il plenipotenziario della lega era appunto Francesco Trogisio e al primo posto, fra i nomi dei suoi capi, si trovava quello del marchese Guglielmo di Monferrato. È da supporre che parecchi membri della lega ghibellina del 1282 erano gli stessi amici dell'Impero, che nel 1269 avevano ricevuto o mandati messaggi in Spagna. Potrebbero essere stati, oltre Trogisio e il Marchese di Monferrato, i seguenti: Guido Novello, una delle figure ghibelline eminenti, che, dopo la battaglia di Montaperti, fu vicario di Manfredi a Firenze e in Toscana; Corrado di Antiochia, nipote di Federico II; il valente e astuto Guido di Montefeltro, vicario di Corradino a Roma, e anche partigiano di Pietro, giacché questi ne loda altamente lo zelo e la lealtà; poi Lapo degli Uberti, figlio del celebre Farinata; il conte senese Ildebrandino di Santa Fiora, cugino del caduto Umberto degli Aldobrandeschi; finalmente, i conti Ugolino e Guelfo della Gherardesca di Pisa, chiamati da Pietro parenti, poiché Guelfo aveva sposato la figlia del re Enzo, Elena ¹.

Assai cospicuo, dunque, era intorno a Pietro e Costanza il numero dei personaggi italiani, il destino dei quali era legato a quello della casa sveva e ai futuri avvenimenti siciliani: l'ex-imperatrice Costanza, sorella del re Manfredi; Bella e Margherita, madre e sorella rispettivamente del Loria; Ruggero Loria stesso; Corrado e Manfredi Lancia con una sorella Margherita, che più tardi si accasò col Loria ¹. Infine alcuni, che furono poi operatori di Pietro nella preparazione e nell'esecuzione della conquista siciliana: Gentile di Padula, G. Palet, probabilmente anche B. de Canellis, i vassalli di Manfredi Francesco e Nicolao di Aspetto, Giovanni e Andrea da Procida, Francesco Trogisio che, molti mesi dopo la catastrofe, si difese negli Abruzzi contro Carlo d'Angiò ²: quasi tutti personaggi, i cui consigli e pareri potevano essere di grande importanza per l'attuazione dell'impresa siciliana ³.

Ma non erano questi i soli che si trovavano nella corte di Pietro e di Costanza. Ce ne erano ancora, facilmente identificabili dai nomi e dal titolo « ser », che quasi sempre li precede. (Il titolo di « ser » è per i nobili maschi ciò che per le donne nobili è « Madonna » ⁴.) Non si sa donde venissero, quale professione praticassero alla corte,

di Mimma de Maio

L'introduzione dei Normanni nel Principato longobardo di Salerno ad opera di Roberto d'Hauteville, il Guiscardo, fu favorito sia dallo stesso principe Guaimario V, di cui aveva sposato la figlia, Sighegaita, che dal vescovo Alfano poiché il normanno si presentava come una forza giovane in difesa della città che continuò ad essere un grande centro e fu capitale di uno dei più vasti domini normanni.

In questo frangente la pianura di Rota-Montoro, su cui si apre la conca di Solofra, subì profondi rivolgimenti sia per il potenziamento dei castelli **di Rota**, di Forino e di Montoro posti a difesa della pianura attraversata dalla via di comunicazione con Avellino, sia perché soffrì i danni delle incursioni normanne tra cui le distruzioni di **Troisio, uno dei guerrieri venuti al seguito del Guiscardo e da questi nominato conte di Rota** (1061). Parte della pianura restò impaludata e ciò portò all'isolamento dell'alto bacino del flubio-rivus siccus (la conca di Solofra) che restò tagliato dalla grande pianura assumendo una nuova definizione. Gravità infatti su Serino intorno all'agglomerato del Pergola-San Marco, con i castelli di Serino, a nord, e di S.

Agata, a sud, e che costituiva il confine, da questo lato, della contea di Rota (usque Serrina de Ripileia).

Qui la vivacità mercantile del periodo precedente subì un arresto e si bloccò il felice rapporto tra la grande città e la sua immediata campagna, e qui la Chiesa di Salerno, mise in atto un intenso programma di riforma del sistema plebano, che aveva caratterizzato l'organizzazione territoriale-religiosa della pianura di Salerno e che si mostrava inadeguato ai nuovi bisogni delle popolazioni, con la creazione delle parrocchie, entità territoriali più ristrette a cui le popolazioni si potevano rapportare direttamente. Dei 13 distretti in cui fu diviso il territorio diocesano cinque erano nella pianura di Rota-Montoro e tra questi l'importante distretto di confine di "Furini et Sirini", cui apparteneva la pieve di S. Angelo e S. Maria del locum Solofre divenuta sede di una parrocchia. Tale distretto fu poi diviso (nella seconda metà del XII secolo) quando si formò l'"archipresbiterati" di Serino che si estendeva a tutto l'alto bacino del flubio-rivus siccus comprendendo il Pergola-San Marco e che si era arricchito della parrocchia di S. Agata.

All'opera di riforma della Chiesa di Salerno si aggiunse la crescita del cenobio di Cava come punto di riferimento per l'encardement delle campagne favorendo la creazione di un intenso rapporto tra organizzazione ecclesiastica del contado e monachesimo protetto da privilegi concessi sia dai re normanni che da Federico II.

Da Troisio di Rota, la contea nel 1081 passò al figlio **Ruggiero I**, col quale iniziò la dinastia dei Sanseverino e che governò fino al 1125. Egli dette la parte orientale della contea, con centro Montoro e le terre del bacino del flubio-rivus siccus, al figlio,

Roberto I, mentre nella parte occidentale, con centro il castello di Rota, si associò l'altro figlio, **Enrico**. Costui alla morte prematura del fratello **Roberto** (1119) pretese, vivente ancora il padre, il governo di quelle terre a scapito del nipote **Roberto II**, ancora minorenne e affidato alla madre **Sarracena**. La rivendicazione portò, morto il genitore, alla divisione della contea: ad Enrico andò S. Severino-Rota e una parte di Montoro col castello, a Roberto II, col quale si formò il ramo dei Caserta-Tricarico, fu assegnata l'altra metà di Montoro (cioè il vico di S. Agata) e Serino-Solofra che formarono una nuova realtà territoriale, intorno al Pergola-S.Marco con centro Serino.

Nella contea di Rota spicca il buon governo di **Ruggiero I Sanseverino** che amministrò con saggezza le terre garantendo il possesso fondiario e persino favorendo l'aristocrazia longobarda che entrò a fare parte della nuova burocrazia. Ruggiero inoltre donò molte terre al cenobio di Cava, di cui fu strenuo difensore, introducendo un sistema che divenne una tendenza generalizzata percorsa anche dai piccoli proprietari, quella cioè di porre le terre sotto la protezione del grande ente religioso, le cui immunità portarono in tutta la zona ad un incremento delle attività produttive.

Dopo la divisione della contea di Rota il tenimento di Serino con S. Agata e col territorio di Solofra fu governato per un lungo periodo da Sarracena, prima per la minore età del figlio Roberto II poi per l'assenza di costui dovuta alla guerra in Sicilia. Il governo di Sarracena, che ingrandì il feudo sul versante del Sabato con un dotario del terzo marito, il feudatario di Montella Simone de Tivilla, si pose sulla linea di Ruggiero nel sostenere l'incardinamento religioso di Solofra con donazioni al cenobio di Cava, che era divenuto una importante centro di smistamento dei prodotti della campagna e che permise a Solofra di entrare nel circuito di quegli scambi dando una buona spinta alla ripresa economica della comunità.

Nella divisione del Regno fatta da Ruggiero II di Sicilia in due Capitanie e 11 Giustizierati il tenimento di Serino (con Solofra e S. Agata) entrò a far parte del Giustizierato Principato e terra beneventana, mentre le comunità ebbero una forte spinta alla costituzione delle Universitas. La comunità del vico di Solofra, sviluppatasi intorno alla pieve di S. Angelo e S. Maria, che nel periodo longobardo aveva dato corpo ad un sistema di regole comuni, trovò nei modelli di vita che si erano andati definendo ab antiquo, scanditi dalle feste religiose, un corpus iuris legato al diritto ecclesiastico, che ha maggior valore perché all'interno del ius divinum e che sarà la base della nuova realtà civile. Inoltre col nuovo sistema tributario essa dovette procedere alla divisione del carico fiscale e alla raccolta dei tributi, regolare i rapporti con gli ufficiali del re, soprattutto dovette crearsi un luogo comune dove esercitare la giustizia; e se pur in questo primo periodo non ebbe dei giudici propri ebbe senz'altro una curia dove mandava i suoi homines idonei a rappresentare prima singole persone poi l'intera popolazione.

Con i successori di re Ruggiero, soprattutto sotto il governo di Guglielmo I il Malo (1154-1166), rimplose il contrasto tra i Sanseverino di Caserta - e ora anche di Tricarico - , e quelli di Sanseverino-Marsico quando un discendente di quest'ultimo ramo, il figlio di Enrico, **Guglielmo**, per aver partecipato ad una congiura contro il re, ebbe confiscati i beni che furono incamerati dalla corona e dati proprio al cugino Roberto II di Caserta-Tricarico, che li aveva a lungo rivendicati inutilmente e che era rimasto fedele al re. Alla morte di Guglielmo il Malo però il Sanseverino di Marsico fu reintegrato nei suoi beni da Guglielmo II il Buono (1166-1189) per cui Roberto II, insieme al primogenito Ruggiero II, si recò a Messina - siamo nel 1168 - per ripetere la rivendicazione. I due Sanseverino di Caserta-Tricarico non ebbero ragione, si videro solo confermati nei loro possedimenti con l'aggiunta del restante territorio di Montoro.

Alla morte di Roberto II di Caserta-Tricarico (1183) i suoi figli si divisero il feudo more Langobardorum: a Ruggiero II andò Tricarico con Serino, quindi S. Agata e il territorio di Solofra, a Guglielmo andò Caserta, Stringano e metà Montoro senza il tenimento di S. Agata.

Alla morte di Ruggiero II, avvenuta verso il 1189, il figlio Giacomo assegnò a Giordano, il casale di Solofra, ma costui morì senza figli e vivente il fratello per cui il feudo ritornò a Giacomo, il quale dovette affrontare un'inchiesta della Magna Curia imperiale perché l'Universitas di Solofra aveva chiesto la decadenza del potere feudale sul casale e l'assegnazione al regio demanio.

Nel difficile empisse seguito alla morte di Guglielmo II il Buono, prima che il trono passasse a **Costanza**, ultima degli **Altavilla** e sposa dell'imperatore di Germania Enrico VI, il territorio di Salerno, dove si era rifugiata Costanza, subì saccheggi e distruzioni che toccarono profondamente la piana di Rota-Montoro, cui si aggiunsero, durante la minore età di Federico II, un periodo di anarchia dominato dai militari tedeschi al seguito dell'imperatore e, durante l'assenza dell'arcivescovo di Salerno, arbitri e prepotenze sulle terre dell'episcopio, nonostante i privilegi di cui godevano. Le terre dipendenti da Cava, protette dalla fama della grande Abbazia, godettero invece di una relativa pace che favorì il processo di sviluppo economico.

Quando Federico II uscì dalla minore età (1201-1202), ristabilì l'autorità della monarchia e mise ordine all'anarchia feudale ridefinendo i rapporti tra i feudatari e i vassalli, ristrutturando l'amministrazione dei Giustizierati e della giustizia, dando una spinta alla costituzione delle autonomie amministrative, e i privilegi giurisdizionali ed economici alle terre ecclesiastiche per sostenerne lo sviluppo economico. Tutto ciò giovò alla comunità del vico di Solofra, che pur se si vide respinta dall'imperatore la richiesta di decadenza del potere feudale di Giacomo Tricarico, cosa che le impedì di divenire demanio imperiale, non ostacolò l'acquisto prima della sua piena autonomia amministrativa e poi di quella territoriale, quando Giacomo Tricarico, assegnò il vico alla figlia Giordana da lei portato in dote ad Alduino Filangieri. Con l'autonomia territoriale l'Universitas dovette crearsi una base legislativa come si legge negli articoli dei Capitula antiqua Universitatis terre Solofre antiquitus edita. La comunità di Solofra, che si poggiava sul sostegno delle attività economiche emerse nel periodo longobardo, mostrò così di aver portato a maturazione piena il moto di aggregazione attorno ai possessores, che usavano i proventi delle terre e della pastorizia per il commercio, si mostrò in grado di risolvere i problemi tributari e soprattutto, nella richiesta di sovranità territoriale accanto al desiderio di scuotersi dal giogo feudale, mostrò prospettive economiche tali da motivarla e sostenerla, oltre ad evidenziare una solida azione comune, un pactum, segno di una ben consolidata comunità, cioè di un gruppo di cittadini mossi da particolari interessi e sensibili a diritti da difendere.

Questa maggiore maturità le fece trovare nel commercio la possibilità di uscire dalle secche dell'economia chiusa e di attingere alle proprie risorse per una ridefinizione delle possibilità produttive locali. Il suo è proprio il caso di quei "loci", di cui parla Giuseppe Galasso, "emergenti per vitalità o per vocazione dalla dominante vita rurale della regione", e che in questo periodo acquistano "fisionomia artigianale propria" con strutture specifiche ed organizzazione familiare. Tutto ciò avvenne perché non mancò mai, nonostante l'assottigliamento all'epoca dell'anarchia, il rapporto con Salerno; perché gli stessi Normanni professero l'entroterra salernitano considerato uno dei più ricchi del regno; perché l'economia salernitana, che si poggiava su di un'agricoltura legata alla produzione silvo-pastorale ed artigianale amalgamata dalle attività mercantili, attingeva da questa realtà anche il capitale creando un particolare fenomeno di interrelazione. Questo hinterland forniva all'artigianato salernitano soprattutto la materia prima, il prodotto della pastorizia dei monti che orlano a nord e ad est l'entroterra salernitano, sia la lana asportata dalle pelli che le stesse pelli, le quali prima di essere lavorate nelle botteghe di Salerno subivano, le une a Solofra e a Rota le altre nei casali di Giffoni e di Rota, un primo trattamento utilizzando le acque dell'Irno e quelle del flubio-rivus siccus-saltera. Ma il rapporto tra la città e i centri artigianali di piccole dimensioni dell'interno si nota anche per altre attività come la lavorazione del ferro che fu presente a Montoro-S. Agata, fin dal periodo longobardo e si impiantò a Serino.

A determinare e a sostenere lo sviluppo artigianale della Salerno normanna continuarono ad essere, come lo erano stati nel periodo precedente, gli Ebrei, che già costituivano una colonia ricca e vivace presente anche nell'entroterra salernitano e che per le attività legate alla macellazione e alla lavorazione degli oggetti in pelle erano al centro di una sorta di monopolio. Essi erano diventati un gruppo specializzato in specifiche attività artigianali: lavorano la lana e le pelli, svolgono le attività di concia e di manganatura e tintura delle stoffe come lavori autonomi. In più in questo periodo in cui si diffondeva l'uso della moneta essi tesero a diventare, per le possibilità che il prestito offriva, un forte gruppo finanziario. Proprio per le prospettive economiche offerte dagli Ebrei i re Normanni affidarono il controllo della giudaica, il rione salernitano con le abitazioni e botteghe ebraiche, all'Arcivescovo trasformandoli in suoi vassalli, cosa che agevolò i rapporti tra questi artigiani e le terre dell'episcopio donde proveniva la materia prima per le loro attività e contribuì a trasferire le botteghe anche fuori Salerno. Questo artigianato al tempo di Federico II era divenuto così importante che l'imperatore lo fece controllare dal regio erario.

Per la sua ricchezza artigianale a Salerno furono confermati tutti i privilegi goduti nel periodo longobardo a cui si aggiunsero il ius funduciariorum e poi il ius tintoriae e, tra i iura nova di Federico II, il ius auripellis (l'arte di impreziosire le pelli con fogli di oro). Questi ultimi attestano la diffusione di un artigianato di lusso - tessuti preziosi e oropelle - che fu una voce importante del commercio di Salerno e di Amalfi. In special modo a Salerno c'erano molte botteghe specializzate nell'arte di impreziosire le pelli con fogli di oro e di argento infatti l'imperatore svevo concesse alla città, unica dopo Napoli, il jus proibendi. Tali privilegi economici, tutti legati ai prodotti delle montagne dell'entroterra salernitano, confermano l'esistenza di un polo in questa area di produzione e indicano dove affondano le radici dell'attività artigianale - la concia delle pelli appunto - che caratterizzò l'alto corso del flubio-rivus siccus. Il grande re svevo pose estrema cura nel proteggere questa realtà adoperandosi affinché fosse favorita anche la mercatura, che era diventata una caratteristica di questa pianura dove attingevano gli amalfitani e dove si era creato un ampio circuito di scambi che percorreva le campagne raccogliendo i prodotti nei mercati minori per convogliarli poi nel grande mercato di Salerno dando a questo tipo di commercio, legato al mondo rurale, la caratteristica di "mercatura di raccolta" che in quel periodo si riscontra anche nel piccolo cabotaggio commerciale delle navi salernitane lungo le coste e che fu sostenuto dal commercio di Amalfi. Federico II creò positive condizioni per facilitare gli scambi con l'apertura di nuove fiere e l'impegno a tenere sicure le strade.

Fiorenti fu pure il commercio sostenuto dall'Abbazia di Cava con i suoi porti di Vietri e di Cetara che raccoglieva non solo i prodotti delle terre dell'Abbazia ma anche quelli dei fondi di liberi possessori che avevano contratti protezionistici col monastero.

Edizione elettronica del 16 nov. 2000

Mimma de Maio, Solofra nel periodo normanno-svevo <http://medioevo.supereva.it/normanni/solofra.htm>, 2000.

***10

Il feudo dei Sanseverino di Lauro
di
Ferdinando Mercogliano

Il feudo di Lauro, istituito nel secolo XI e soppresso nel 1806 a seguito delle leggi eversive della feudalità, ha visto nella sua storia succedersi diverse dinastie di feudatari: i Sanseverino, i De Balzo, gli Orsini, i Pignatelli e i Lancellotti. Il lavoro di ricerca storica portato avanti da Pasquale Moschiano, negli ultimi anni, ha ben illuminato la successione dagli Orsini in poi.

Resta tuttavia ancora in ombra, dovuta alla difficoltà oggettiva della mancanza di fonti, il periodo precedente il XIV secolo. In quest'articolo si cercherà, attraverso una disamina delle fonti edite, di fornire qualche dato utile alla ricostruzione della cronologia dei feudatari nel periodo normanno-svevo.

A partire dal secolo XI si assiste in Campania all'arrivo di gruppi di cavalieri di ventura. Nelle fonti latine vengono indicati col termine Nordmanni, "uomini del Nord". Vengono "pour faire chevalerie" ossia per militare al soldo dei diversi sovrani e signori presenti nella regione. Ma ben presto, vista la possibilità di acquisire propri domini, cambiano strategia. Nel 1030 Rainolfo Drengot ottiene dal duca di Napoli, Sergio, l'assegnazione di Aversa. È il primo cavaliere normanno ad ottenere la signoria su una città. Nel 1040 dodici cavalieri conquistano Melfi, dividono il territorio in parti uguali tra di loro e l'anno dopo eleggono Guglielmo d'Altavilla (Hauteville) come loro conte. È l'atto di nascita dello stato feudale nel Mezzogiorno d'Italia. Intorno al 1045 un certo **Troisio o Trogisio arriva a Salerno con il fratello Angerio; inizia una guerra contro il gastaldo longobardo di Rota fino alla conquista dell'omonimo castello** con il territorio circostante. Nel 1061 fu nominato da Roberto il Guiscardo conte di Rota e confermato nel 1072. I guerrieri normanni, e tra loro **Troisio**, nella fase della conquista si segnalano per saccheggi, violenze e devastazioni tanto che a Salerno furono considerati peggiori dei Saraceni e in terra di Lavoro furono definiti da un prete, in un documento del 1043, "**illi maledicti Lormannis**"³. **Da Troisio**, la contea nel 1081 passò al figlio **Ruggiero** col quale inizia la dinastia dei Sanseverino. Il castello di Lauro, retto in età longobarda da un gastaldo di Gisulfo, principe di Salerno, passò sotto il controllo normanno non oltre il 1076, quando ormai quasi tutta la Campania era nelle loro mani. Un documento del 1083 lascia pensare che Lauro si trovasse sotto il dominio del principe di Capua Giordano. Questo principe ottenne probabilmente Lauro, insieme a Nola, Marigliano, Palma e Sarno come dote della moglie Gaitelgrima, sorella di Gisulfo e fino alla sua morte, avvenuta in Piperno nel 1037, nel governo di Lauro, dovette associarsi il figlio Riccardo, che nel 1087 figura come "Castelli Lauri senioris". Succeduto al padre e unitosi con Rocca, dalla quale non ebbe eredi, Riccardo, principe di Capua, probabilmente governò il feudo fino alla morte avvenuta a seguito di malattia nel 1069. Quando e in che modo il feudo lauretano passa alla famiglia Sanseverino non è noto. A mio avviso il passaggio potrebbe essere avvenuto tra il 1105 e 1107, se si intendono in questo senso due documenti riportati da Scandone. Nel primo del 1105, **Ruggiero** è detto "del fu **Trogisio de castello** s. Severino de loco Rota"; nel secondo del 1107, si dice: "**Ego Roggerius Senior de Castello Lauri**". Ruggiero sposò Sikelgarda, figlia di Landolfo fratello di Gisulfo, ebbe molti figli tra i quali Roberto ed Enrico. Governò fino al 1125 quando si ritirò nella badia di Cava dove si fece monaco e dove morì nel 1129. Ruggiero, in un periodo di guerre e saccheggi, amministrò con saggezza le sue terre affidandole a suoi sottoposti come il "Petri vicecomiti" ricordato nel documento del 1107 prima citato. Il figlio Roberto I, che in una donazione del 1119 viene definito "domnus et habitator castelli qui dicitur Laure", morì ancor vivente il padre nel 1119, lasciando il figlio Roberto II, minorenne, affidato alla madre, **Saracena**. Alla morte di Ruggiero i territori posseduti furono divisi tra Enrico e Roberto II. Da quest'ultimo prende origine il ramo detto "di Lauro" della famiglia Sanseverino. Lauro quindi dovette essere governato per un lungo periodo da Saracena, prima per la minore età di **Roberto II**, poi per la sua partecipazione alla guerra in Sicilia⁴. Il conte Roberto raggiunse in breve tempo una posizione di primo piano tra i feudatari del regno. Nel 1150 fu redatto per la prima volta il Catalogo Baronum. Ogni feudatario era tenuto a dichiarare davanti al camerario regio la consistenza dei propri beni. In proporzione al loro valore veniva calcolato il servizio militare, in cavalieri armati alla pesante (militis) e in altri combattenti, che ordinariamente tutti i feudatari dovevano fornire annualmente al re. L'ammontare veniva calcolato avendo come unità di misura il feudum militis, il cui valore era di venti oncie d'oro. Somma ritenuta bastante a sostenere le spese di mantenimento di un cavaliere armato alla pesante per un periodo di quaranta giorni in una regione convenuta. Il feudatario provvedeva a fare poi un augmentum, che consisteva nell'offrire un numero doppio, o quasi, di cavalieri, più una quota di ausiliari, nel caso il re dovesse allestire un "grande esercito" per la difesa del regno. La dichiarazione di Roberto II venne così registrata: "Robbertus de Lauro dixit quod tenem Laurum quod est feudum IV militum, et augmentum eius sunt milites VI, Una inter feudum et augmentum abtulit milites decem, et servientes". Roberto II fu Giustiziere e gran Connestabile della Puglia e di terra di Lavoro. Legato da vincoli di sangue con la famiglia regnante degli Altavilla, quando tra il 1150 e il 1159 re Guglielmo I istituisce la contea di Caserta, ottiene la nomina a conte. Roberto ebbe come moglie Agnese, morta prima dell'agosto 1178, insieme ebbero tre figli. Riccardo, Ruggiero e Guglielmo. Il primo muore nel 1182. Gli altri due, alla morte del padre, avvenuta il 31 agosto 1183, si divisero l'eredità paterna, secondo l'uso longobardo, vale a dire in parti uguali. A Ruggiero andò Tricarico, Serino, Solofra e metà Montoro mentre Guglielmo ebbe la contea di Caserta e i feudi di Lauro, Striano e metà Montoro. Pochi giorni dopo la morte del padre, nel settembre 1183, Guglielmo "in castello Lauri intus in palacio eiusdem castelli" conferma alla badia di Cava una terra con orto e botteghe fuori della città di Salerno. Guglielmo, che ebbe come moglie Joetta, muore nel 1199, o nei primi anni del nuovo secolo. Gli succede il figlio Roberto, la cui esistenza sembra certa a partire già dal 1179. Roberto sposa Adelagia che compare nel 1210 come sua moglie e dalla loro unione nasce Tommaso. Di Tommaso, succeduto al padre prima del 1216, ci è pervenuto un documento del 1231, data in cui risulta già morto, dove si ricorda una sua concessione di beni feudali in Lauro. Federico II nel 1223 convocò in Sicilia Tommaso, insieme ad altri feudatari fautori di Ottone IV, li fece arrestare, confiscando i loro beni, per liberarli poi nel 1224, quando dovranno uscire esuli dal regno, lasciando figli e nipoti come ostaggi. Tommaso muore prima del 1231 e i suoi beni saranno restituiti prima del 1232 al figlio Riccardo, sotto la tutela della madre Siffridina. Riccardo dovette frequentare la corte di Federico II, dal 1240, in qualità di valletto. Fedele all'imperatore, gli furono affidati incarichi sempre più importanti. Intorno al 1246, Federico gli concede di sposare sua figlia Violante e in seguito lo definirà "generum generosum" e "dilecto filio". Nel 1247, assente l'imperatore, ottiene il potere effettivo di governo del regno, come vicario generale; e nel 1250 è tra i pochi testimoni del testamento fatto da Federico II poco prima di morire. Dopo la morte dell'imperatore Riccardo, in un primo momento si volge contro Corrado, poi gli si sottomette chiedendo al pontefice la conferma dei beni ricevuti. Conferma che ottiene con un documento datato 17 giugno 1251 e che per quanto riguarda Lauro risulta in un documento del novembre 1252. Intorno all'estate del 1264 perde la moglie Violante e si risposa con Berardesca. Fu al fianco del cognato Manfredi fino ad essere nominato "capitano generale di qua dal Faro" con il compito di difendere il regno dall'invasione angioina. Tradirà il suo re, lasciando sgarnito il passo di Ceprano, da dove nel 2 febbraio 1266 passeranno le truppe di Carlo d'Angiò. Combatterà valorosamente nella successiva battaglia di S. Germano ma non in quella di Benevento, del successivo 26 febbraio, dove troverà la morte **Manfredi**. Riccardo, fiaccato nello spirito, morirà tra la fine dell'anno e prima del maggio 1267. Con lui scompare l'ultimo e più grande, ma anche la figura più controversa, dei rappresentanti del ramo "de Lauro" della famiglia Sanseverino. A Riccardo succede il figlio Corrado, o Corradello, sotto la tutela della nonna Siffridina. Nel 1268 re Carlo d'Angiò, fatti condurre alla sua presenza Siffridina e Corrado con la falsa promessa di restituire loro la contea, li fece imprigionare: in Trani Siffridina, dove morì nel 1279; e in Canosa prima e in Castel del Monte poi, Corrado con la moglie Caterina di Gebennes. Entrambi furono liberati solo nel 1303-04 e poco dopo entrambi si spensero: Corrado, tra il dicembre del 1306 e l'inizio dell'anno successivo fu

	<p>preceduto dalla moglie nel 1305. Il feudo di Lauro dal 14 ottobre 1268 fu affidato a Federico de Laisalto, amministratore temporaneo fino al 19 dicembre 1268, quando venne assegnato a Guglielmo di Belmonte (Beaumont) con atto nel quale a Lauro viene riconosciuto il valore di 215 once.</p> <p>1. Giuseppe Galasso, <i>Il Mezzogiorno nella storia d'Italia</i>, Firenze, 1984, pag. 48 e seguenti. 2. Mimma De Maio, <i>Alle radici di Solofra</i>, Avellino, 1997, capitolo terzo. È stata utilizzata la versione Web disponibile sul sito http://it.geocities.com/mimmade/alleradici3.htm, pag. 1. Lo studio della De Maio fornisce dati molto utili per ricostruire l'insediamento nei loro feudi dei primi esponenti della famiglia Sanseverino. 3. Errico Cuzzo, <i>Quei maledetti Normanni, Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno</i>, Napoli, 1989, pag. 17. 4. M. De Maio, <i>Op. cit.</i>, pag. 3. 5. In Francesco Scandone, <i>Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia</i>, III, Lauro e i casali, Napoli, 1983, pag. 6. 6. Ottavio Rinaldo, <i>Memorie storiche della fedelissima città di Capua</i>, Napoli, 1753, ristampa anastatica, Bologna, 1986, libro secondo, pag. 103. 7. Francesco Granata, <i>Storia civile della fedelissima città di Capua</i>, Napoli, 1752. Ristampa anastatica, Bologna, 1969, volume primo, pag. 451 8. F. Scandone, <i>Op. cit.</i>, pag. 6. 9. F. Granata, <i>Op. cit.</i>, pag. 455. 10. F. Scandone, <i>Op. cit.</i>, pag. 7. 11. M. De Maio, <i>Op. cit.</i>, pag. 3. 21. G. Tescione, <i>Op. cit.</i>, pag. 46. 22. Idem, pag. 55. 23. Idem, pag. 59. 24. Idem, pagg. 59-60. 25. Idem, pag. 63 e seguenti. 26. F. Scandone, <i>Op. cit.</i>, pag. 148. 27. G. Tescione, <i>Op. cit.</i>, pag. 86 28. Idem, pagg. 69-70. 29. G. Tescione, <i>Op. cit.</i>, pag. 86.</p>
	<p>Pubblicato su "Agorà", rivista dell'Associazione "Pro Lauro" nel dicembre del 2002 Ritorna a</p>
<p>****10</p>	<p>Il periodo normanno a Solofra I testimoni e le loro risposte</p> <p>1. 12 maggio 1578. Interrogato davanti ad Angelo Bernallo e al procuratore lo hn. Febo Troisi di anni 50, conciatore. Il teste conferma la definizione di alcuni capitoli. Sul capitolo 3° dice che Solofra era troppo travagliata dagli alloggiamenti [...] che si vendè alla Ferrella con patto de refarla Camera Reservata et se mai avesse alloggiato lo haverà de defetto de essa, et con questa conditione se vendì a detta Dochessa come appare per lo Instrumento al quale esso se refere e che se avesse patuto come appare, essa Università non haveria tornata ad essere dei baroni e per questo se indisse detta causa. Item de tutto ciò esso testimonio desidera che la detta Universitas sia admissa un'altra volta al Regio Demanio. Sul 37° dice che fatta questa lite detta Dochessa fa comandare tutti li cavalli delli homini de Solofra indifferentemente li quali le intende pagare contro lo solito, il quale solito lo have ottenuto essa S. Duchessa fino al dì della presente lite. Conferma ancora i capitoli 10°, 11° e 12°. Pone il segno di croce de propria mano per scribere nescienti.</p> <p>2. 14 maggio 1578. Interrogato Gioe Troisio di anni 50, dice di essere mercante de coire et de altre cose de mercanti. Sul capitolo 2° dice che senza la promessa de farla Camera et non farla mai alloggiare et de osservarsi li soi capituli essa Universitas non se haveria venduta et non haveria voluto avere altra possessione de sua maestà re Filippo e non de essere de barone, che Solofra stette in demanio circa 23 anni havendo speso grossa somma de denaro per ottenerlo che si vendette per essere franca de alloggiamenti et gente d'arme havendo essa Università fatta tanto de utile alla Regia Camera era male trattata da ogni sorta de alloggiamenti de quali poterono più resistere et erano andati a roina come è notorio per tutto quello contorno e convecino. Conferma i capitoli 3°, 4°, e 5° su cui dice come li Sindaci et Eletti de detta Università andavano a ritrovare detta Signora Beatrice quando veneano detti alloggiamenti in Solofra et la pregavano et requedevano che havesse provvisto che non fare alloggiare [...] et requevendola li havesse osservato detta promissione et che havesse trattato con li superiori de non farla alloggiare [...] pigliando espediente ad farli dislogiare, ma attendeva alle sue faccende e negoti. Sul 11° dice che in essa terra ge steano homini ricchi de più de vinticinco milia docati si come al presente ancora ge stanno che si haveno voluto pagare li debiti de essa Università li haveriano possuto pagare e restare nel demanio et essere regia ma la promessa de detta Beatrice de farla franca de alloggiamenti come appare per istrumenti la indusse a revendersi. Sul 12° si lamenta della poca diligenza di farla Camera. Sul 18° dice che la Duchessa promesse osservarli et concederli molti capitoli, che l'Università fece 35 capitoli dei quali essa Università servia grandemente e questo li spinse a chiedere il permesso alla Regia Corte della rivendita. Sul cap. 20° dice come la promessa de acqua fatta per detta Sig. Duchessa è molto utile alla Universitas [...] atteso la maggior parte de li cittadini se esercitano nelle arte delle concerie delle pelli et in questo have consetuto e consiste la industria de detta Universitas e continua come è notorio io havea due concerie in Solofra e per la acqua levatele da detta Sig. le farne se venderse una ad uno suo parente [...] a lo quale pesa la acqua comprata da la Universitas. Conferma i capitoli 23°, 26° e 32° su cui aggiunge che più volte egli si è rivolto al Capitano che non ha voluto osservare il pentimento e più volte se ne è lamentato con la Duchessa con dire che lo Capitano non voleva osservare tale patto e promissione de lo triduo et essa non se ne ha fatto conto anzi have ordinato al detto capitano darcasse processo a detta querela nonostante lo triduo et remissione et ne ha scomposto li usi. Conferma il 33°, sul 35° aggiunge anzi essa Dochessa più volte have ordinato al mastro d'atti de detta terra che non le osservasse per vendere de più la detta mastrodattia non curandose de la roina de Solofra et homini. Sul 38° si lamenta degli ufficiali fatti contra la norma dei capitoli. Sul 40° denuncia il danno del laudemio. Firma di suo pugno. 19 giugno 1578.</p> <p>6. Adoniso de Benedetto che dice di essere commerciante. Sul 1° capitolo dice che quando Solofra fu venduta a Ludovico della</p>

	<p>Tolfa costui volendose pigliare le acque de detta Universitas e volendo essere padrone de li pesi et misure essa Univ. se recattò et de fare demanio nel quale stette de circa 20 anni. Sul 3° dice che lo peso grande degli alloggiamenti non possendo sopportare spinse l'Universitas alla vendita. Sul 5° dice che Cesare Giaquinto allora sindaco trattò con la duchessa per la promessa. Conferma il 6° e il 7° su cui precisa che la condizione per essere in potere dei baroni era non avere alloggiamenti de arme et soldati a piedi de ogni sorte che è stata la roina de detta Universitas per li aver fatto grandissimi interessi a tutti li suoi cittadini. Conferma ancora i capitoli 8°, 9° 10°, 11° su cui dice come al tempo che detta Universitas se vendi a la detta Dochessa che fu l'anno 1555 in Solofra steano ricchissimi de passa 12.000 ducati come era mag. Geronimo de Violante, messere Berardino de Violante et altri ricchissimi citatidini che posseano pagare il debito di detta Universitas et altro che debito, se come al presente ancora ge stanno homini et mercanti ricchi che facilmente haveriano possuto pagare lo debito de detta Universita se non fosse stata fatta detta promessa de franchigia delli alloggiamentiÜ , 12°, 14° su cui precisa che questo agosto passato in essa Universitas ge venne una compagnia de spagnoli e nge sono dorati 3 giorni, che in quel tempo veni in detta terra lo domino Flaminio li quali soldati faceano molti eccessi in essa terra, che molti cittadini erano andati a lo detto don Flaminio et li diceano che li soldati commetteano errori contra loro honor et robe che sua Signoria ge provvede, esso mai ge volse provvedere et non se ne curava, 13°, 14°, 19°, 20° su cui aggiunge che li cittadini volsero che detta Signora se pigliasse l'aqua solo con uso per la casa, 21° su cui precisa che la Dochessa have fatto molte fontane contro la volontà degli homini il che have assai apportato danni alle conciarie delli homini de Solofra in quando haveria voluto prendere lo corso primo et questa è cosa chiara ansi lo sape et non ignora et quam ge have trovato alcuno lo have fatto prendere e perseguire a Solofra contro la forma de li capitoli de detta terra. Sul capitolo 22° dice che have fatto fare non una ma tre fontane. Sul 25° dice che ha visto che Tommaso Troise have serrata la sua poteca con li figli e nepoti, che li cittadini hanno perso denaro in gran quantità e non è in grado di stabilire la somma. Conferma il 29°, il 30° su cui dice che la Dochessa have comprato pane in piazza franco de gabella, il 31° sottolineando che la detta gabella valeva più di 100 ducati l'anno, il 37° precisando che in Solofra detta Sig. ave pigliato molti cavalli e mandarli fore e non le volle pagare. Segno di croce.</p> <p>8. Interrogato hn. Pompeo Iuliano di anni 60 dice che have fatte molte faccende e negozi. Sul 1° dice che sono circa 47 anni che l'Università se vendi a Ludovico de la Tolfa per poi vendersi al regio demanio nel quale stette circa 20 anni poi se vendi un'altra volta alla Dochessa di Gravina, sul 4° che delle quattro parte degli homini de Solofra tre non voleano mai comportare che la Univ. predetta se vendesse ma se venderono perché la Signora Dochessa le prometteva farla Camera e de farli bono tutto lo interesse per caso che havende alloggiato, cossi senge indutto de la quale promessa detta Signora ge ne è venuta manco e questa è la verità. Conferma i capitoli 5°, 6° 8° su cui dice che detta Signora più e più volte è stata requesta dalli ufficiali de Solofra che avesse atteso quello che haveo promesso circa lo alloggiamento et essa mai se pigliò pensiero e per quello che ha visto esso de li alloggiamenti che sono venuti in Solofra, il 9° precisando che sempre che in Solofra veneano alloggiamenti de quali sorte essa Signora ne era requesta et mai ge fea provvedimenti ma la Univ. ge pigliava espediente con spendere boni scudi in fare spese per dislogiare, il 10° aggiungendo che se avesse alloggiato le haveria refatto ogni istrumento come de sopra ha detto non sanda in conto in Solofra gi erano cittadini ricchi, il 12° dicendo che ogni volta che Solofra have alloggiato è stato necessario ad essa Univ. mandare a Napoli et have spenduto boni scudi per farla dislogiare per che la Sig. Dochessa mai se ne è curata se bene ne è stata requesta et pregata ogni volta che se alloggiava da li ufficiali de Solofra, et sono spesi denari assai per quelli sono andati Napoli a trattarlo con sua Ecc. et altri Signori ufficiali de casa sua de non de loco. Conferma ancora il 13°, il 16°, il 17° dicendo che di andare a Napoli ge fu bisogno a la Univ. de Solofra per tanti delitti faceano li soldati e che ge ne era uno de detti soldati che era cappellano et mangnava pulli lo venerdì et lo sabato et de questo hebbe nova lo arcivescovo de Salerno et senza che fosse giunto lo detto ordine erano partuti li detti soldati et andati a Serino ad alloggiare che furono mandati in Napoli a Sua Eccellenza ad farli intendere queste cose et sua Ecc. nge mandò uno Commissario et portò pregioni tre soldati, il 18°, il 19°, il 20°, il 21° aggiungendo che questa è cosa che se vede evidentemente da ogni persona che lo vole vedere, il 22°, il 23°, il 24° su cui precisa che le acque del palazzo steano sotto le concerie, il 25°, il 26°, il 27° dicendo che l'acqua che se dice de Turci fo venduta a Salvatore Garzillo come appare in molte cautele per docati 200 li quali Garzilli se ne servono ne le concerie di Caposolofra, che l'acqua che se have pigliata detta Sig. haveria bastata a dece poteche perché l'una haveria comportata l'altra secondo lo giuditio di esso territorio e secondo ha inteso ragionare più volte per Solofra oltre le dece poteche serrate de detti Troisi, il 29° precisando che madre e figlio hanno fatto carcerare molti de quelli che sono andate ad torcere de la acqua per portarla a loro poteche, il 33° sottolineando che ha visto molti homini che andavano ansi le tre andare carcerati, il 34° confermando che la Orsini have proibito homini che essi vadano a pigliare aucelli nel acqua, il 35° aggiungendo che detta Dochessa have promesso non ponere per mastrodatti de detta terra homo che non sia notare, che esso testimonio ge ne sape molti che non sono notari li quali hanno accetto le tavole et fanno de se pagare assai più del giusto et non si ne è possuto protestare per che subito se diceva che la Univ. et li homini de essa voleano diminuire le intrate, il 36° che lo capitano si fosse napolitano [...] levare che poteano vendere a li homini de Solofra quali andano in Napoli che quello che ge oggi pure è napolitano ed un altro ge fu de casa Durante. Firma di suo pugno.</p> <p>24. Interrogato hn Sebastiano de Arienzo di Serino, casale di S. Agata, conciatore di anni 35. Abita a S. Agata con la famiglia sua però le faccende sue le have fatte e le fa in Solofra in detta arte che ge è uno buono guadagno e ge è stato meno e più piccolo con padrone per imparare l'arte et de poi che già imparato se possa ad fare faccende per essa arte et ge sta et pratica come ad patrone che fa faccende da per se. Conferma i capitoli 23° e 24° sul quale aggiunge che la acqua che serve alle poteche delli cittadini a causa dello palazzo che sta adbascio delle poteche [...] quale poteche ne patano gran danno et interesse et da che detti Signori se hando pigliato l'acqua che haverrà da circa setto otto anni sono serrati come appare da vente poteche e sette poteche sono de quilli de casa Troisi et le altre anche de Petrone. Conferma i capitoli 25°, 26°, 27°, 48°.</p>
	<p>IL TESTAMENTO DI DOROTEA ORSINI FEUDATARIA DI SOLOFRA Istituisce come esecutrice testamentaria la nuora Giovanna de la Tolfa. All'apertura del primo codicillo fu presente lo stesso giudice a contratti e due dei cinque testi che presiedettero alla chiusura e cioè il notaio Marco Antonio Giliberto e Hieronimo Santoro, mentre l'assenza di Vittorio Ronca, Troiano Ronca e Flaminio Troisi venne subrogata da Honofrio Gilberti u. j. d., Domenico Vigilante e Gio Giliberto.</p>
*****10	<p>STORIA DI S. AGATA</p> <p>S. Agata è posta sulle prime falde e ai piedi dei monti Pergola e S. Marco tra i territori di Solofra (a sud e ad est), di Serino (a nord) e di Montoro (ad ovest).</p> <p>Si formò nel periodo sannita intorno a Castelluccia che fu per quei pastori, che provenivano dalla valle Sabato, un importante</p>

punto di riferimento, perché da esso si controllava la strada che questi percorrevano per raggiungere la pianura dove andavano con le greggi d'inverno. I Sanniti si stanziarono nella conca solofrana tra la collina di Starza, dove seppellirono i loro morti, il toro, dove ci fu un insediamento e Castelluccia, mentre usarono il greto del fiume come via per i loro spostamenti. Per questo motivo il fiume si chiamò nella zona di S. Agata rivus siccus, indicando la importante funzione di via che il corso d'acqua creava con i suoi straripamenti (tratturo transumantico fluviale). In questo periodo tutta la conca era già chiamata Solofra (un nome di origine sannita) mentre l'insediamento ebbe come punto di riferimento Abellinum (l'odierna Atripalda).

Quando i Romani sottomisero questo popolo occuparono anche la conca solofrana dove trasferirono i loro soldati. Essi trasformarono il tratturo sannita in via rotabile lungo la quale costruirono le taverne e le loro masserie (villae), come quella di tofola. L'insediamento romano avvenne soprattutto nella zona pianeggiante di S. Agata, appunto lungo la via che, attraversando tutta la pianura di Montoro, giungeva a Rota (poi S. Severino). Questa strada fu di grande importanza perché su di essa si svolgeva il traffico tra Salerno e Abellinum e fu chiamata via antica qui badit a Sancta Aghate. Lungo di essa si formarono i toponimi sferracavallo (si riferisce allo sforzo per salire sul passo), campo castello (si riferisce alla rocca di Castelluccia), fornaci (si riferisce all'abitudine dei romani di impiantare forni per la cottura dei mattoni accanto ai loro insediamenti), taverna dei pioppi (indica l'esistenza di questi posti di ristoro per i mercanti).

L'insediamento romano ai piedi di Castelluccia fu legato a quello di Montoro dove c'era il confine della colonia e dove fu trovata l'iscrizione col suo nome: Veneria (in onore di Venere), Livia (dal nome della moglie di Augusto che aveva ampliato l'insediamento), Alexandriana (ricorda l'ultimo insediamento di soldati orientali dell'imperatore Alessandro Severo). Durante questo periodo fu introdotto nella zona il culto al sole, che ancora oggi si ricorda nello stemma di Solofra e alla luna nella località lunara di Montoro e poi col Cristianesimo quello di S. Agata, che dette il nome a tutta la zona fino alla riva destra del fiume.

Quando cadde l'Impero romano (476) la colonia fu distrutta dagli Eruoli, i quali combatterono nella pianura del Sarno una lunga e feroce guerra contro i Bizantini (535-555), durante la quale gli abitanti lasciarono le zone pianeggianti e si rifugiarono sulle falde dei monti in zone alte e più difese, mentre Abellinum fu completamente abbandonata. La conca solofrana, per i suoi naturali elementi difensivi, non perse l'insediamento anzi se ne formarono due Le Cortine e Cortina del cerro. Le cortine furono infatti insediamenti altomedievali, le cui case avevano la stessa tipologia delle villae romane della pianura che erano state abbandonate e cioè un cortile centrale su cui si affacciavano gli ambienti abitati e al quale si accedeva da un'unica entrata, che poteva essere facilmente chiusa e isolata trasformando la cortina in un luogo difeso. In più si trovavano in zone alte con vie di accesso strette e protette dalle postazioni di Castelluccia e di Chiancarola. Inoltre il tratto iniziale della pianura di Montoro, la chiusa, fu invaso dalle acque straripate creando una zona paludosa che fu un'ulteriore difesa per gli abitanti della conca contro il pericolo che giungeva dalla pianura.

La vita nella conca solofrana dunque continuò in questi arroccamenti e non si estinse come avvenne in molti altri territori romani in seguito alla invasioni. Quando finì il pericolo barbarico da Salerno giunsero i monaci bizantini per portare conforto religioso alle popolazioni e si stabilirono sulle colline di Montoro in località Laura (le laure erano le celle dei monaci) dove impiantarono il culto a S. Michele nella vicina grotta (il culto micale nella forma ingrottata è di origine bizantina). Essi diffusero anche il culto di S. Maria del quindici agosto che si impiantò a Solofra e a S. Agata su Castelluccia.

Quando i Longobardi vennero in Italia formarono nella zona il Ducato di Benevento che giungeva fino alla conca solofrana e usarono Castelluccia come luogo di difesa sulla strada, come fece Arechi I di Benevento quando occupò Salerno. Questo duca inoltre rinforzò tutte le zone attraversate della strada potenziando il castello di Rota (S. Severino) e costruendo i castelli di Forino, di Montoro e della Toppola di Serino che dominava la valle del Sabato. In questo momento acquistò importanza militare il complesso montuoso del Pergola-S. Marco perché permetteva il controllo delle comunicazioni che avvenivano tra il bacino del Sabato e quello dell'Irno. Esso fu ulteriormente rinforzato quando ci fu la divisione del grande Ducato di Benevento (858) in due territori (Principato di Salerno e Principato di Benevento) perché il loro confine passò sui monti di Forino-Montoro. In questo momento fu costruita una fortificazione sul lato meridionale del Pergola (il futuro castello di Solofra) che appartenne al castello di Serino, a cui era unito da due strade che giravano intorno ai due monti, una passando per Castelluccia e l'altra per Turci.

S. Agata nel periodo longobardo fece parte del gastaldato di Rota (rotense finibus) che giungeva fino a Serino (usque serrina de ripileia cioè fino alla roccia serrina) sul complesso del Pergola-San Marco e appartenne a Montoro (nei documenti longobardi la località detta valle de la mela, cioè il Melito era in loco montoro). Essa era un locum, cioè un'aggregazione abitativa non autonoma ed aveva nella zona pianeggiante, tra Torchiati e Solofra, due ampi territori che occupavano quasi tutta la parte pianeggiante e cioè il galdo e la selva. Il galdo apparteneva alla famiglia dei principi di Salerno, il che dice il valore del territorio, la selva apparteneva alla chiesa di S. Massimo di Salerno, che era di proprietà di questi principi, i quali anche attraverso di essa controllavano questo territorio di grande importanza proprio perché vi passava la via antica. La selva era divisa in due, selva grande e selva piccola, giungeva fino alle cortine e fu affidata al colono Roregrimo, figlio di Maraldo. Su Castelluccia c'era un fondo detto subtus ipsa gripta con pertinenze di proprietà di un prete, Citro, figlio di Falcone, tenuto dal fratello Falcone. I prodotti dei due insediamenti della conca - Solofra e S. Agata - sia quelli dei campi sia quelli dell'artigianato (lavorazione del legno e del ferro) che quelli dell'allevamento (lana, carne salata, pelli) erano portati al grande mercato di Salerno dove si trasferirono anche diverse persone per tenervi le botteghe.

Quando giunsero i Normanni nell'Italia meridionale (seconda metà dell'XI secolo) il Principato di Salerno fu occupato pacificamente da Roberto il Guiscardo il quale dette il gastaldato di Rota ad un suo guerriero, **Troisio, che si chiamò di Rota e introdusse il culto a S. Severino, dando inizio alla famiglia normanna dei Sanseverino.** **Troisio** però, prima di divenire un pacifico conte normanno, devastò le terre del gastaldato tentando di occupare quelle appartenenti alla chiesa di Salerno, quindi anche la zona pianeggiante di S. Agata tanto che la via di Castelluccia non potette più essere usata (incongrua ad andandum). Da questo momento prese forza la via di Turci.

Troisio divise la contea in due parti dando il territorio di Montoro - con S. Agata, Solofra e Serino - al figlio Ruggiero I di Sanseverino. Questo territorio poi passò al figlio di quest'ultimo, Roberto I Sanseverino, il quale morì presto lasciando un figlio piccolo, Roberto II, per cui il territorio (Montoro-Solofra-S. Agata-Serino) fu governato dalla madre Sarracena. Durante questo periodo il feudo si ingrandì dalla parte di Serino ad opera di Sarracena e quando Roberto II divenne feudatario (1164) assorbì altri territori tra cui Tricarico e formò il ramo dei Sanseverino-Tricarico.

Roberto II prima di morire (1183) divise il feudo in due parti, una di queste ebbe come centro Serino con S. Agata e Solofra (non Montoro) e fu assegnata al figlio Ruggiero II che dette inizio al ramo Sanseverino-Tricarico. Con questo feudatario alla fine del XII secolo si definì il feudo di Serino dominato dal complesso Pergola-S. Marco intorno al quale da una parte c'era la

conca di Solofra (a sud) e dell'altra la pianura del Sabato (a nord). Esso fu unito anche dal punto di vista religioso, infatti Serino divenne il centro di un Archipresbiterato dipendente da Salerno.

Nel periodo normanno si ampliò la consistenza abitativa di S. Agata che fu chiamata vico, il che significa che costituiva un'identità comunitaria distinta, ma non autonoma perché casale di Serino. Qui abitava Guiso di Lando che fu un vice-comes del castello di Serino che governava in nome del feudatario. C'erano varie cortine, ampi fondi, con case e pertinenze: la Corte di Fronda, una ampia e ricca masseria con alberi da frutta e querce posseduta da Urso de Inga, figlio di Falco, che aveva un ampio fondo nella valle della mela (melito), poi da Musando, figlio di Pietro e da Sica, figlia di Lando; la Corte Alamanni, un frutteto e un vigneto anch'esso di proprietà di Urso de Inga di Falco; la Corte garofani una vigna con frutteto posseduta da alcuni coloni di Solofra; la Corte Ramanni e la Corte la Sidilia, due cortine con frutteti e seminativo; cesina longa, un nocelletto tenuto dal colono Giovanni, figlio di Ademaro a sua volta figlio di Costi, di cui il proprietario era ancora un Urso (detto Pausania), figlio di Doferio; a la Selba, un fondo di cui era proprietaria una figlia di Urso, Marotta, e che era lavorato da Alfano e Giovanni, figli di Maraldo; Serroni e serra, due fondi appartenenti direttamente al feudatario Ruggiero II, tenuti dal notaio Albaliano e poi da Ruggiero Spina figlio di Doferio; Croci, un ampio possedimento su Castelluccia con piante di querce e pertinenze posto nella zona di svincolo del passo, appartenente ad un altro Urso, figlio di Guisenolfo, una grossa famiglia di proprietari trasferitisi anche a Solofra e a Salerno, e tenuto da un colono, Salerno (era un faber), e poi da Rogerio de Spina, figlio di Doferio; carpino, un fondo della zona pianeggiante, tenuto da Pietro di Maione; carrano, un terreno arborato vitato della pianura su cui passava la strada che scendeva da Turci, tenuto da Giovanni. Molti di questi fondi furono messi da Sarracena e dal figlio Roberto II sotto la

protezione dell'Abbazia di Cava.

Il vico di S. Agata era dunque un insediamento articolato ed intensivo con le caratteristiche masserie a cortine di proprietà di liberi possessori, la coltura specifica e diffusa era il vigneto (come spiega l'impianto dei toponimi vignoli e vigne) che forniva un prodotto pregiato, a cui si affiancava quello dell'olio. C'erano attività artigianali a conduzione familiare tra cui una che diventò una caratteristica del luogo, l'arte della lavorazione del ferro, svolta anche in altri casali di Serino (Ferrari). Tra questi fabbri c'era Salerno con i figli, Malfredo con i figli e Graffio.

Il vico era collegato con Turci da una strada, detta salmentaria, che passava dinanzi al castello giungendovi dal lato ovest della collina. Forte era il legame tra l'insediamento di S. Agata e quello di Montoro, specie per i luoghi intorno alla via, per uno stretto rapporto di scambi di fondi e di persone e per il fatto che erano abitati da ampie e ricche famiglie di coloni e di proprietari. È il caso di Urso de Inca, un proprietario locale, figlio di Falcone i cui beni si estendevano sul crinale da Banzano a S. Agata, scendevano nella zona pianeggiante e comprendevano diverse cortine. Di questa famiglia, da cui si formò il cognome D'Urso e che si qualifica come una delle più cospicue, si riesce a seguire lo sviluppo per tutto il XII secolo. Essa formava un nucleo sostanzioso del casale di cui un ramo si trasferì a Solofra nella zona del Sorbo. Anche le famiglie Vallense e Maginolfo avevano possedimenti tra S. Agata e Solofra. Altro proprietario, i cui beni si trovano tra Banzano e S. Agata, è Alamanno, che dette il nome al suo fondo. Molti proprietari erano chiamati col nome di Maio e Maione, da cui si formò un altro cognome diffuso ed originario della zona, De Maio, che è un patronimico di origine locale.

Va sottolineato il fatto che il feudatario di Serino ebbe a S. Agata possedimenti diretti, come avevano fatto i principi longobardi di Salerno, cosa che indica la fertilità del territorio e le sue prospettive economiche.

La vitalità di questo territorio è dimostrata dal fatto che nel 1195, in pieno periodo normanno, già si trova la chiesa di S. Andrea. Ciò dimostra che si stava formando sul posto una differenziazione tra la popolazione posta in alto che avevano una propria identità intorno alla chiesa, e quella della zona bassa che faceva riferimento all'antico culto di S. Agata.

Con Ruggiero II di Serino-Tricarico nella conca avvenne il distacco del casale di Solofra dal feudo di Serino, dato al figlio Giordano e alla morte di costui alla nipote Giordana come dote per il matrimonio con Alduino Filangieri. S. Agata invece continuò a rimanere nel feudo di Serino, essa però fu favorita da Federico II di Svevia che potesse con prerogative la lavorazione del ferro.

Negli anni di crisi dopo la morte dell'imperatore svevo (1251) la parte pianeggiante della conca, tra Solofra, Montoro e S. Agata, accolse molte persone provenienti dal Cilento, immigrazione che continuò e fu sostenuta anche da Carlo I d'Angiò (1266) e che determinò la formazione del toponimo le celentane che per molto tempo indicò un vasto territorio fin sotto il monte S. Marco. In questo periodo e in questa zona si insediarono sia la famiglia Fasano, a cui Carlo d'Angiò dette l'incartamento su di una terra al galdo (arco-torre), sia la famiglia Guarino, proveniente dalle zone interne tra l'Irpinia e la Puglia, che qui possedette una cortina detta de li guarini.

Con gli Angioini (1266-1432) il feudo di Serino perdette una parte dei territori che aveva nella conca di Solofra e che fece ridurre il casale di S. Agata. Infatti il feudatario Nicola Tricarico durante la guerra fatta dagli Angioini per impossessarsi dell'Italia meridionale parteggiò contro i francesi per cui perdette il feudo e il territorio di S. Agata entrò, insieme a quello di Serino, nei possessi della corona. In questo frangente una parte dal casale di S. Agata, quella alta con la collina del castello, passò a Solofra, concessa da Carlo I al marito di Giordana, Alduino, che era suo fedele. Da questo momento nacquero le due zone di S. Agata di Sopra o di Solofra (la futura S. Andrea) e di S. Agata di Sotto o di Serino.

Alla fine del XII secolo il grande Giustizierato di Principato e terra beneventana, che era una delle province in cui Federico II aveva diviso l'Italia meridionale, fu diviso in due parti. Si ebbero così due Principati, uno detto a serra Montorii citra Salernum (Principato citra) e l'altro a serra Montorii ultra Salernum (Principato ultra). S. Agata con Serino fece parte di quest'ultimo e si trovò ancora una volta in un territorio di confine.

All'inizio del XIV secolo (1309) la diocesi di Salerno indisse una indagine sulle chiese esistenti dei suoi territori, dalla quale si viene a sapere che la chiesa di S. Agata era di una buona consistenza (un valore di 2 once e mezzo) con ben quattro sacerdoti, il cui rettore era di Napoli e che c'era un presbitero di Capua. Per avere un'idea della consistenza della chiesa di S. Agata rispetto a quelle di Serino vale considerare che a Serino furono censite altre due chiese, S. Lucia e S. Lorenzo, che valevano un'oncia ciascuna mentre il monastero di S. Francesco ne rendeva 7. È da considerare la provenienza dei due sacerdoti della chiesa di S. Agata, che indicano che c'era sul posto un'attiva emigrazione che si riscontra anche a Solofra e che portò, lungo tutto il secolo, ad una crescita della popolazione. Nella società santagatina si introdussero famiglie provenienti dalle zone del salernitano o che erano lì emigrate quando c'era stato il trasferimento delle attività artigianali a Salerno e che avevano continuato a mantenere i rapporti con il retroterra. Tra queste ci fu quella dei Russo, lavoratori del ferro a Salerno e in tutta la zona santagatina-montorese, gli Ursone, la famiglia che aveva dominato nel casale nel periodo normanno e che in questo periodo a Salerno aveva una bottega artigianale, i Marangio, che a S. Agata avevano dato il nome ad una cortina (Corte Marangia) da cui erano partiti gli artigiani che poi erano diventati capostipiti di una famiglia salernitana. Qui continuano a trasferirsi i Guarino, provenienti dalle zone irpine al confine con la Puglia, mettendo in risalto il legame di S. Agata con questa zona ricca di allevamento.

Bisogna tenere presente che il casale, pur facendo parte dell'Universitas di Serino, ebbe stretti rapporti con Solofra considerandosi un tutt'uno col restante territorio della conca, persino i confini tra i due casali omonimi e con Solofra non saranno mai ben definiti e ciò fu un danno per S. Agata, perché il suo territorio subì una forte restrizione ad opera di Solofra che assorbì gran parte della zona pianeggiante proprio perché all'atto della divisione questo confine non era stato ben segnato. Si giunse infatti ad un processo intentato contro l'Universitas di Solofra da quella di Serino che addirittura chiese di possedere il casale di S. Andrea. Di questo processo, che si protrasse per tutto il XVI secolo e che fu vinto da Solofra, si ha un'interessante documentazione dalla quale si possono individuare quali territori l'Universitas di Serino pretendeva da Solofra, avere una idea di quanto fosse ampio il territorio di S. Agata e quanto fu l'ingrandimento di Solofra a spese di S. Agata. Va però detto che a quei tempi non era raro che su alcuni territori gravitassero due Universitas.

Che il rapporto Solofra-S. Agata fosse stretto è dimostrato anche dal fatto che all'inizio del XIV secolo nella Zecca di Napoli lavoravano alcune persone dette di Solofra e che invece erano dell'area santagatina, dove c'era un nucleo della lavorazione del ferro che aveva tradizioni più antiche di quelle di Solofra. La lavorazione dei metalli infatti fu fiorente nel periodo angioino e proprio la zona di S. Agata-Montoro-Serino fu più pronta allo sviluppo di questo antico mestiere. Questa attività subì un incremento sotto re Roberto d'Angiò che permise nel 1316 al feudatario Nicola de Serino della Marra di avere la protezione nella costruzione di nuove forgiar pro affilando in illis ferro (le botteghe dei fabbri). Lo sviluppo fu tale che più tardi queste forgiar erano tanto sviluppate, con operai specializzati e organizzati, che lo stesso re Roberto si preoccupò di riscuotere direttamente dal Giustiziere la relativa tassa e proibì l'esportazione non solo del ferro, molto richiesto, ma anche del prodotto lavorato. L'attività era così ben sviluppata che i registri angioini parlano in modo specifico delle quadrelle di S. Agata (asticciole dei proiettili lanciate dalle balestre e lavorate in speciali officine) protette dai dazi.

Tutto questo dimostra che nell'area c'era un vero e proprio polo di lavorazione del ferro che si stabilizzò a Serino e che fu sottoposto a protezione, tanto che solo in questi luoghi si poteva vendere il ferro sotto la vigilanza di portolani di corte e il re assunse la privativa di questo minerale. Se si considera che anche Atripalda aveva la lavorazione di questo minerale si ha l'idea di un ampio polo del ferro a cui gli Angioini dettero particolare cura e sostegno con favorevoli condizioni tanto che questo lavoro ebbe sempre confermati i privilegi e forme di organizzazione particolari. E fu a questo polo che attinsero le attività di conio e di lavorazione della moneta del regno di Napoli prima alla Zecca di Brindisi e poi a quella della stessa Napoli. Nel periodo aragonese (1432-1503) S. Agata si giovò dello sviluppo che ebbero le attività solofrane con cui essa era legata sia nei rapporti commerciali che artigianali. Anche la sua chiesa se ne giovò divenendo parrocchia col fonte battesimale, la sepoltura e i relativi sacramenti.

Nel 1469 il feudo di Serino (quindi S. Agata) passò a Ludovico della Tolfa e nel 1539 al figlio di costui Giovan Battista, feudatari che ebbero diritti sui territori di S. Agata. Successe poi nel feudo Giovanni Antonio Caracciolo di Santobuono, figlio di Costanza della Tolfa (1585) per cui Serino divenne feudo di questa importante famiglia. Nel 1626 Marino Caracciolo di Avellino acquistò da Alfonso Caracciolo succeduto a Giovanni, con privilegio di Filippo IV, la terra di Serino con i suoi casali quindi anche S. Agata (ASN, Titulorum, v. 3, f. 60). Da questo momento Serino fu feudo dei Caracciolo di Avellino fino alla fine della feudalità.

In tutto il periodo Vicereale (1503-1734) a S. Agata vissero attività legate alla coltivazione dei campi e alla concia delle pelli con concerie dislocate lungo la via delle Cortine in stretto legame con le attività solofrane, ma anche con Serino da cui provenivano diverse persone impegnate nelle attività di concia e soprattutto nella lavorazione delle scarpe. Si formò qui una ampia fascia medio-bassa a forte caratterizzazione artigiana con ferriere e concerie da cui solo poche famiglie emersero accedendo al ceto civile. Nel XVII secolo S. Agata sentì fortemente la crisi economica e fu viva l'opposizione alla prepotenza feudali durante la rivolta di Masaniello (1647). Con la peste del 1656 la sua popolazione fu decimata, molte famiglie scomparvero, il sistema socio economico fu stravolto, i fondi rimasero senza proprietari. Il casale allora accolse molte famiglie provenienti da Serino, da Montoro, dal salernitano e dall'Irpinia che si stabilirono nella parte pianeggiante poiché ebbero la possibilità di lavorare le terre rimaste libere. Qui avvenne quindi l'innesto di ceppi che ora costituiscono l'ossatura sociale della comunità santagatina e solofrana.

Nel XVIII secolo il catasto onciario dà la possibilità di individuare la consistenza abitativa di S. Agata dove emerge un ristretto ceto civile, forte economicamente anche rispetto a quello solofrano. Dal catasto del 1754, un documento di grande importanza esistente presso l'Archivio di Napoli, risulta che una sola famiglia dominava nel casale. Apparteneva al ceppo dei De Maio con due fratelli Pietro Antonio e Gennaro, quest'ultimo proprietario di una conceria delle Cortine, che denunciò un giro di affari nella mercatura di 6000 ducati mentre a Solofra il più alto impegno pecuniario non superava i 2500 ducati. Il figlio di Gennaro, Francesco Antonio, anch'egli citato nel catasto come studente a Napoli (16 anni), divenne avvocato e sposò nel 1761 Elena Maddalena Orsini, figlia di Antonio, razionale della Regia camera, dando inizio alla formazione di un nuovo ramo che si chiamò Maiorsini. Francesco Antonio visse a Napoli, mentre la famiglia, che risiedette a S. Agata fu insignita dalla figura di un sacerdote, Francesco Maiorsini il figlio di Pasquale (nato a S. Agata nel 1812), dottore in Teologia e vescovo di Lacedonia e di Amalfi (dove è sepolto), che mantenne rapporti con il suo paese di origine dove consacrò nel 1865 la chiesa che aveva subito un'opera di restauro.

La società santagatina, formata da un ceto bracciantile e piccolo artigiano, favorì il diffondersi di una cellula giacobina che ebbe diretti rapporti con Montoro per i molti legami anche parentali con famiglie di questa zona e che fu sostenuta da una banda di briganti, che si rifugiavano nelle grotte delle montagne tra il Pergola e il monte Garofalo. Le speranze giacobine si diffusero sia nel ceto artigiano che in quello bracciantile, contro l'oppressione delle prepotenze baronali e borghesi. All'inizio i giacobini furono sostenuti anche dal ceto civile che sentiva la necessità di abolire i privilegi feudali che strozzavano l'economia, cosa che era in linea anche con l'atteggiamento rivendicativo solofrano.

In questo clima S. Agata ottenne a fine secolo il distacco dall'Università di Serino divenendo comune autonomo (Universitas) ed ebbe il nome di S. Agata di Sotto.

Durante la rivoluzione del 1799 S. Agata fu al centro di quegli avvenimenti, entrò a far parte del Cantone del Volturmo il cui capoluogo era Avellino, formò un governo repubblicano a dirigere il quale furono messe persone di sicura fede giacobina, che in sostanza furono le stesse che avevano governato precedentemente, mettendo in evidenza la cellula rivoluzionaria che si era formata in questo casale. Dal suo territorio partirono le truppe verso Montoro per democratizzare quelle contrade e per combattere, in località chiusa, contro quelle del Duca d'Andria e poi a S. Severino. Nello stesso tempo in paese si stabilì una truppa favorevole al re comandata da Mariano d'Arienzo. Ci furono molti contrasti tanto che ben quattro volte fu abbattuto e rialzato l'albero della libertà, espressione della partecipazione a quella rivolta.

Fallita la rivoluzione molti furono condannati o esiliati, ma fu la situazione economica a subire i più gravi danni (scomparve

l'arte del battiloro, si ridusse di molto quella della concia), che furono sentiti soprattutto dal ceto artigiano-bracciantile santagatino e ciò contribuì a mantenere vive le istanze rivendicative, tanto che si formarono ben tre Vendite carbonare, che dettero un contributo non indifferente ai giorni della rivoluzione carbonara (1821). In questa occasione furono considerati settari e condannati o perseguitati il sacerdote Gaetano Saviano (insegnante privato), Giovanni Andrea De Maio (Sindaco), Antonio Maria d'Arienzo (primo Eletto), Nicola De Maio (secondo Eletto, definito antico settario ed Oratore della Carboneria), De Maio Pasquale (cancelliere comunale).

In seguito ci furono altri tentativi di reazione che vennero dall'arciprete Carmine Antonio Giliberti che organizzò una nuova setta, quella degli Oppressi e non vinti che comprese 15mila aderenti e si estese a molte zone del salernitano con i quali tentò una rivolta che, anche se fallì (il Giliberti fu arrestato il 17 giugno del 1827, condannato a morte, poi all'ergastolo e poi graziato nel 1841), mostrò che un vivo malcontento serpeggiava nelle popolazioni; e dalla setta dei Filadelfi, diffusa nel napoletano anch'essa decimata con la carcerazione di 45 liberali, tra cui i santagatini Nicola De Maio, Grassi Lorenzo, De Maio Nicolino.

Tutto ciò spiega perché a S. Agata furono accolte favorevolmente le idee delle rivendicazioni sociali portate avanti dal socialismo. Sia a Solofra che a S. Agata si crearono infatti, dopo l'Unità d'Italia, tre Società di Mutuo soccorso di aiuto agli operai, che all'inizio furono moderate ma ebbero anche forme anarchico-rivoluzionarie, si sviluppò un vivo movimento operaio, che chiese aumenti salariali e la diminuzione dell'orario di lavoro, e nel 1903 fu fondata la Lega Pellettieri che fu considerata dalla Polizia "eminentemente sovversiva" perché era svincolata dalla tutela borghese. Il suo organizzatore e presidente fu Ernesto De Maio di S. Agata che ebbe legami con gli ambienti di Napoli, di Salerno e di Avellino, e che, come rappresentante radical-socialista, scriveva sul giornale napoletano "1799", su "Il lavoratore" di Salerno e sulla "Cronaca Rossa" di Avellino con lo pseudonimo Fritz. La Pellettieri ebbe 300 adesioni tra piccoli artigiani a domicilio e operai, avanzò rivendicazioni salariali e dell'orario di lavoro e dette vita ad uno sciopero nell'aprile del 1903 con un vero e proprio braccio di ferro tra gli operai e gli industriali durato 11 giorni, durante i quali tutta la zona e le fabbriche furono presidiate dalle forze dell'ordine sostenute da un reparto di fanteria proveniente da Sarno. In questa occasione la comunità solofrano-santagatina, ebbe la solidarietà dei partiti popolari del Blocco Democratico di Avellino e direttamente l'appoggio del partito socialista irpino, i cui rappresentanti, Pagnotta e Cianciulli, giunsero nella zona, e di quello beneventano cosa che dimostra come le esigenze avanzate da questo movimento operaio erano molto sentite. Anche in Parlamento il PSI dibattette il problema dei pellettieri solofrani e santagatini. Il rappresentante della Lega solofrana, Ernesto De Maio, tentò una mediazione che non riuscì poiché gli industriali tennero duro facendo prevalere le loro ragioni, per cui lo sciopero fallì. Rimase però molto forte la coscienza della lotta di classe e diffuso fu il malcontento intorno alle 55 industrie solofrane e alle otto santagatine. Fu mantenuta in vita la Pellettieri che ancora nel 1904 aveva 332 iscritti ed un programma teso a "riordinare l'organizzazione dei pellettieri, a tenere viva l'agitazione" oltre che ad "educare ed istruire l'operaio" e che fu sostenuta finanziariamente anche dagli emigrati.

Nel 1915 essa accolse la partecipazione di Antonio Famiglietti di S. Agata. Costui fu un fervido sostenitore delle ragioni dei contadini e degli operai contro il patronato della terra e dell'industria che teneva il potere commettendo soprusi e violazioni di diritti. Dopo la guerra organizzò a S. Agata una sezione socialista, l'"Unione operaia", che subito si arricchì di 80 adesioni causando la violenta reazione della classe che fino ad allora aveva dominato incontrastata. S. Agata mostrò, sotto la guida del Famiglietti, una capacità organizzativa proletaria nuova per un minuscolo paese che aveva sempre gravitato intorno al più grande centro, inoltre quella associazione mise a nudo la mutata consistenza dell'elettorato, frutto delle riforme del 1912, in quanto "80 operai con le loro famiglie costituivano la maggioranza del corpo elettorale locale di appena 210 elettori". Nelle elezioni del 1920 infatti il socialismo vinse a S. Agata, dove governò prima Michele Cotone e poi Antonio Famiglietti, che nel settembre del 1921 fu il sindaco più giovane d'Italia, e a Solofra, dove prese il governo del comune Vincenzo Napoli, mentre alle provinciali il socialista Emanuele Papa (1887-1956) riuscì a soppiantare alla Provincia il forte compaesano Eugenio Giliberti. S. Agata e Solofra in quegli anni furono tra le protagoniste del socialismo irpino accogliendo anche il III Congresso Socialista Irpino.

Famiglietti parla di un paesello povero, poiché costituito nella maggior parte da gente indigente e perché gli amministratori precedenti, tutti appartenenti ai pochi abbienti, non si erano interessati al suo miglioramento, per cui non erano state fatte le opere necessarie ad una civile vita in comune. In questo paese, dice Famiglietti nei suoi Ricordi, "lungue tutto, dal servizio sanitario a quello amministrativo, dalla scuola all'illuminazione, dalle strade alla cura del cimitero", problemi che il giovane sindaco affrontò con determinazione, incontrando molti ostacoli nell'opposizione dei "signorotti" locali. Tra le opere portate in porto da Famiglietti ci furono l'ampliamento della scuola che raggiunse anche le zone isolate e il cambio del nome in S. Agata Irpina avvenuto nel 1923.

Dopo la presa del potere fascista iniziò a S. Agata un'opera tesa ad eliminare ogni opposizione: fu chiuso il circolo "Unione Operaia" (luglio 1923) considerato "un covo di sovversivi", fu sciolta l'Amministrazione comunale socialista (dicembre 1923), fu soppressa l'associazione "Combattenti", costituita da operai e contadini di orientamento socialista, fino a giungere all'assorbimento di S. Agata nel Comune di Solofra, che già aveva aderito al fascismo. Non mancarono azioni persecutorie verso gli elementi socialisti di spicco del paese come quelle contro Francesco Barbarisi, segretario del partito socialista santagatino, attivista ed ex amministratore, che fu costretto ad aderire al partito, e contro lo stesso Famiglietti che fu costretto a trasferirsi a Napoli (1926).

Divenuta frazione di Solofra il piccolo centro visse la crisi del dopoguerra e seppe riprendersi e partecipare alla rinascita degli anni sessanta quando con la Cassa del Mezzogiorno fu data la possibilità a tanti operai di divenire imprenditori e di aprirsi alle prospettive della modernizzazione. Ora il suo territorio è il più direttamente interessato al processo di urbanizzazione e di delocalizzazione industriale che è in atto in tutta la conca solofrana.

N.B. I documenti su cui è basata questa ricostruzione sono in M. De Maio, Alle radici di Solofra. Dal tratturo transumantico all'autonomia territoriale, Avellino, 1997; Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese, Solofra, 2000; F. Scandone, Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia, Avellino, 1956; A. Famiglietti, I miei ricordi, Solofra, 1989; Archivi di Stato di Avellino e di Napoli.

Le famiglie di S. Agata nel 1754.

Le famiglie solofrane all'inizio del XVII secolo

Altro casato ampio era quello **dei Troisi (de Troisio)**, di chiara origine normanna già all'inizio del XIV secolo tra i nuclei "civili". Dei rami risiedevano alle Casate, in tutta l'area di S. Agata, avevano beni alle Fontane sottane e a le celentane. Un ramo era insediato in una delle corti di S. Angelo ed aveva in enfiteusi le terre della chiesa, attraverso cui passava la via vicinale (poi

"pie' S. Angelo") che portava al fiume con la servitù del passaggio e l'onere del suo rifacimento quando il fiume la distruggeva, elemento che dà un aspetto di vetustà a tutto il casato. Esso aveva un posto preminente nell'economia locale con una conceria al Fiume e con la lavorazione delle scarpe. Il commercio vedeva i **Troisi** presenti in varie società e come finanziatori, né erano assenti nella vita comunitaria, nel governo della Universitas e nel clero.

Documenti

L'autonomia

Atto di vendita dei beni feudali di Solofra ad Alessandro de Antenoro

1543, dicembre 14. Solofra.

Nella curia di Solofra alla presenza del notaio Marco Andrea Scoppa di Napoli, il sindaco di Solofra, nobile Giovanni Vincenzo Fasano, gli eletti, Bernardino Vigilante e Luca Ronca, l'attuario Antonello Giannattasio, i deputati, Ottaviano Caropreso, Cesare de Giaquinto e Galante de Ciccarelis, i seguenti cittadini, Scipione de Jacobatis, Matteo Garzillo, notaio Bernardino de Juliano, Guerrino Petrone, Arcangelo Ronca, **Mattiunzo de Troisio**, Sebastiano Garzillo, Princivallo Caropreso, Bianco de Ciccarello, notaio Antonio de Alfano, Marco Antonio de Tura, Petro de Vigilante, Bartolomeo Ronca, **Argentino Troisio**, Angelo Guarino, Julio Ronca, Gio. Battista de Ciccarello, Sabato de Federico, Tomas Garzillo, Cesare de Rutolo, Innocenzo de Vigilante, Giovanni Petrone, Hettore Parrella, Alberico de Alfano, Sebio Guarino, Annibale de Vulto, Angelo Guarino, Ungaro Pirolo, Luciano Guarino, Alfonso Ronca, G. Antonio Fasano, Petro Angelo Guarino, Lorenzo Ronca, Antonio Morena, Sigismondo de Tura, Giovan Pietro Coracino, Valerio Guarino, Geronimo de Maffeis, Gregorio de Giaquinto, Rubino de Petrone, Lorenzo Pirolo, notaio Sebastiano Ciccarello, Catanio Ronca, **Tofano Troisio**, Salvatore Guarino, Antonello Parnoffello, Viello Parnoffello, Alessandro Guarino, G. Battista Parrella, Nicola Picziolo, Battista Parnoffello, Catanio Guarino, Ludovico Guarino, Dominico Guarino, Petro Jacono de Tura, Assentio Guerriero, Fatio Guerriero, **Lattanzio Troisio**, Tomas Papa e molti altri in numero copioso inter mayorem et sanioem degli uomini di questa terra congregati al suono della campana nel detto luogo dal giurato e nuntio della terra Delettuo Guardasuono, che è presente e che giura di aver chiamato tutti, e che quelli che non vennero sono impediti; con l'assistenza del capitano e governatore Michele Nigretti Ispani e alla presenza di Alessandro de Antenoro di Napoli, asseriscono di tenere in feudo dalla regia curia due starze arbustate e vitate con alberi di viti latine site in Solofra nel casale de li Burrelli confinanti con i beni della chiesa e del Monastero di S. Agostino, del magistro Rubino de Petrone, di **Cristofano de Troisio**, degli eredi del fu **Nicola Troisi**, di Antonio Pandolfelli e fratello, di Angelo Guarino, con la via pubblica e altri confini, un reddito annuo di ducati 96 su alcuni beni di questa terra da pagare a Natale, a Pasqua ed ad agosto, il jus laudemio seu degradante, che si è solito esigere quando avviene una vendita di beni secondo i capitoli statuari locali, l'ufficio dei mastrodatti con ogni onere et onore, un palazzo seu domum magnam di molti membri et edifici inferiori e superiori consistente in un cortile e giardino murato, con puteo, condotto di acqua corrente, sito e posto nel luogo detto lo casale de li Burrelli, confinante con i beni della chiesa di S. Angelo, di Giovanni Pietro Coracino, con le due starze e la via pubblica, un oliveto sito in località detta lle scanate confinante con i beni della chiesa di S. Nicola, con altri beni della Universitas e con la via pubblica. Sia detti beni feudali che gli altri sono gravati di annui ducati 150 al mag.co Jacobo Caracciolo come cessionario del quondam magnifico Scipione Zurlo per un debito di ducati 1500.

Dichiarato ciò il sindaco e gli eletti [...] per soddisfare alcuni creditori vengono a convenzione con Alessandro de Antenoro di Napoli a cui vendono et alienano detti beni feudali con ogni altro onere et onore, col diritto di risolvere a Giacomo Caracciolo i 150 ducati annui, e ciò per 4000 ducati dai quali si devono togliere ducati 830 per un mutuo contratto con lo stesso Antenoro. I restanti 3170 ducati saranno risolti nel seguente modo: ducati 1500 a Jacobo Caracciolo per estinguere i 150 ducati annui. I restanti ducati 1670 a Belardino Sarrocco il quale dovrà dare a Nicola Sisto ducati 1100 e i restanti 570 risolverli per bisogni della Universitas.

Alessandro ha il pieno diritto sui beni feudali, che promette di difendere con l'impegno che entro tre anni l'Universitas può ricomprare detti beni per ducati 4000 cum omni aumento et melioratione e ugualmente può farlo se la stessa non vuole più essere demaniale. Il patto di retrovendita vale per ogni uomo della Universitas.

Firmano: il giudice Valerio Pagano di Napoli, mag.co Camillo Prignano Barone di Acquarola, mag.co Germano de Prignano, nobile Cesare Suprano di Napoli, nobile Bernardo Sparano di Cava, ven. don Cosma Vigilante, primicerio di Solofra, notaio Tommaso Furculis di S. Severino, hn G. Battista Barra di S. Severino, Orlando de Napoli di S. Severino, G. Antonio Saggese di S. Severino, ven. don Antonio Petrone di Solofra, ven. don Luca Grasso di Solofra, ven. don Pompeo Papa, Michele Angelo Canaro di Cagliari.

(Archivio di Stato di Napoli, Notai prot. 7, ff. 253-265, anni 1543-1544, sch. 62)

Atto di vendita degli introiti delle gabelle e dazi di Solofra a Bernardino Sarrocco

14 dicembre, 1543. Solofra.

Davanti agli stessi giudici testi e notai il sindaco Fasano, gli stessi eletti, i deputati e i cittadini di Solofra, e alla presenza di Bernardino Sarrocco di Napoli, affermano che il Sarrocco tiene con patto di retrovendita sulle gabelle e dazi di Solofra una somma di ducati annui 1869 e cioè al mag.co Andrea de Maio alias Carluccio ducati annui 200 per ducati 2000, al mag.co Francesco Lomellino e Augustino Palavisino ducati annui 300 per ducati 3000, al detto Bernardino Sarrocco ducati annui 150 per ducati 1500, al mag.co Gio Battista Suprano ducati annui 150 per ducati 1500, al nobile Anello Boczanotra ducati annui 150 per ducati 1500, al nobile Gio Andrea Spano ducati annui 150 per ducati 1500, al mag.co Giovanni Loisi Mormili ducati annui 140 per ducati 1400, al mag.co Giovanni Andrea Orilia ducati annui 450 per ducati 5000, al mag.co Scipione de Antenoro ducati annui 50 per ducati 500, al nobile Alessandro Derisis ducati annui 40 per ducati 400, al nobile Gio Andrea de Litterio ducati 89 per ducati 940, i quali debiti sono stati contratti con tutte le cautele e rogati per mano del procuratore notarile.

Desiderando estinguere detti introiti e volendo risolvere alla R. C. le funzioni fiscali ordinarie e i diritti dei fuochi e chiedere altri debiti della Universitas, i suoi rappresentanti deliberano unanimiter, pari moto, comunicato consilio et nemine discrepante per utili causa et comodo l'Universitas e i suoi uomini di rivendere gli introiti delle gabelle e dazi della Universitas a cui rinunziano per 10 anni e 8 mesi per ducati annui 4000 e cioè la gabella della farina, la gabella della carne, la gabella ponderis et mensuris, la gabella dei vini, la gabella de la stazionaria, la gabella de la mortella ed ogni altra gabella e dazio da imporre con ogni altro introito. Si obbligano a risolvere in questo tempo alla R. C. ducati annui 670 per le funzioni fiscali ordinarie ed ogni altro servizio che la R. C. imporrà oltre a detti ducati annui 4000 in più ducati 175 al Sarrocco per "visione laboribus", spese per esigere dette pecunie, per condurle nella curia di Napoli e per risolvere i debitori.

L'Universitas di Solofra dichiara che essendosi venduti con patto di retrovendita alle sottoscritte persone le sottoscritte entrate sulle gabelle [...] essendo tenuta a versare alla R. C. per i pagamenti fiscali ordinari ducati 670 e desiderando liberarsi da detti

debiti e ricomprare dette entrate consegna per 10 anni e 8 mesi a Bernardino Sarrocco, per annui ducati 4000, le entrate delle gabelle e dei dazi [...] che egli esigerà dagli arrendatori. Si stabiliscono i modi di tale affitto che avverrà con l'intervento del Sarrocco o di sue persone di fiducia, si pongono alcune clausole affinché l'esazione delle terze avvenga in piena sicurezza, si contempla il caso in cui si dovrà rifare l'arrendamento che dovrà avvenire sempre a favore dell'Universitas e si considera quello in cui le entrate saranno superiori al convenuto. Firma per l'assenso Mario Sasso. Decreto concesso in Castro Novo il 10 settembre 1543.

(Archivio di Stato di Napoli, Notai, Marco Andrea Scoppa, prot. 171, ff. 253-265, anni 1543-1544, sch. 62).

Nomina dei fideiussori relativi alla vendita dei beni feudali ad Alessandro de Antenoro
1547, agosto 25. Solofra.

Dinanzi al notaio Matteo Troisio e ai testimoni si sono costituiti da una parte il sindaco dell'Universitas di Solofra, gli Eletti e un gran numero di deputati, dall'altra Alessandro de Antinoro di Napoli i quali in relazione alla vendita dei beni feudali e burgensatici fatta nel 1543 ad Alessandro de Antinoro, con rogito del notaio Andrea Scoppa di Napoli, nominano i computeri e i mallevadori. Firmano i citati testimoni con segno proprio o con il segno di croce.

In nomine [...] nos **Mattius Troisius** de ditta terra Solofre et ipsius terre annalis litteratus iudex ardinatus et creatus per Universitatem dicte terre pro presenti anno, Joannes Thomas de Fuscuilis de terra Santi Severini de provincia Principatus Citra publicus per totum partium regnum Sicilie regia notarius et testes subdicti subscribendi et sub signandi videlicet: notarius Nuntius de Ligorio de terra Santi Severini, mag. Santolus de Antinorio de Napoli, mag. Oratius de Antinoro de Neapoli, Paluis de Auferio de Santo Severino, Orlandus de Napoli de Santo Severino, domino Sebastiano de Caropreso, domino Angelo Guarino, domino Cosma de Vigilante, diaconus Gio Migliore, diaconus Foncino Papa, domino Tomasius Tura, domimo Mastrillus Migliore, nobilis Jacobus Antonio Fasano et honorabilis Laurentius Ronca, de eam terram Solofre ad hoc vocati et rogati. [...] et in nostra presentia constituerunt mag.ci et nobilis viris Francisco Ronca, Fabritio de Maffeis et **Thomasio Troisio** electis dicte terre Solofre pro presenti anno, Antonio Morena, Marco Antonio de Tura et Palmisciano de Petrone deputatis et ordinatis predicto presenti anno ad regimine et consilium terra predicta, nec non et infrascriptis alijs civibus et hominibus eijdem terra, videlicet Bartolomeo Parnoffello, Paulo Pandofello, Alfonso de Maffeis, Octavo de Alfano, Gio Benedicto de Petrone, Marcho Angelo de Tura, Paulo Pirulo, Gio Antonio Garzillo, Gio Bernardo de Giliberto, **Conforto Troisio**, Luca Forino, Thomasio Garzillo, Sebastiano Garzillo, Gio Battista Scano, Hieronimo de Tura, Scipio de Jacobatis, Angelo de Giliberto, Maximo Guerrerio, Mario Caropriso, Constantino Parrello, Albenzo Fasano, domino Gioe Nicola Fasano, Santulo Ronca, domimo Galieno Fasano, Jacobo Guarino, Cesareo de Rutulo, Valerio de Giliberto, Garzillo de Garzillo, Luca Catozo, Dominico de Garzillo, **Argentino de Troisio**, Desiderio de Giliberto, **Gioe Angelo Troisio**, Marco de Minada, notario Altobello Garzillo, Valerio Rubino, Gio Thomasi Petrone, **Cosma Troisi**, Hieronimo de Maffeis, Cosmo de Giliberto, Salvatore Ronca, Clementio Giliberto, Crispino Cecharello, Dionisio Jannetasi, Raimundo Garzillo, Jacobo de Benedetto, Gio Ferdinando de Maffeis, Angelo Garzillo, Cola Juliano, Albentio de Alfano, Rubino Ronca, **Andriano Troisio**, notare Sebastiano Cicharello, Franciso Ladi, Abbondantio Parnoffello, Andrea de Santis, Gentile de Vultu, Pellegrino Morena, Catozo Ronca, Luciano Landolfo, Gio Felice Garzillo, Clementio Ladi, Galante Cecharello, Salvatore Guarino, Caradaso Giliberto, Albentio de Giliberto, Luca Ronca, Scipione de Jacobatis, Theseo Ronca, Sigismundo de Tura, Petro de Vigilante, **Cosma Troisio**, Abbondantio Petrone, Marco et Angelo Ronca, et quampluribus alijs in numero copioso et majorem et saniozem hominum dicte terre [...] Ibidem presentes mezzo sue juramento testificaverunt [...] cum presentia et assistentia M.ci Francisci Quena Yspani ad presentem capitaneo et governatore in eandem terram ibidem presentem. Et una parte ecc. ma.co Alexandro de Antinoro de Neapoli agenti [...].

Predicti vero electi, civis et homines nomine quo supra inter dictis sponte cora nobis et dicto mag.co Alexandro presente, asseveraverunt, declaraverunt et narraverunt [...] vendidisse et alienasse predicto mag.co Alexandro de Antinoro nonnulla bona burgensatica et feudalia Universitatis etc. pro pretio ducatorum 4000 de carlini argentei [...] instrumentum manu egregi ac nobilis viris notariis Marci Andree Scoppa de Neapoli esistenti in curia nobilis et egregis notaris Joanne Dominicis Grassi de civitate predicta cuius quidem instrumentum tenore sequenti et est talis videlicet die 14 decembris 1543 in terra Solofre de provincia Principatus Ultra nobis iudici notario et infradictis testibus predicti [...] constitutis nobili Gio Vincentio Fasano sindaco dicte terre Solofre pro presenti anno Bernardino de Vigilante, Luca Ronca electis predicto presente anno ad regimine et consilium terre predictae Antonello de Jannetasio, Octavo de Caropreso, Cesare Giaquinto, Galante de Ciccarelli, deputati similiter etc. Nec non infrascripti civibus et hominibus eiusdem terre videlicet: Sipione de Jacobatis, Macteo Garzillo, notare Bernardino de Juliano, Guerino Petrone, Arcangelo Ronca, **Mastuntio Troisio**, Andrea de Alfano, Marco Antonio Tura, Petro de Vigilante, Bartolomeo Ronca, **Argentino Troisio**, Angelo Guarino, Iulio Corona, Gio Abondio de Cicarelli, Sabato de Federico, Toma de Garzillo, Cesare Rutolo, Janno Rentio de Vigilante, Gio Petrone, Hettorro Parrella, Alobentio de Alfano, Fabio Guarino, Alfonso Ronca, Jacobo Antonio Fasano, Petro Angelo Morena, Lorenzo Ronca, Antonio Morena, Sigismundo de Tura, Gio Petro Coracino, Valerio Guarino, Hieronimo de Maffeis, Gregorio de Giaquinto, Rubino de Petrone, Laurenso Pirulo, notare Sebastiano de Cicharello, Catanio Ronca, Tofano Troisio, Salvatore Guarino, Gio Battista Parrella, Nicola Prisulo, Battista Parrella, Catanio Guarino, Ludovico Guarino, Dominico Guarino, Petro Jacobo de Tura, Maximo Guerrerio, Facio Guerrerio, **Lactanzo Troisio**, Toma Papa, et compluribus alijs in numero copioso majorem et saniozem predicti homini predicta terra congregati et radunati in dicto loco ad sonum campane. [...] et eum presentia et assistentia mag.co Michelis Nigretti Yspani ad presentem capitaneo et gubernatoris in eadem terra ibidem presentis [...] et mag.co Alexander de Antenoro de Neapoli [...] asservierunt coram nobis et pro dicto mag.co Alexander presente per parte Universitatem et homini dicta terra Solofre habere, tenere et possidere [...] in capitis a Regia Curia in feudum subdicta bona feudalia videlicet: in primis duas starcias seu possessiones arbustatas et vitibus arboribus et vitibus latinis sitas et positas in territorio dicte terre Solofre proprie in loco ubi dicitur li casali delli Burrelli iuxta bona venerabilis ecclesia Monasteri S. Augustini, iuxta bona magistri Robini de Petrone, iuxta bona **Conforto de Troisio**, iuxta bona heredi quendam **Nicolai de Troisio** iuxta bona Antonii de Parrello et iuxta bona Angeli de Guarino, via publica et aliorum confinem per annuis redditus ducatorum 96 de carlini argentei [...] in talibus tertijs videlicet: una tertia natiuitatis domini nostri Jesus Cristi, una tertia Pascalis resurrectionis, una tertia augusti [...] nec non iure burgensaticum et burgensatici bonorum naturam et in franca et liberum allodium quoddam palatium seu domum magnam in pluribus et diversis membra et certis sitis inferioribus et superioribus consistentem in cortilio et jardeno murato, puteo, et cum conducto aque currentis prout antiquitus erat, sita et posita in dicta terra Solofre et proprie in supradicto loco vulgariter nominato lo casale delli burrelli iuxta bona venerabilis ecclesia Santi Angeli terre preditte, iuxta bona Gio Petro de Coracino, iuxta supra dicta duas starcias, viam publicam et alia confinea et quoddam olivetum sitam in territorio eidem terre Solofre in loco dicto lle scanate iuxta bona ecclesia Santi Nicola iuxta alia bona dicte Universitatis et viam publicam [...] et tam predicta

	<p>bona feudalia quam predicta alia bona burgensatica an annuis ducatos 150 quos datum est intelligi et convexa Jacobo Carazulo eamque cessionarium mag.ci domini Scipionis Zurli quod causam habebat cum dicta Universitate de introitibus bonorum predittorum per ducatis 1500 virtutis cautelorum ex inde apparentium.</p> <p>Et facta assertionem ipsi syndicus electi, cives et homines nominati quo supra ect. ad conventionem devenerunt cum dicto mag.co Alexandro per aliquibus dictis Universitatis utilitatibus et negociis imputandis eis occurrentibus et necessario facendi [...] de subdicta pecuniarum quantitibus [...] placuit et placet sponte coram nobis [...] et cum regia et reginali beneplacito et assensum de supra obtento [...] libere vendiderunt et alienaverunt et titulo venditionis predicta profustem jure proprio et improprio dederunt dicto mag.co Alexandro et ibidem iusta et bona fide emendi et ominia supradicta bona et jura etc. cum omnibus et singulos eorum et cuiusmodi ipssorum juribus iuris ditionibus apprehendi omnibus et oportinentiis emolumentis, lucris, gagiis et obventionibus honoribus et honeris per parte officiali magistri actor percipi solitis et consuetis et ad illum quo ut modo spectantibus [...] et cum canone predicto solvendo supra dicto domino Jacobo Carazulo supra dictos annuos ducatorum 150 quos ut profertur tenet de introitibus bonorum predittorum uti [...] et hoc pro convenuto et finito predittorum ducatorum 4000 de carline argentei de quibus et in quibus ipsi syndici, electi, cives etc. computaverunt et recomputaverunt dicto mag.co Alexander bonorum facierunt et faciunt ducatorum 830 etc. pro dicta Universitate et particulares dicta terra debitos dicto mag.co Alexandro ut dixerunt ex certa mutui et ex aliis causis et virtute cautelorum ex inde apparetur, et reliquos ducatorum 3170 ad complementum ducatorum 4000 predicto mag.co Alexandro promisit et querivit sollemnre stipulatione dicti syndici, electi, etc., solvere iis modo hoc videlicet ducatorum 1500 sipradicto domino Jacobo Carazulo pro pretii et recuperatione predittorum annuorum ducatorum 150 [...] Et restantes ducatorum 1670 mag.co Belardino Sarrocho de Neapoli per instrumentum obtento supra regio assensum [...] facta per Inivertas et supradicyi partioculares [...] de quibus ducatis restantes 1670 solvendis dicto mag.co Berardino solvi debeat pro eum mag. cum Berardinum nomine Universitates mag.co Nicolao Sisto ducatorum 1100 etc ei debiti per quondam particulares dicte terre et. ewt reliqui ducati 570 solvant prout fuerit ordinati pro dictum decretum [...] et ubi dicta bona et juria feudalia et burgensatica vendita pluris fortem valerent pretio supradicto illum plus et quequidem et quamcumque summam quantitate magnam maxime sane percepi istem dederent per dicti venditores nomine [...] et si que donatio non luerunt predicti venditores nomine quascumque censeatur unam sed placeret donatione diversa [...] et pro ipsam venditionem mag.cus Alexander defendere et antestare ac de centionem teneri tam de jure quam de facto [...] et infra annos tres a presenti die in antea numerandos contingeret dicte terre Solofre et hominibus suorum habere dominium et non essere demaniale prout ad presentem sunt, et si dicta Universitas vellet bona predicta ut est vendita, emere a dicto mag.co Alexander in tali casu dicti mag.co Alexander teneatur prout promisit bona predicta prout pro eius empti fuerit ut est vendere et alienare pro dicto pretio ducatos 4000 solvendo cun omnino augumento et melioratione [...] et si in futurum contingeret terram predictam habere dominium et aliter non essere demanialem ut est et dicto mag.co Alexander vellet bona et bonam predictam pro eum vendere dicta Universitas in casu predicto teneatur [...] tam bona emere [...] et eorum pretyio statui debere dicto mag.co Alexandro subdictis ducatos 4000 una cum omnino augumento secundum pacto de retrovendendo dicta Universitas sei aliis cum quibus particularibus terre predictae emere colentibus pro eo pretio quo ab aliis cum clara factam veritatem et juramento tam vendita quam emptori reperietur [...] et infra mensem unum obtinere regium assensum regimine et decretum [...] et cum potere computari et jurando Valerio Pagano de Napoli a dare cautelis mag.cus Gamillo de Signano bvarone de Acquarole, mag.co Hieronimo Signano, nobili Cesare de Suppone de Napolo, nobili Bernardo Scarano de Cava et ultra don Cosma Vigilante primicerio dicta terra Solofre, egregio notare Gioe Tomas de Fusculis de S. Severino, honorabilis Gio Batta Barra de eadem terra, Orlando de Napoli di detta terra Gio Andrea sagese de terra predetta, ven don Vincenzo de Petrone curato de dicta terra Solofre, ven. domino Luca Grasso de eadem terram, ven domino Pompeo Papa terra predicta, Michelangelo Amato de Gagliano cum quibus omnibus sit assertis et recognitis et pro inferto infradetto predetto et bene divulgato [...] et per capere detinere accusare aut antstare sun curie Napoli, Salerno, Gaeta, Capia, Aversa, Benevento, Nola, Nuceria, Atripalda S. Severino, Solofra, Avezzano, Sarno. [...] Firmano Jacobo fasano, Pietro Angelo Guarino, Lorenzo Ronca.</p> <p>Il notaio autentica la firma e i segni di Matiunzo de Troisio giudice annuale, domino Cosma Vigilante di Solofra teste, domino Sebastiano Caropreso di Solofra, Tommasio Ronca di Solofra, Martinello de Megliore di Solofra subdiacono teste, domino Gioe de Meglioribus di Solofra, domino Alfonsino de Papa. Firmano con segno di croce i seguenti testi vocati e rogati in presenza di Paolo de Alferio e Lorenzo Ronca: Martinello Troisi, not Nuntio de Ligorio, magco Horatio de Antinoro, Santolo de Antinoro, Orlando de Napoli, Sebastiano Caropreso, Angelo Grasso, Cosma Vigilante, Gioe de Megliore Fonsino Pap, Toma Ronca, Martinello Megliore, Jacobo Antonio de Fasano.</p> <p>Lo svolgimento del processo mise in atto una vera e propria indagine durante la quale furono interrogati ben 41 testi, che dovettero rispondere su 40 articoli in seguito diventati 50.</p> <p>Si hanno in tal modo diverse notizie importanti su questo primo periodo del dominio orsino a Solofra. che non potevano usare neanche quel poco che usciva dal giardino del palazzo perché questo si trovava al di sotto del luogo dove sorgevano le concerie (24); che per questo motivo molte concerie avevano dovuto chiudere come quelle di Tommaso ed Alfonso Troisi, eredi di Antonio, e quelle di Abundantio e Cesare Troisi (25); che tutti i cittadini privati dell'acqua avevano sofferto molti danni, almeno 2000 l'anno (26); che in più i Signori feudatari avevano venduto l'acqua di Turci per 200 ducati l'anno</p> <p style="text-align: center;">L'UNIVERSITAS DI SOLOFRA CONTRO BEATRICE FERRELLA ORSINI 1578-158 I Capitoli di accusa presentati dalla Universitas</p> <p>25. Item ponitur come per causa detta acqua che s'ha pegliato detta Illustrissima Duchessa molti cittadini di detta terra et spetie Thomase Troise, Alfonso Troise, l'heredi del quondam Antonio Troise, Abundantio Teroise. Cesare Pandolfello et altri cittadini non hanno possuto exercitar l'arte di conciarie et tenere loro poteche come prima anzi loro è stato necessario tenerle serrate perché non hanno havuto l'acqua abastante quale se l'ha pigliata detta Illustrissima Signora, quod fuit.</p>
	<p style="text-align: center;">Testamento di Gevelisca de Rubano de Rutolo Guarino vedova di Mazzeo de Gentile Guarino</p> <p style="text-align: center;">1528, marzo 3. (ASA, Notai Avellino, B ff. 44v e sgg.).</p> <p>Testamento di Gevelisca de Rubano Guarino, relitta del fu Mazzeo de Gentile Guarino, dettato in località Casate, nella domos focale dei figli, Leonardo e Francesco (confinante con i beni dei fratelli Masello, Raimondo e Bello de Guglielmo Guarino), in cui nomina eredi i figli Marco, Leonardo e Domenico che saranno anche suoi esecutori testamentari. Dona a Domenico il letto se serrà inzorato con detta mogliera in casa e 30 gliomera [gomitoli] de filato, dispone per le figlie, Carella, Caranate, Beatrice,</p>

Bellissima, Benedetta e Francescina, tarì 1 ciascuna, altri lasciti per la Cappella di S. Giovanni Battista, jus dei Guarino [appartenenti alla famiglia de Gentile], per la chiesa di S. Angelo, per i frati di S. Agostino. Dona alla Cappella di S. Maria [di Costantinopoli] una tobaliam novam, alla chiesa di S. Maria delle Grazie uno rigliere, dispone dei lasciti in beneficio della Cappella facienda in S. Agostino sub vocabolo S. Maria del Popolo, uno bimmarello per la chiesa di S. Croce, altri legati per le chiese di Salerno e di S. Angelo, per salterio legendo, per la Cappella di S. Giovanni in S. Angelo, per i presbiteri di S. Angelo e i frati di S. Agostino, per quarantana dicendo, per le Confraternite di S. Croce e di S. Maria delle Grazie. Dona uno scappusino e dei panni linei negri al fratelli Lisio [Loisio], ed uno scappusino ai generi Cosimo Giliberti, Antonio de Garzillo [figlio di Gioe e fratello di Loisio delle Fontane soprane e abitante alle Casate], Sabato de Federico [famiglia delle Casate], Andrea Ronca e a ciascun figlio.

Attività finanziaria di Gevelisca:

Deve dare:

Tarì 5 a Marino Pagliuso (lavora all'Ospitale di S. Croce) per un mutuo.
Tarì 20 a Carlo de Verità (famiglia delle Casate) per la gabella della farina.
A Marco, suo figlio, 3 thola di farina delle quali deve per resta tarì 12.

Deve avere per recoglienze da:

Stasio Forino (banditore e testimone della curia di Solofra, abita al Toro sottano) grana 10.
Cosimo Giliberti (genero della testatrice) grana 3.

Alberico Fasano (proprietario di molte selve dei cui prodotti fa il commercio) tarì 3 da cui ha avuto 23 sarcine grosse e 300 sarcine menutole.

Antonio Garzillo (è genero della testatrice ed appartiene ai Garzillo di Caposolofra) tarì 17, ma ha in suo potere uno lenzulo e uno bambarello.

Golio de Troisio (marito di Beatrice Parrella, figlio di G. Loisio e nipote di Grandonio delle Casate, famiglia trasferitasi ai Burrelli, è fratello di Anna che ha sposato Antonio, fratello di Mazzeo e cognato di Gevelisca) tornesi 3.

Rubino Troisio (è fratello di Golio) tornesi 2.7.

Luisi de Petrone (appartiene alla famiglia di Pellegrino dei Burrelli variamente imparentata con i Guarino delle Casate) tornesi 11.5.

Antonio de Troisio (altro fratello di Golio) tornesi 13 e tarì 5.

Laurenzio Troisio (figlio di Hercole e fratello di Gio Loisio) grana 3.

Vinciguerra Guarino (figlio di P. Angelo di Mosè, abita alle Casate col fratello Rinaldo vicino alla casa di Gevelisca) grana 3.

Ludovico Guarino (appartiene alla famiglia di Gentile) grana 7.

Laurenzio Tura (appartiene ai Tura delle Casate) grana 7.

Paulo Guarino (è figlio di Gentile delle Casate) tarì 1.8.

Marco Parrello (appartiene alla famiglia della moglie di Golio) grana 7.

Carmosina de Ottavio Guarino (è Ottaviano di Augusto Gaurino appartenente alla famiglia di Gevelisca ed abitante alle Casate) grana 2.

Cesare Grasso (fratello di Damiano ha beni alle Casate e al galdo) tarì 1.

Damiano Grasso (fratello di Cesare) tarì 3.12.

Tiberio Guarino (fratello di Gevelisca) ducati 4.3.10.

Sebastiano Troisio (fratello di Golio) grana 1.

Sabato de Federico (genero di Gevelisca) tarì 11.7.

Paulo Guarino (v. sopra) grana 12.

la mogliera [di Paolo] saracine 4 de frasche:

Rosa de Bencivegna Guarino (della famiglia Rutolo) grana 7, di costei Gevelisca dice di avere una ronca e una tovaglia.

Masello Guarino (appartiene alla famiglia Guarino de Rutolo) grana 2.

Costante de Andeto (appartiene alla famiglia Guarino de Rutolo) grana 9.

Lisi Guarino (è fratello della testatrice) grana 7.

Defendino Rubino (ha sposato una Guarino delle Casate) tarì 1.

Marco (è suo figlio) tarì 8.15.

Leonardo (altro suo figlio) tarì 7.

Giudice: Julio de Gentile Guarino (giudice molto presente nella curia solofrana, padre di Mazzeo).

Testimoni: don Angelo de Guarino (appartiene alla famiglia di Mazzeo).

Pasquale de Tura (abita alle Casate insieme al fratello Francesco).

Cosimo de Garzillo (è notaio della famiglia di Antonio Garzilli, genero di Gevelisca).

Sabato de Federico (genero della testatrice).

Antonio Garzillo (genero della testatrice).

Lisi de Rubano Guarino (fratello della testatrice).

Marino predetto (appartiene alla famiglia Guarino de Rutolo).

Cola de Caravita, Lucenzio Guarino

Cortina delle Casate abitata dalla famiglia di Mazzeo.

Abitazione con orto di Mazzeo, figlio di Gentile Guarino, e di Gevelisca di Rubano Guarino (confinante con beni dei fratelli Rainaldo e Vinciguerra Guarino, di Ungaro Guarino e di Alessandro Giaquinto); abitazione di Leonardo, e Marco figli di Mazzeo; abitazione Francesco di Mazzeo e del fratello Domenico (confinante con i beni dei fratelli Masello, Raimondo e Bello de Guglielmo Guarino).

Cortina delle Casate della famiglia di Rubano [de Rutolo] Guarino.

	<p>Cortina astracata di Lisi di Rubano Guarino con i figli Francesco, Cesare, Desiderio e Catanio, le figlie Grazia, Franzina, Alfonsina e con la moglie Lisa Pirolo.</p> <p>Gevelisca è imparentata con la grande famiglia dei Troisi delle Casate (poi trasferitasi al vicino casale dei Burrelli) sia da parte del marito, Mazzeo, che da parte della sorella e del fratello. Il fratello Sinibaldo ha sposato Guerrina Troisi, figlia di Ettore Troisi che ha sposato Emilia, sorella di Gevelisca.</p> <p>La famiglia De Federico, imparentata con la famiglia di Gevelisca.</p> <p>Cortina detta la pastina alle casate della famiglia de Federico con abitazione di Marco, del fratello Sabato e del fratello Paolo (confinante con beni degli eredi del fu Graziano de Bello Guarino, di Antonio de Andeto Guarino [de Sarro], della cappella di S. Giovanni, e Palamidesso de [Stefano] Guarino, di Galieno Fasano, di Alessandro di Jacobo Giaquinto); lo orto dereto le case dei de Federico (confinante beni di Verità e Guarino); selva arborata castagnale di Sabato de Federico.</p> <p>Sabato, che ha sposato una figlia di Gevelisca, moglie del fu Mazzeo, ha un figlio Ferdinando che sposerà una Guarino delle Casate. Sarà in società con i Guarino Palamide [dei de Rutolo Guarino delle Fontane] e con Cosimo Giliberti, cognato.</p> <p>De Federico, famiglia di origine salernitana, individuata tra le famiglie "civili" (al decimo posto) all'inizio del XIV secolo. Nel 1458 si ha notizia di un Renzio insediato nel fondovalle in un fondo di Carpisano con i figli Andrea e Paolo mentre Ruano è rappresentante dell'Università (1476) Nel XVI secolo conserva ancora solidi legami con la Foria di Salerno dove il ceppo aveva svolto e svolgeva l'attività mercantile e artigianale della pelle che ha determinato il trasferimento a Solofra. I possedimenti si sono estesi al galdo fino e alla cerzeta e con insediamento nella zona alta delle Casate di Solofra, al pasteno, dove la famiglia abita una cortina detta la pastina alle casate. Si individua un capostipite uno Zabano (o Sabato) con i fratelli Marco, Sabato, Federico, Pasquale e Paolo.</p> <p>Le persone più rappresentative sono i primi due fratelli impegnati in attività mercantili e finanziarie con legami societari e sostenuti da un importante legame familiare con i Vigilante e i di Donato del vicino casale della Fratta. Si individuano intensi rapporti commerciali con la zona di Giffoni e le zone interne dell'Irpinia. Nell'artigianato sono specializzati nella lavorazione della pelle con una scarperia in cui sono impiegati anche operai e che lavorano le pelli conciate nella conceria di Marco (una costruzione di due piani). Questa è tenuta mediante una società economico-familiare con i Guarino delle Casate (società di Marco con Cristofano Vigilante per le pelli, poi con Battista Vigilante per la vendita di lana).</p>
	<p>Immagini di una volta</p> <p>Il convento di S. A gostino e il suo chiostro prima del terremoto del 1980</p> <p>Cappella Annunziata della famiglia Iacobatis e famiglia Troisi dei Burrelli.</p>
<p>*****10</p>	<p>Famiglie solofrane</p> <p>Troisi</p> <p>Ceppo di chiara origine normanna derivante da Troisio, il guerriero venuto al seguito di Roberto il Guiscardo ed insediatosi a Rota. Il cognome è molto diffuso in tutta la zona del salernitano.</p> <p>Nel XIV secolo era tra le famiglie civili di Solofra. Si conosce Giovanni frate di S. A gostino.</p> <p>XVI</p> <p>In questo secolo era un ceppo alquanto ampio e distribuito in varie zone del territorio, ma il principale abitava le cortine di S. Angelo, intorno alle quali si era sviluppato il casale dei Burrelli, elemento questo che contribuisce a dare un'impronta di antico al ceppo. Altro elemento, che rende questa famiglia particolare e che emerge, chiaramente, dai dati notarili, è il fatto che essa aveva dalla chiesa in enfiteusi, rinnovata proprio negli anni 21-24, le terre della chiesa dell'Angelo, attraverso le quali passava una via vicinale che portava al fiume nei riguardi della quale i membri di questa famiglia si accollavano la servitù del passaggio e in più l'onere del rifacimento del ponte in legno quando il fiume lo distruggeva.</p> <p>La vetustà del ceppo è attestata ancora dal fatto che era insediato alle Casate, in tutta l'area di S. Agata con un ramo alquanto consistente, aveva beni alle Fontane sottane e a le celentane, elementi che lo confermano come facente parte del nucleo iniziale della società solofrana.</p> <p>Aveva un posto preminente nella economia locale, soprattutto il ceppo dei Burrelli, con una conceria al Fiume e con la lavorazione delle scarpe, con interessanti alleanze familiari che univano i suoi rappresentanti alla consorteria economica della Fratta e a quella delle Casate contribuendo a fare da trait d'union tra essi, erano legati anche a famiglie dei Balsami e del Sorbo svolgendo un po' la stessa funzione unificante delle forze della economia locale. Altri legami familiari crearono una serie di alleanze economiche e di società mercantili.</p> <p>Diversi suoi membri erano impegnati nelle finanze locali come gestori di gabelle e dei crediti della Universitas, tra cui spicca Antonio, detto honorabilis. Non erano assenti nella vita comunitaria infatti parteciparono alla stesura degli Statuti con tre membri (Carlo, Ettore e Giovanni Antonio).</p> <p>Al ceto clericale appartenevano vari membri tra cui un cappellano di S. Andrea, Bernardo, e uno di S. Agata, Bencivenga, poi Federico, canonico della Collegiata e Pacilio, Bartolomeo, Paolo, Cosma.</p> <p>Tra i notai ci sono Matteo, che procedette alla copia degli antichi Statuti quando si formarono i nuovi, e Iannunzio; altri membri erano attivi nel Tribunale locale.</p> <p>XVII</p> <p>In questo secolo il ceppo continuò le attività del secolo precedente. La peste del 1656 ne decimò la consistenza e determinò il cambiamento di alcune sue attività e lo spostamento di alcune famiglie in altri casali.</p> <p>La conceria più importante è quella di Ambrosio Troisi.</p> <p>XVIII</p> <p>Nel catasto onciario del 1754 sono censite le seguenti famiglie:</p> <p>Balsami</p> <p>Domenico, macellaio di 32 anni, sposato con Rosa Grassi (30 anni), con i figli Francesco (10 anni), Sebastiano (3 anni), Angiola (12 anni), Anna (3 mesi). Abitazione in fitto. Impegna nella sua attività 50 ducati.</p> <p>Caposolofra</p>

Marino, conciatore di 63 anni, sposato con Maddalena Garzillo (50 anni), con la cognata Rosa Ardolino (40 anni). Abitazione propria a S. Lucia, vigna con viti latine in parte boscosa al Castello. Crediti a carico di Michele Ardolino, pesi a favore della chiesa di S. Maria degli Afflitti. Impegna nella sua industria 50 ducati.

Volpi

Libero, lavoratore battargento di 46 anni, sposato con Teresa Giannattasio (45 anni). Abitazione propria di varie stanze e giardino, casa alla Fratta.

Cupa-Toppolo-Capopiazza

Natale, possidente di 53 anni, vive con la figlia Annamaria (28 anni) e col genero Niccolò Paulise, pizzicarolo di 45 anni, con i nipoti Antonia, Angiola, Pasquale e col figlio di Niccolò di altri matrimonio Carlo (13 anni). Abitazione del Monte delle Donne monache di S. Teresa. Usa tre case ai Balsami di suo nipote Carlo. Impegna ella compravendita di animali 300 ducati.

Toro

Antonio, battargento di 19 anni, con i fratelli Angelom battargento di 15 anni, Nicola, coiraro di 14 anni, Consolato di 8 anni, con la madre Dianora de Maio (47 anni). Abitazione propria con cortile.

Sant'Angelo-Strada vecchia

Sabato, conciapelle di 49 anni, sposato con Beatrice Troisi (48 anni), con i figli Pasquale (conciatore di 18 anni), Giustiniano (10 anni), Angiola (10 anni), Anna (13 anni) Ippolita (7 anni). Abitazione di più stanze e giardino a i piedi di S. Angelo.

Basilio, bracciale di 60 anni, con i nipoti Giuliano (22 anni), Niccolò (fuggiasco di 19 anni), Lucia (13 anni). Abitazione propria alla Strada vecchia.

Francesco, di 65 anni, col figlio Gio Antonio (cavallaro di 40 anni) e la nuora Giovanna Petrone (38 anni). Abitazione propria di più vani, con cortile e giardino, bottega uso conceria al Toppolo, giardino arbustato vitato a Piedi di S. Angelo, terreno vitato con casa di fabbrica al Pastino, selva castagnale a le Janeste.

Gabriele, maestro sartore di 48 anni, con la moglie Grazia Garzillo (40 anni) e i figli Gennaro (chierico di 20 anni), Paola, Maria e Orsola. Abitazione propria ai Piedi di S. Angelo, terreno boscoso, in località la Madonna. Pesi a favore della Camera feudale, della chiesa di S. Agata di Serino e della Collegiata.

Gennaro fu canonico della Collegiata dal 1795 al 1800.

Carmine (di Vincenzo e di Isabella Garzilli), battargento di 41 anni, con la moglie Anna Guarino (40 anni) e il fratello Loreto (sacerdote di 49 anni). Abitazione patrimoniale del fratello, terreno arbustato al Galdo. Crediti a favore di vari. Impegna nella sua industria 400 ducati. Possiede una giovenca a soccida. Patrimonio di Loreto una casa di varie stanze e giardino a S. Angelo, un terreno seminario a le Pastenelle, una selva castagnale alle Janeste.

Carmine di Andrea, solapianelli di 70 anni, con la moglie Potenza Aurelia di 54 anni, col figlio Domenico di 16 anni.

Abitazione propria ai Piedi di S. Angelo, selva castagnale a Le cortinelle.

Carmine, conciapelli di 55 anni con la moglie Lucia Guarino di 50 anni e col figlio Domenico (conciapelli di 14 anni).

Abitazione propria con cortile, bottega di conceria, selva castagnale macchiosa. Impegna nella sua attività 100 ducati. Pesi a favore della chiesa di Costantinopoli, del Monastero di S. Domenico.

Nicola, conciatore di 33 anni con la moglie Elena Giannattasio (32 anni), con i figli Michele (3 anni), Domenico (4 anni), Grazia, con la matrigna Brigida Garzilli (68 anni). Abitazione propria, conceria al Toppolo, terreno arborato seminativo a l'Arco, terreno boscoso ai Laurielli.

Filippo, conciatore di 60 anni con la moglie Caterina Guarini (36 anni), e i figli Donato, conciatore di 24 anni, Nicola, conciatore di 22 anni, Salvatore conciatore di 21 anni, la nuora Petronilla Garzilli (24 anni) e i nipoti, Grazia e Giovanni Antonio. Abitazione propria comprensorio di case ai Piedi di S. Angelo, magazzino, vari pesi e crediti.

Taddeo, soldato di 48 anni con la moglie Rosa Caracciolo di 45 anni e i figli Costantino, soldato di 26 anni, la nuora Giulia Verità di 20 anni e i nipoti Nicola e Fortunata. Abitazione in fitto.

S. Agata di Solofra

Pasquale, bracciale di 20 anni. Abitazione propria.

Felice, bracciale di 33 anni con la moglie Teresa De Maio di 30 anni e i nipoti Francesco e Angelo Andrea. Abitazione propria con cortile, terreno arborato seminativo a Mezzacapo.

Orazio di Andrea, bracciale di 30 anni, con la moglie Nicolina Masucci di 34 anni e i figli Carmine e Rubinia. Abitazione propria a censo alla chiesa di S. Andrea.

Giuseppe di Michele, bracciale di 32 anni con la moglie Vittoria Figliola di 30 anni. Abitazione in fitto dalla Cappella dello Spirito Santo in S. Andrea.

Antonio, lavoratore di conceria di 50 anni, con la moglie Lucia Troisi di 50 anni. Abitazione propria.

Ciriaco, maestro d'ascia di 42 anni, con la moglie Donata Iannella (34 anni) e i figli Tarquinio (13 anni), Giuseppe (17 anni), Eufemia, Anna, col fratello Giuseppe (maestro d'ascia di 31 anni), la sorella Grazia (29 anni) e Maria (20 anni) e la madre Agata Fusco (60 anni). Abitazione propria con orto.

Angelo Antonio, maestro battargento di 18 anni, col fratello Vincenzo (sartore di 16 anni) e la madre Rubina De Maio (48 anni). Abitazione propria con orto su cui c'è un peso a favore della Cappella di S. Giovanni nella parrocchiale di S. Andrea, terreno macchioso a le vene, altro terreno macchioso sotto le vene. Peso a favore della Camera feudale.

Savino, bracciale di 36 anni, sposato con Diana De Maio (36 anni), con la figlia Carmina (5 anni). Abitazione propria con orto, due case, terreno arborato e casa al Bosco di Mezzacapo. Peso a favore del Monte della famiglia Giliberti.

Michele, maestro d'ascia di 65 anni, con la moglie Agnese (58 anni), e la figlia Angela Maria. Abitazione in fitto, casa a pigione dal Conservatorio di Maria Inconornata di Serino, boschetto uso legna sotto le vene.

Botteghe di conceria

• Bottega di Francesco Troisi

locata a Costantino Ziccardi

sita al Fiume.

• Magazzini uso bottega di Carmine Troisi per l'attività di scarnatore di Stefano De Maio sita a Pie' S. Angelo.

• Bottega del Sacerdote Gio Vittorio Rutolo

per l'attività di concia di Carmine Troisi
sita al Toppolo.

Un artista di questo secolo
Gaetano Troisi scultore

Si annovera ancora tra gli uomini illustri nel genere di meccanico il fu Gaetano Troisi dell'istesso casale di Santagati, il quale con il suo ingegnoso artificio di sculdore ha illustrata la provincia di Basilicata con più et diverse decorose statue et altri lavori del suo artificio. Basti per gloria della sua virtù per non dilungarmi la prima statua che fra l'altre al quondam formò nella città di Potenza del glorioso S. Antonio da Padua nel convento di S. Carlo al Trurrione de RR. PP. Cappuccini cossì maestoso colorito ed abito di Cappuccino con peli rasi dall'istesso Troisi, che mosse gran concorso con devotione de popoli anche de vicino luoghi con li RR. PP. di S. Francesco della scarpa, dell'istessa città questi pretesero doversi accomodare il cappuccio e farsi rotondo al che fu data la ragione ali RR. PP. Cappuccini per il segreto di Roma

(Da V. Grassi, Genealogia e ragguagli dell'antico e del moderno stato di Solofra, 1722, in Archivi della Biblioteca Comunale di Solofra, s. v.).

Un sacerdote

Nicola Maria Troisio, monaco agostiniano, autore di un libro di Orazioni sacre intercalate da strofe cantabili sull'Immacolata e su S. Giuseppe (1752).

Un sonetto a lui dedicato da Carmine Troisi, in Sonetti volanti, p. 105.

Il Teologo

Padre, o del ceppo mio virgulto antico,
illustre figlio di S. Agostino,
un tuo nipote che è pur esso amico,
(non so se per disgrazia o per divino

favor) del nume in grazia al qual mendico
Omero andonne e Tasso e fier destino
incolse a tanti, amor di scienza, io dico,
e d'arte amor, qual ferve in uom latino,

or vuol, né ti dispiaccia, qual ei puote,
in queste bravi rime d'un sonetto,
l'ombra vincendo d'epoche remote.

Io spento ridestar tuo grave aspetto,
da l'ampia fronte e da le magre gote,
e l'opra che Maria ebbe a soggetto.

XIX

Carmine figlio di Domenico (sarto) e Michelina Ginolfi (figlia dell'avvocato Giuseppe Ginolfi), nacque il 4 ottobre del 1866, ordinato sacerdote fu considerato uomo di grande cultura, teologo e poeta ed insegnante. Esercì a Solofra il suo ministero come Cappellano delle suore del Monastero di Santa Teresa, dell'Ospedale Landolfi, come Padre spirituale delle Dame della Carità, come Assistente spirituale dei rami dell'Azione Cattolica e come Canonico della Collegiata. Fondò il giornale locale "Il sole" chiamato poi "La città del sole". Collaborò a "Le rane" con articoli di cronaca civile e religiosa. Nel 1926 pubblicò alcuni suoi versi nel volume "Sonetti volanti" firmandosi Italo Irpino. Fu nominato primicerio nel 1942 e sotto il suo primiceriato Solofra subì il bombardamento del 21 settembre 1943. Morì il 14 gennaio del 1948.

Nel 1842 sono censite le seguenti concerie intitolate a membri di questo ceppo:

Conceria di Michele Troisi

Conceria di Nicola Troisi e figli

XX

Nella prima metà di questo secolo sono conciatori:

Troisi Giuseppe fu Michele detto Baldassarre.

Troisi Giuseppe fu Giosuè anche in società con Nicola Romano.

Troisi Carmine Antonio.

Troisi Michele e C.

Troisi Nicola di Michele.

Famiglie solofrane

BUONANNO

Flaminio, bracciale di anni 33, sposato con Felicia Troisi di 29 anni, vive con i figli Fortunata, Antonio e Rosa. Abita in una casa propria con orto.

Buongiorno

Andrea (fu Michele) sposato con Laura Lota e con i figli: Michele, Giustino, Luca Alfonso e in seconde nozze con Lucia Troisi, da cui ha Antonio Francesco.

Pasquale (di Ambrosio) sposa Petronilla Troisi ed ha Angela Caterina (1810-1869) che sposa Rocco Giliberti (1852), Giuseppe (1812), Maddalena (1814) che sposa Nicola Giannattasio), Gaetano (1817-1875), Felice (1820), Francesco (1824).

Caropreso

Giovan Battista e Adelia Fasano con Isabella, Giulia e Troiana.

Nunziante e Feliciano Troisi con i figli Giovanni e Matteo.

Didonato

Vari rappresentanti emergevano nel commercio: Dilettuoso (marito di Ansona Ronca) col figlio Dionisio, Minico (sposato con una Garzillo), Scipione, Battista col figlio Pietro Angelo, Belardino, Antonio. Costoro erano impegnati in attività finanziario-mercantili con un mercato che copriva tutti i prodotti solofrani, ma che in modo specifico si volgeva agli animali del

sanseverinese - commercio sostenuto da un matrimonio con un de Filippo di Villa di S. Severino - ai prodotti conciati, alle scarpe (lavorate in una grande scarperia), alle lane di Giffoni, non mancavano l'oropelle (con i Parrella dei Balsami) e le pergamene (con i Troisi). Il commercio, svolto attraverso due botteghe al galdo dove veniva raccolta la merce, era sostenuto da società mercantili, che erano quasi una specificità di questa famiglia, attraverso le quali i prodotti erano inviati ai mercati e alle fiere. Tra le società vale ricordare quella di Dilettuoso con un Savignano per la produzione del visco, di P. Angelo con Scipione

Jacobatis.

D'Urso

Gregorio (d'Orso), maestro calzolaio di 45 anni con la moglie Caterina Troisi di 50 anni. Con lui vive la famiglia del genero Angiolo De Maio, calzolaio di 35 anni e di Orsola di 30 anni, con i figli Andrea di 7 anni e Pasquale di 3 anni. Abitazione

dotale di Orsola

Giannattasio

Antonio, negoziante di 56 anni, sposato con Lucia Grasso con i figli Giuseppe (sacerdote di 31 anni che possiede di suo patrimonio una casa di 7 stanze alla Cupa.), Rosa (15 anni), Michele Arcangelo (di 14 anni, alla scuola, sarà protomedico di Basilicata). Vive con lui il figlio Giacomo (negoziante di 31 anni), sposato con Angiola Troisi (35 anni) con i figli Pasquale (3 anni), Lucia (4 anni), Beatrice (7 mesi), lo zio Domenico (78 anni). Abita una casa propria con vani superiore e inferiori.

Possiede una selva castagnale al Chiamerano, una bottega di conceria al fiume (tenuta da Cesareo e figli).

Giovan Giacomo nato nel 1721, negoziante, sposato con Angela Troisi con i figli Lucia (nato nel 1749), Pasquale (nato nel 1750) e Beatrice nel 1752. Del nucleo fa parte lo zio paterno Donato nato nel 1675. Abitazione propria alla Cupa. Possiede una selva castagnale Chiamerano, bottega di conceria al Fiume e un'altra bottega di conceria diruta.

Giaquinto

Ceppo diffuso nel serinese e nel montorese il cui patronimico depone per un primitivo impianto in loco di provenienza da Andria dove è documentato un mercante angioino. Già nel XI secolo si ha notizia di un Giaquinto presente nella società locale ed abitante a S. Agata e del figlio Citro, presbitero e possidente.

All'inizio del XIV secolo la famiglia è citata tra quelle civili di Solofra. Nel XV secolo si ha notizia di Iacobo, insediato alle Casate e dei figli Tuccioli, Alessandro, Gaspere, del giudice Guzule, mentre Andrea è mercante. Di questi Alessandro, tavolario e rappresentante nel gruppo degli Statuti è ancora attivo all'inizio del XVI secolo. In seguito il ramo si sposta al Fiume con Adamiano e con i figli Colella e Iacobo, introdotti tramite il matrimonio di Colella con Antonella Troisi. Questa famiglia nel 1528 venne falciata dalla peste per cui i beni passarono ad Antonella. Interessante è il legame con la famiglia Garzillo, infatti Paolo e Iacobo si trasferiscono in questo casale proprio con un matrimonio con una Giaquinto. Altro legame determinante è con i Ronca e i Ciccarello. Al Fiume la famiglia possiede una conceria cui è legata una scarperia e ciò determina un interessante rapporto con i Giliberti e i Guarino. Un ramo dello stesso ceppo è insediato a S. Agata con Ettore ed Adanese e con i figli di Iacobo (Alessandro) e Colella (Bernardo e Mosè). Un altro ramo facente capo ad Iacobo con i figli Alessandro (marito di Ciccarella Pinto), Ercole, Cola (con la moglie Emilia Guerriero), la famiglia di P. Angelo, e Adamiano di Cola è insediato tra Caposolofra e le Fontane sottane dove abita una casa detta lo palazzo che occupa una parte di Canale e va verso il castello infatti c'è un viridario castro. Qui avviene il legame con la famiglia Guerriero.

L'attività dell'intero ceppo ruota intorno alla conceria al Fiume e alla scarperia (Orazio, Cosma, Nicola, Angelo, Battista, Cesare) che viene anche ingrandita in società con i Troisi, il cui commercio è svolto con molti mercanti solofrani anche grazie ai diffusi legami parentali. Importanti società con i Ciccarello per l'uso del legname, con i Troisi nel commercio della lana e nella lavorazione della pergamena, nè manca il commercio degli animali, delle suole.

Con Alessandro, Ettore e Tommaso la famiglia partecipa alla vita della Universitas con la gestione delle gabelle e della rettoria di S. Angelo. Carlo ha la gabella della salata, Abondanzio quella della farina, tenuta anche da Tommaso e Catanio, Alfonso quella del pane, tenuta anche da Pietro Paolo

Giliberti

Un altro ramo fa capo a Matteo con i figli Evangelista, Graziano, Ferdinando, Cesare G. Pietro, Capuano, con un plurimo legame parentale con i Troisi, ma anche con famiglie minori come i Russo.

Un terzo ramo fa capo ad Altobello con il figlio G. Pietro il nipote Rainaldo con legami parentali con i Guarino, i Troisi i Maffei, i Giaquinto, i De Maio.

Un quarto ramo fa capo a Fiorillo con i figli Colanantonio, Alessandro, Ercole, Ciardo e con i nipoti, Bindo Germano e Dilettuoso e i nipoti Jacobo ed Antonio, con parentela con i Garzilli e un doppio legame con i Spatafora di Avellino, i Galluccio di Aiello, altre famiglie irpine e con famiglie minori come i Migliore.

Un quinto ramo fa capo a Cola Antonio con i figli Gentile, Francesco, Luisi, Bindo e i nipoti Altobello. Abita nella parte alta tra la Forna e il Sorbo ed ha diversi legami parentali con famiglie minori che entrano nel loro entourage economico come i Titolo i Rubino i Giaquinto, i Petrone.

Questi rami sono tutti ricchissimi di ulteriori ramificazioni che non hanno una vita economica autonoma ma sono strettamente legate tra loro per cui si può senz'altro dire che il ceppo nella prima metà del secolo si presenta abbastanza compatto e solidale.

Esso è sostenuto da un'accorta politica familiare che mentre li unisce a talune famiglie importanti economicamente come i Troisi, i Maffei, i Caropreso, i Petrone, privilegia anche legami con famiglie minori che entrano nel loro entourage economico e che si trasferiscono anche nel casale a loro sostegno.

Guacci

Antonio, proveniente dalla Toppola di Serino, si lega con due matrimoni a famiglie minori del posto. Figli di Antonio sono Felice, Matteo, Francesco, presenti anche nelle attività commerciali, mentre Matteo nel 1533 è rappresentante a Solofra del mercante catalano Antonio Cinese, quando costui, per debiti, requisisce ad Ercole Troisi, una vigna alla Fratta e una conceria al

Fiume.

Guarino

Giuseppe di mastro Domenico, lavoratore di conceria di 40 anni, sposato con Serafina Criscillo (di 40 anni) con i figli Grazia (8 anni), Domenico (6 anni), e con la madre Beatrice Giannattasio (di 65 anni) Possiede la casa di abitazione al Toppolo con giardino, un sedile di case in affitto a Salvatore Garzillo, un terreno boscoso in località li Laurielli. Impegna nella conceria 100 ducati. Ha vari pesi a favore della chiesa della SS. Trinità, della Camera feudale di Carmine Troisi del Vicinanza.

Nicola, salsicciaio di 45 anni, sposato con Felicia Ronca (33 anni) con i figli Carmine Antonio (lavoratore conciapelli di 14 anni), Pietro (6 anni), Tommaso (2 anni), Orsola (12 anni), Giuditta (10 anni), Marianna (8 anni). Possiede l'abitazione di varie

stanze a Piedi di S. Angelo, una casa alla Cupa, una casa sottana uso bottega in Piazza fittata a Domenico Troisi, un capitale a censo a Giovanni Aleide. Impegna della sua attività 150 ducati.

Bartolomeo, merciaro, sposato con Maria Vigorita con i figli Grazia, Andrea, Cecilia e Lucia e la suocera Orsola Troisi. Cristofaro, braccialke di 40 anni, con la sorella Rosa (45 anni), col nipote Pasquale Pandolfelli (conciatore di 23 anni), e la nipote Angela Troisi, moglie di Pasquale. Abitazione propria, casa con orto, vigna a Iancano, vitelli indomiti a soccida.

- Bottega di conceria dei fratelli Guarino

per i fratelli Troisi conciatori

sita al Toppolo.

I Landolfi

La famiglia Landolfi è un ceppo di origine longobarda imparentatosi nell'Italia meridionale con i Normanni tramite Mabilia di Ceccano che alla fine del XII secolo sposò Iacobo Tricarico, discendente del normanno Troisio di Rota e feudatario di Solofra I.

Murena

La famiglia faceva capo a Cosma e ai figli Potente, Cesare, Ovidio, Pellegrino, Antonio. Era imparentata con i Ronca, i Vigilante, i Troisi, i Garzilli, i Giliberti. Era presente nel governo della Universitas con Potente, che fece parte della Commissione degli Statuti e che svolgeva compiti di rappresentanza.

Pandolfelli

Impiantata tra i Balsami e la Fornà, ha stretto alleanza con alcune famiglie importanti, come i Giliberti, i Troisi, i Caropreso, di cui sostiene il commercio specie degli animali. Per questo motivo è in rapporto con il mercato di S. Severino

Taddeo, lavoratore coriario (52 anni), vive con i figli Pasquale (lavoratore coriario di 22 anni), Salvatore (lavoratore coriario di 20 anni), Maria (18 anni), Maddalena (16 anni), con la madre Anna Guarino (55 anni) e con la nuora Angiola Troisi (20 anni).

Petrone

Tra le famiglie: Michelangelo (dottore) con i figli Saverio, Carlo, Carmine e Biagio. Filippo e Fenizia Grasso col figlio Cesare Bartolomeo. Nunziante e Dorotea Landolfi con i figli Giacinto, Blasio, Baldassarre e Geremia. Fabio e Costanza Vigilante col figlio Giulio Cesare (dottore) e Antonio (sindaco nel 1605 e assuntore della gabella della farina). Giacomo Antonio e Carissima Vigilante col figlio Giovanni Francesco (ujd). Francesco e Midea Maffei col figlio Carmine Soccorso. Giovan Grazia e Mida de Federico col figlio Agostino. Soccorso e Pompilia Giannattasio col figlio Lorenzo. Bonifacio e Costanza Vigilante col figlio Nicola. Ostilio e Antonia de Piero col figlio Giovan Battista. Nunziante e Giovanna de lo Cogliano con i figli Gaetano e Flavio (dottore in legge con i figli Michele Arcangelo e Francesco Antonio). Giovanni e Laura Grimaldi col figlio Nicola Domenico.

Francesco (dottore fisico) ed Elena Troisio con i figli Prospero, Nicola Gregorio. Martino e Livia Piero col figlio Filippo.

Nicola (sindaco nel 1695 e nel 1699) e Giacoma Papa con i figli Donato Antonio, Filippo Antonio e Cornelio.

Nicolino, benestante di 60 anni, sposato con Angela Troisi (46 anni), con i figli Giovanna (30 anni), Petronilla (24 anni), Gennara (20 anni), Flavio (sacerdote di 26 anni), col fratello Francesco Antonio (sacerdote di 50 anni). Abitazione propria patrimoniale del figlio Flavio, bosco e selva cedua a lo Trecco, vari pesi.

Marcantonio (fratello di G. Benedetto) sposato con Fortunata Troisi con i fili Claudio Giuseppe nel 1711, Nicola (abita a Napoli), Ursula, Gennaro e Filippo Domenico nel 1725.

Romano

Nicola Romano e figlio Raffaele

Si registra una società di questo industriale con Troisi Giuseppe di Giosuè

Tura

Filippo, soldato di 27 anni, sposato con Angiola Guarino di 24 anni. Vive con lui la sorella Orsola di 21 anni e la madre Teresa Troisi di 65 anni. Abita in una casa di proprietà con varie stanze.

Vigilante

Molti suoi membri erano impegnati nel commercio di tutti i prodotti locali, dominato dall'insediamento tra il Toro e la Fratta, donde partivano i convogli mercantili (carrano). Tale attività era esplicata attraverso un'intelligente politica societaria con la partecipazione di diverse famiglie che ruotavano nel loro entourage e che per loro si recavano nelle varie zone mercantili del Meridione come la Fiera di Barletta e quella di Lanciano. Erano impegnati in questa attività anche i sacerdoti della famiglia con il credito, come Cosma che fu arrendatore di diverse gabelle. Vale citare le società in arte viaticaria con Alessandro e Clemente Buongiorno, quella con i Troisi per la vendita delle vacche e quella con i Ronca per la vendita dei prodotti della concia. Diverse erano anche le società che univano membri dello stesso ceppo.

Uomini illustri

Home

Scrivi

© solofrastorica 2000

SOLOFRA NEL PERIODO NORMANNO

I guerrieri Normanni occuparono l'Italia meridionale alla fine del XI secolo ponendo fine alla dominazione longobarda e instaurando un Regno con capitale a Palermo.

Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, si impadronì del Principato di Salerno dando le terre ai suoi soldati.

Solofra fece parte della provincia di Principato e Terra beneventana (salernitano, Irpinia e parte del beneventano) e della Contea di Rota assegnata a **Troisio** (detto di Rota) che prese il cognome Sanseverino (per il culto al santo) e fu il capostipite di questa famiglia.

Troisio devastò le terre dell'ex gastaldato di Rota provocando l'abbandono della via del passo di Castelluccia.

La via di Castelluccia, detta incrongrua ad andandum, da questo momento fu abbandonata

L'episcopio di Salerno per proteggere il territorio dalle violenze del primo periodo normanno mise in atto una ristrutturazione ecclesiale in seguito alla quale Solofra fu inclusa nel distretto di Serino.

Alla morte di **Troisio di Rota-Sanseverino** (1081) la contea passò al figlio **Ruggiero I Sanseverino** (1125) che la divise in due parti.

A Roberto I (del ramo Sanseverino-Caserta) andarono i territori di Serino, Solofra e Montoro.

Roberto I morì presto lasciando al figlio Roberto II, ancora piccolo, il feudo, che fu retto dalla madre Sarracena.

Sarracena pose diverse terre di Solofra sotto la protezione dell'Abbazia di Cava, dalla quale esse ebbero una spinta alla produzione agricola ed artigianale.

Roberto II divise il feudo (1183) assegnando Serino (con Solofra e S. Agata) al figlio Ruggiero II (ramo Serino-Tricarico). Ruggiero II, dette al figlio Giordano (intorno al 1187) il vico di Solofra, che godette di autonomia territoriale e amministrativa. Giordano morì senza figli (tra il 1194 e il 1210) per cui la comunità, per non ritornare nel feudo di Giacomo Tricarico (erede di quello di Serino), chiese a Federico II di Svevia, che nel frattempo aveva ereditato il regno normanno, la decadenza del potere feudale.

L'imperatore dopo un'indagine sul feudo decretò il ritorno del vico di Solofra ai Tricarico di Serino, rigettando la richiesta della comunità.

La richiesta della comunità solofrana è segno di maturità socio-economica perché l'autonomia feudale le avrebbe permesso di entrare nel demanio imperiale e goderne i privilegi economici.

In questo evento è da vedere l'inizio di una tendenza rivendicativa antif feudale che fu una costante nella storia solofrana. Le terre solofrane dell'Abbazia di Cava e della Chiesa di Salerno si giovano di privilegi giudiziari ed economici che dettero una spinta alle attività artigianali tra cui la concia, potenziata dal rapporto con Salerno.

In questo periodo fu costruita la chiesa di S. Croce.

Questa realtà spinse Giacomo Tricarico ad assegnare il casale alla figlia Giordana, andata sposa ad Alduino Filangieri (prima del 1258) per cui il casale godette anche l'autonomia territoriale.

Solofra e S. Agata nel periodo normanno-svevo

Uomini e luoghi

Solofra

Era più ampia, infatti fu chiamata vico, diverse terre dipendevano da Cava, ma c'erano anche liberi proprietari.

C'erano altri fondi rispetto al periodo longobardo: uno, Corneto, appartenente a Rao, figlio del domini Pietro, lavorato da Osmundo, figlio del domini Raone, e confinante con i beni di Giovanni de Fusco e quelli di Furca, lavorati da Cennamo; l'altro era un esteso fondo chiamato Sasso dal nome del suo proprietario, Urso de Sasso, che era il capostipite di una vasta famiglia, cui appartenevano il figlio Alfano e il nipote Martino.

Altri abitanti erano il colono Accetto, con i figli tra cui Giovanni e i coloni Tristano e Giovanni del domno Doferio.

Fu costruita la chiesa di S. Croce, che costituì il primo centro veramente solofrano, visto che la pieve apparteneva all'Arcivescovo di Salerno. Questa sorgeva allo sbocco della via che proveniva dal rione delle conerie e si dirigeva a Turci, passo che in questo periodo acquistò importanza sia per i rapporti con Serino, di cui Solofra faceva parte sia perché le distruzioni causate da Troisio avevano reso inagibile la via di Castelluccia. Intorno ad essa c'era dunque un nucleo di smistamento dei prodotti, visto che le chiese erano i centri di raccolta dei prodotti e dei fedeli e che lo scambio delle merci avveniva in occasione delle feste religiose. Su questa via si formò infatti l'antico casale del Sortito, chiamato poi Capopiazza, entrambi centri del commercio. Qui c'era la curia, che era il luogo dove si risolvevano le controversie tra gli abitanti che in questo periodo erano legate alle attività produttive.

A S. Agata c'erano diversi fondi:

La corte di Fronda, un fondo ampio e ricco con alberi da frutta e querce posseduto da Urso de Inga, figlio di Falco, poi da Musando, figlio di Pietro, e da Sica figlio di Lando. Confinava con altri beni di Urso, di Musando e di Sica con beni di Guiso di Lando e con vie vicinali.

La corte Alamanni con un vigneto e un frutteto anch'esso di proprietà di Urso de Inca che poi lo cedette al figlio. Confinava con i beni di Giovanni Montorese, con altri beni di Urso.

La corte garofari con vigna e frutteto tenuto dall'abbazia di Cava e dato ai coloni Rogerio e Gioianni.

Un fondo detto la sidilia con case e pertinenze ed uno detto la balle de la mela entrambi posseduti da Urso de Inca. Quest'ultimo è il seno vallivo, ora denominato Melito, che giungeva fino alla collina del castello, appartenente alla famiglia più cospicua del posto. Tale insediamento era collegato, nella parte alta, al castello e a Turci

Sul passo di Castelluccia che anche se non si usava più continuò ad essere una zona di collegamento con Montoro e con Serino, c'erano il fondo croci con piante di querce e pertinenze appartenente a Urso di Guisenolfo e tenuto da Salerno faber, poi passò a Cava che lo fece lavorare dal colono Rogerio Spina di Doferio e confinava con i beni di Guiso.

Il fondo *supra ipsa gripta* con castagni e pertinenze, appartenente insieme ad altri beni confinanti al sacerdote Citro, figlio di Giaquinto e tenuto da Falcone, figlio di Falcone.

Altri possedimenti erano un abellaneto in località cesina longa, appartenenti a Urso detto Pausania, figlio di Doferio e tenuto dal colono Giovanni, figlio di Ademario a sua volta figlio di Costi. Confinava con beni della chiesa di Salerno tenuti da Maraldo.

C'era un ampio territorio con alberi e viti e querce, Serrone o Serra, di cui una parte era proprietaria la famiglia feudataria dei Sanseverino ed era tenuta dal chierico e notaio Albaliano, poi passò a Cava, un'altra alla chiesa di Salerno ed una parte di privati tra cui Rugiero Spina di Doferio.

C'erano ancora i possedimenti di carpino, tenuto da Cava e dato a Pietro di Maione detto Anatre; di carrano, un arborato vitato appartenente a Cava e dato a Fiovanni, figlio di Gervasio.

La denominazione ricorrente di questi fondi di S. Agata, era quella di "corte" cosa che delinea un insediamento più articolato ed intensivo con liberi possessori. L'attività specifica era la produzione del vino, che era un prodotto pregiato, non mancava quella dell'olio, tra i frutti predominavano le mele. C'era l'attività artigianale a conduzione familiare della lavorazione del ferro con la produzione delle centelle, molto diffusa. Essa era praticata da Malfredo e i figli, una famiglia di fabbri che aveva possedimenti in altre località di Montoro oltre che nella stessa S. Agata, dalla famiglia di Salerno faber, un ceppo esteso nella zona, e da quella di Graffio fabro.

C'era un forte legame tra gli insediamenti di S. Agata e quelli di Montoro, specie Banzano, tutti sviluppati intorno al passo e tutti legati da uno stretto rapporto di scambi di fondi e di persone e dal fatto che essi erano abitati da ampie e ricche famiglie di coloni e proprietari. È il caso di Urso de Inca, un proprietario locale figlio di Falcone, i cui beni si estendevano sul crinale che va da Banzano a S. Agata, scendevano nella zona pianeggiante e comprendevano diverse cortine. Di questa famiglia, che era una delle più cospicue, si riesce a seguire lo sviluppo per tutto il XII secolo. Ed è anche il caso della famiglia di Maraldo, un nucleo di coloni che percorre un intero secolo. Altro proprietario i cui beni si trovano sia a Banzano che a S. Agata è un tale

Alamanno che ha dato il nome al suo fondo. C'era poi il gastaldo Lando e il figlio Guiso che era "vicecomes" del castello di Serino che in questo periodo era tenuto da Ruggiero Sanseverino. Per la sua ricchezza socio-economica l'intero vico di S. Agata fu staccato da Montoro quando si costituì il feudo di Serino e fu inglobato in questo feudo. Essa ebbe un secondo centro religioso, la chiesa di S. Andrea, la cui costruzione, già avvenuta nel 1195, evidenzia che la parte alta di questo vico cominciava a distinguersi dalla zona pianeggiante cosa che preparerà la scissione in due casali (uno resterà a Serino e sarà chiamato "S. Agata di sotto o di Serino" l'altro andrà a far parte di Solofra e sarà chiamato "S. Agata di sopra o di Solofra") nel periodo angioino.

Nella conca di Solofra c'era una diffusa piccola proprietà terriera che era alla base dell'economia di Salerno. La città infatti aveva le sue radici nella pianura alle sue spalle che era come una sua emanazione, con la quale manteneva stretti rapporti. Tutta la conca fu tributaria di uomini e di prodotti che avevano trasformato il mercato di Salerno in un magazzino di raccolta per le merci che poi partivano da Amalfi dirette in tutto il Mediterraneo. Ed erano anche questi fondi a permettere quell'investimento dei proventi della terra nel commercio che caratterizzava l'economia salernitana.

Già in questo periodo la produzione silvo-agro-pastorale, fu sostenuta ed affiancata da quella più specifica della concia dei prodotti dell'allevamento che si stabilì sul posto sotto la spinta delle stesse istanze che avevano favorito lo stabilizzarsi sulle rive dell'Irno della lavorazione della lana dei pascoli delle montagne dei casali di Giffoni e di Rota. Unito da un unico prodotto il polo Solofra-Rota-Giffoni forniva al mercato di Salerno quella materia prima che, impreziosita da un artigianato fiorentino e ricco, alimentava un mercato ricercato del quale gli amalfitani erano padroni.

Le attività economiche solofrane, si giovavano del regolare rapporto della pieve con l'episcopio salernitano anzi l'aspetto dinamico della pieve deve essere considerato un elemento costante, positivo e stimolante della economia locale.

I prodotti solofrani però non giungevano solo a Salerno perché si determina in questo periodo un'altra direttrice di traffico sulla via di comunicazione con la Puglia. Tutta l'area infatti si giovò del rapporto tra Salerno e la Puglia fin dal tempo del trattato di divisione tra i due Principati, che proteggeva i pellegrini che andavano al Gargano, che non fu solo un rapporto religioso. Si sa infatti che i pellegrinaggi erano anche incontri commerciali e che i pellegrini erano spesso mercanti. Nei porti pugliesi, dove veniva avviata la produzione interna, giungeva il commercio dei ragusei, i quali vi compravano oltre al legname, al grano, ai prodotti dell'artigianato anche la carne salata vi giungeva il commercio veneziano che acquistava tra l'altro pelli pelose e pellami conciati.

Vai a

Genealogia dei Sanseverino, primi feudatari di Solofra.

I fondi di Cava che i solofrani ancora possedevano nel XVI secolo

DOCUMENTI DEL PERIODO NORMANNO

• • 1102, settembre.

Ruggiero di Sanseverino, figlio del fu Turgisio, dona due terre in Montoro alla Chiesa del Salvatore, sita a Torchiati presso la via antica che è incongrua ad andandum e che pergit ad Sancta Agati, consegna la chiesa al presbitero Giovanni, figlio di Landone presbitero, obbligando lo stesso e i suoi eredi a difenderla. Scrive il notaio Truppoaldo, è presente il vice-comite di Ruggiero, Giovanni.

? (...) Ego Rugerius filius quondam Turgisii clarefacio quoniam per mea publicata pertinet michi abere rebus in loco Muntorum ubi ad Trocclati dicitur Rotense finibus (...) et propinquo ipsa rebus predictae ecclesie S. Salvatoris et coniuncta cum ipsa rebus in quo ipsa ecclesia est constructa que fuit via antica et est incongrua ad andandum (...). Ab ipsa parte occidentis fine ipsa via que pergit ante cisterna antiqua (...); et iterum revolvente ipsa via publica in parte orientis et pergit ad Sancta Agati (...). Et congruum est mihi iamdicto Rugerio pro amore Onnipotentis Dei et redemptionis anime mee et de ipso genitore meo et Riccardi filius meus (...) dedit et tradidit Joanni presbiteri filii Landoni presbiteri (...) ut semper sit (...) in potestate ipsius iamdicti Joanni presbiteri et de alios rectores qui ipsam ecclesiam servient omni tempore permaneat in ipsam ecclesiam et de ipsam ecclesiam nullo tempore subtractum siat. Et obligo me iamdictus Rugerio et meos heredes (...) semper defendere in prefatam ecclesiam (...). Et taliter te Truppoaldus notarius scribere precepi per iussionem Joanni nostro vice-comite qui interfui (...). ? Ego qui supra Johannes. (Archivio Badia di Cava, Arca XVII, n.55, in A. Colombo, Memorie di Montoro in Principato Ultra, Napoli, 1883, Appendice, pp.85-86).

• • 1105, marzo.

I coniugi Giovanni Musando, figlio di Pietro, e Sica, figlia di Lando, scambiano con Urso de Inga, figlio di Falco, alcuni terreni. Cedono ad Urso due fondi attigui con alberi da frutta ed una casa di legno, siti in Montoro, al di sopra del crocevia Strata nei pressi del castello, e confinanti con i beni di Alamanno, figlio di Aldemaro, di Guidelmo, figlio di Giovanni, e di Giovanni, figlio di Vito; ricevono in cambio un fondo con alberi da frutta e querce sito in locum sancte Agatha dove si dice Corte di Fronda, confinante con la via pubblica, con i beni di Guisone, figlio di Lando gastaldo, e con altri beni di Urso. Firma il giudice Giovanni vice comitem che è presente all'atto scritto dal notaio chierico Abalzamo.

??(...) Anno millesimo centesimo quinto, temporibus domni nostri Rogerii glori-osissimi ducis (...). Ante me Iohannem iudicem et vice comitem coniuncsit Musandu, filius quondam Petri, et mulier nomine Sica uxor sua, filia quondam Landoni, cum Urso, qui dicitur de Inga, filio quondam Falconi, toti commanentes de loco Muntorum et sicut ipsorum vir et uxor, Musandu et Si[ca], congruum fuit bona illorum voluntatem per hanc cartula ipsa mulier cum consensum et voluntatem ipsius vir et mundoalt suo, per convenientiam communiter commutatio[nis] hordine tradiderunt ipsius Ursi due peciole de terris cum arboribus vitatum et aliis [arboribus fruc]tiferis et cum casa lignieti, quod [intr]insecus habet, quod eorum pertinebat per ordine affiliationis et per prese de nostri senioribus et per preceptum anulo sigillatum, sicut et at ceteris hominibus de Muntoro sunt pertinentes per illorum prese, in suprascripto loco Muntoro super tribeo, qui dicitur Strata, Rotense finibus, qui sunt per finis et mensurie (...) a parte orientis fine Alamanno filii quondam Aldemari (...) a parte meridiei fine via, passos octo; a parte occidentis fine iamdicta strata, ubi case de ominibus suprascripto castello facte sunt (...). Secunda pecia, ibidem et propinquo super ipsa pecia quod diximus (...) a septentrione fine Guidelmo filii quondam Iohanni (...) a parte meridiei fine via puplica et fine Iohanni filii quondam Viti (...); et propter confirmationem huius commutationis hordine ipsius vir et uxor susceperunt ab ipso Urso, filio suprascripti Falconi, per alia cartula una alia pecia de terra cum arboribus vitatum et alie quante pedibus de quartie, quod ipsius

Urso pertinuit habere in locum Sancte Agathe, ubi Curte de Fronda dicitur finibus Rotense, qui est ipsa pecia de terra per finis: a parte occidentis fine via puplica; a parte meridiei fine ipsorum vir et uxor, sicut termiti ficti sunt; et a pars orientis et de alie vero partis fine Guisoni filii quondam Landi castaldi et fine ipsius Urso, qui dicitur de Inga, et coniungit se usque ipsa via, qui est priore fine. Cum omnibus intra ipsa pecia de terra habentibus omnibus suis pertinentiis et cum vice di ipsa via, receperunt ipsi vir et uxor (...) per ipsa guadiam hobligaverunt se ipsis, vir et uxor, et illorum heredes semper defendere ipsius Urso et illius heredibus (...) ex eis quicquam remove aut contradicere presupmerint, per iamdictam guadiam hobligaverunt se et illorum heredes componere ipsius Urso, filio iamdicti Falconi, et illius heredibus viginti auri solidi constantinati (...) Et taliter tibi Abalzus clericus et notarius qui interfuisti, scribere precepi (S). ? Ego qui supra Iohannes. (Codice Diplomatico Verginiano, II, 58-61).

•• 1119, gennaio.

Alla presenza di Alferio, giudice del castello di Montoro, Urso, figlio del fu Guisenolfo, abitante di S. Agata, vende a Salerno fabbro, figlio del fu Malfredo fabbro di Montoro, un fondo con piante di querce sito nella località di S. Agata detta Croce. È nominato fideiussore Giovanni detto Sorraca. Scrive il chierico e notaio Abalzus.

? (...) Ante me Alferium iudice de castro, qui dicitur Muntorum, coniunctus est Urso filius quondam Guisenolfi habitantes de loco, quit de Sancta Agathe dicitur finibus Rotensi, cum Salerno faber filius quondam Malfridus fabri de eodem loco Muntorum. Et ideo sicut Urso (...) venu[m]dit ipsius Salerno faber una pecia de terra cum aliquanti pedibus de quertie, quod eidem Urso pertinebis h[abere in per]tinentiam de eodem loco Sancte Agathe, ubi at Cruci dicitur; qui est ipsa pecia de terra per finis et mensurie iusto passo hominis mensurata: a parte orientis fine Guiso, qui fuit vice comes de castro que vulgo Serino dicitur, filius quondam Landi, sicut termiti ficti sunt, passos hoduaginta sex minus pedes duo; a parte meridiei fine ipsius Guisi, sicut termitatum est, passos triginta duo; a parte occidentis fine aliquantum ipsius Guisi et fine ipsius Salerni, passos septuaginta nobem, et coniungit se usque ipsa priora fine, qui hibidem appizza quasi gayda. Cum omnibus intra se habentes omnibusque suis pertinentiis et cum vice de via sua, ipse Urso vendidit ipsius Salerni (...). Et propter confirmationem huius venditionis ipse Urso suscepit ab ipso Salerno statutum pretium auri tarenos bonos quinque de moneta civitatis Salernita in omni deliberationem. Et per eadem convenientiam ipse Urso guadiam ipsius Salerno dedit et fideiussorem ei posuit se ipsum et Iohanni qui dicitur Sorraca (...) per iamdicta guadiam hobligavit se ipse Urso et suos heredes componere ipsius Salerno et ilius heredibus viginti auris solidos constantinatos (...) Quod tibi Abalzus clericus et notarius scribere iussi (S). ? Ego qui supra Alferius iudex. (CDV, III, 148-151).

•• 1121, giugno.

Ruggiero di Sanseverino, figlio di Troisio il Normanno, dona all'Abbazia di Cava vari fondi di Montoro tra i quali alcuni confinanti con il rivus siccus.

? (...) Nos Roggerius de S. Severino filius quondam Trogisii Normanni (...) offerimus in monasterio Sancte et Individue Trinitatis, quod constructum est in loco Metiliano (...) integras sex pecias terrarum nobis pertinentium in finibus Montorii. (...) Quinta quoque pecia est terra cum avellaneto et arbusto ubi prope Miciansia dicitur (...) a parte quasi occidentis finis cuiusdam Roberti qui dicitur de Salerno (...) usque rivum qui dicitur Siccusi. (...) et offerimus in soprascripto Monasterio integram ecclesiam nostram, que ad honorem S. Lucie Virginis constructa est in iamdictis finibus Montorii prope suprascriptum rivum qui siccus dicitur (...). ? Ego qui supra Roggerius de Sanseverino. ? Ego Enricus filius et heres predicti domini Roggerii (...). (ABC, Arm. F, n.18; E. Ricca, La nobiltà delle due Sicilie, II, Napoli, 1859-1879, pp.74-77).

•• 1127, ottobre.

Urso de Inga, figlio di Falco, volendo dividere i beni che possiede a Montoro e nel vico Sancta Agathe, alla presenza di Alferio, giudice del castro di Montoro, assegna al figlio Urso un fondo di S. Agata con vigneto e frutteto dove si dice corte Alamanni confinante con Giovanni montorese e col luogo a la Sidilia, un castagneto nella stessa località e un querceto con pertinenze in località a la balle de la mela, impegnandolo a contribuire al pagamento delle tasse in ragione di due tari ed a non avanzare ulteriori pretese sugli altri beni paterni da destinare agli altri eredi. Scrive l'atto il notaio Balsamo.

? (...) Ante me Alferium iudicem de castro, quod dicitur Muntorium, Ursus, qui dicitur de Inca filius quondam Falconi, conuinctus est cum Urso filio suo, at dividendum inter se per convenientiam rebus stabilibus, quas inter se habuerunt in eodem loco Muntorium et in tota pertinentiam eiusdem locis et quas habuerunt in pertinentia de vico quit de Sancte Agathe dicitur. (...) dedit et tradidit in sorte ipsius Urso filio suo totam et integram unam peciam de terra cum arbusto vitatum et aliis arboribus fructiferis, quod ipsius Urso de Inga pertinebis habere in eodem loco Sancte Agathe ubi proprie Curte Alamanni vocatur, que coniuncta est at fine rebus Iohanni qui dicitur Montorese et a la Sidilia dicitur; et una alia pecia de terra cum castanietum, quod est ibidem et propinquo iusta ipsa fine rebus Iohanni Montorese et inclitam partem, qualiter ipsius Urso de Inga pertinebis habere, de terra cum quertie ubi a la Balle de la Mela nominatur cum omnibus que intra eis sunt cunctisque earum pertinentiis et cum vice de viis et anditis earum (...). Ita tamen ut ipse Ursus et suos heredes per omnem quenquam annum deant ipsius Urso genitori sui et illius heredibus propter atutorium nominative de pensione auri tarenos bonos duo de moneta civitati Salernitanæ, qualiter ipse Ursus genitor eius et eius heredes pro pensione in publico dare potuerit. Et ipse Ursus genitor eius pro parte sua et pro parte de aliis filiis et filiabus suis comprehensit in sortem omnium alium rerum stabilium quantum quantoque eorum pertinebis habere in eodem loco Muntorium et in tota pertinentiam [eiusdem] locis; scilicet in ipso vico, quit de Sancte Agathe dicitur et in tota pertinenti[am] eiusdem locis, in montibus et in planis cultum vel incultum ubicumque exinde inbentus dederit, cum omnibus intra ipsis rebus stabilibus habentibus omnibusque earum pertinentiis et cum vice de viis et aquis et anditis earum, at faciendum exinde ipse Urso genitor eius et aliis suis heredibus omnia quo voluerint sine contrarietatem ipsius Urso filio suo et de suos heredes vel cuiquam hominibus. (...) et si in suprascripta divisione, qualiter superius legitur, firmiter non permanserit, et aliquit inde ei remove vel contradicere presupmerint per iamdictam guadiam ipse Urso hobligavit se et suos heredes componere ipsius Urso genitori sui et illius heredibus viginti auri solidos constantinatos, et in suprascripta divisione semper firmiter permanere. Et taliter tibi Balsamus clericus et notarius scribere precepi (S). ? Ego qui supra Alferius iudex. (CDV, III, 281-284).

•• 1158, settembre.

Marotta, figlia di Urso di Banzano e vedova di Riccardo Russo, e la cognata Diana, figlia di Durunto e vedova di Ruggiero Russo, d'accordo con i propri figli, Grimoaldo e Giovanni, vendono ai fratelli Alfano e Giovanni, figli del fu Maraldo, un fondo con piante di querce, sito nel luogo Silva Maior nei pressi di Montoro. È presente il giudice Gervasio, scrive l'atto il notaio Pietro.

? (...) Cora me Gervasio iudice Marota, filia cuiusdam Urssi de Banzano et relicta quondam Ricciardi Rusci, et Grimoaldus et Iohannes, filii sui ac filii quondam suprascripti Ricciardi viri sui, et Diana, filia cuiusdam Durunti et relicta quondam Roggerii

Russi, et Robbertus et Riccardus, filii eius ac filii quondam supradicti Rogerii Russi, qui omnes coniuncti sunt cum Alfano et Iohanne germani ac filii quondam Maraldi; et ipsi omnes matres et filii clarificaverunt sibi pertinere unam pectia de terra vacua cum aliquanti pedibus de querris qui in pertinentia Montorii ubi Silva Maior dicitur per os fines: a parte orientis fine via; a parte septentrionis fine Iohanni Scoctum, sicut media sepe discernit; a parte occidentis fine heredum Robberti Bocchetta; a parte meridiei fine valloni usque in iamdicta priore viam. Et ideo, sicut ipsius omnibus matribus et filiis placuit (...) vendiderunt hac tradideunt ipsis germanis vedilicet Alfano et Iohanni iam suprascripta pectia de terra (...) cum omnibus que eam sunt cunctisque suis pertinentiis et cum vice de suprascripta via (...); et propter confirmationem suprascripte venditionis ipsi matres et filii disserunt se suscepisse ab ipsis germanis tarenos quadraginta quatuor [spendibilibus] monete in omni delliberatione (...). Et taliter ego Petro notarius iussu suprascripti iudicis scribssi (S). ? Ego qui supra Gervasius iudex. (CDV, IV, 271-274).

• • 1159, marzo.

Il giudice Giovanni nella curia del castello di Serino alla presenza della feudataria Sarracena, di Claritia, figlia di Sarracena, di Pietro Caza e di altri uomini idonei dona, per l'anima dei mariti della stessa, Roberto Capomazza e Simone de Tivilla, all'Abbazia di Cava alcuni uomini censili del vico Solofrae con ogni loro iure, tenimento, et cum omnibus redditibus et servitiis e cioè Alfano de Urso de Sasso con i figli, Accetto con i figli, e i fratelli Tristano e Giovanni, figli di Doferio. Scritto da Roberto, notaio e giudice di Cava.

??(...) Dum in Curia huius Castelli, quod Serenum vocatur, in praesentia Dominae Sarracena ipsius Castelli Dominae essem. Ego Iohannes Iudex assistentibus ibidem Domina Claritia filia ipsius Dominae Sarracena, et Petro Caza, et aliis quampluribus idoneis hominibus. Ipsa Domina Sarracena, ut potest, eius voluntas exhibuit pro mercede et remedio animarum quondam virorum ejus Roberti Capumazae, vedilicet, et Simonis de Tivilla, et animae suae et Parentum suorum dedit et obtulit Monasterio Ecclesiae Sanctae et Individuae Trinitatis quod de Cava dicitur, per manus et interventum Domini Roberti ipsius Monasterii Praepositi, Alfanum de Ursone de Sasso cum filiis suis, et Tristanum et Iohannem, qui sunt germani ac filii Domini Doferii, et Acceptum cum filiis suis, hos omnes habitatores de Vico Solofrae cum omni eorum iure, tenimento, et cum omnibus redditibus et servitiis quae ipsi annualiter Reipublicae facere debeant, una cum accessionibus et ingressibus, seu cum superioribus et inferioribus suorum, in integrum in eodem Monasterio dedit et obtulit, et per praesentem cartulam offerensionis ibidem habendum confirmavit. Faciendum pars ipsius Monasterii exinde, aut cui pars ipsius Monasterii dederit secundum legem omnia quod voluerit a praesenti die sine omni illius Dominae Sarracena et haeredum et successorum eius, et partium Reipublicae seu quaelibet apposita persona contra hanc cartulam offerensionis ire quandoque agere tentaverint, aut per quodvis ingenium infringere quaeierint. Tunc inferant, et componant ad ipsum Monasterium, seu ad illam partem contra quam exinde litem intulerint, centum auri solidos regales; et quod repetierint vindicare non valeant. Sed praesens haec cartula offerensionis diuturnis temporibus firma permaneat atque persistat. Quod ego Iohannes Notarius et iudex praecepto ipsius Dominae Saracena taliter scripsi. ? Signum propriae manus ipsius praedictae Dominae Sarracena. ? Ego qui supra Iohannes iudex. ? Signum propriae manus Gumundi de Hobert Militis. ? Signum propriae manus Petri Caza. ? Signum propriae manus Maraldi Citelli. ? Signum propriae manus Roberti Caza. ? Servatum autem originaliter in pergamento in Arm. II, O, N.14. (Purdgavine, con lettera dedicataria di A. Graziani, Avellino, s.d., pp.15-16).

• • 1164, aprile.

In presenza di Sarracena, signora del castello di Serino, il giudice Ruggiero dinanzi al milite Maraldo detto Citello, al milite Pietro detto Caza e ad altri uomini idonei, nella curia del castello di Serino, conferma al preposto Roberto e a Giovanni de Afilia, che rappresentano il monastero di Cava, la donazione di un fondo con vigneto e frutteto, posto nel vico di Solofra in località detta Ursone de Sasso, fatta per disposizione del fu Urso de Sasso. Il bene confina con altri poderi della famiglia de Sasso e con beni di Ursone de Romualdo.

? (...) Dum in Curia huius Castelli Sereni in praesentia Dominae nostrae Saracena essem ego Roggerius Iudex ibidem etiam assistentibus Maraldo Milite, qui dicitur Citellus, et Petro Milite, qui dicitur Cazza, quampluribus idoneis hominibus, sicut ipsi Dominae nostrae Saracena placuit sponte per convenientiam per hanc cartulam, pro mercede animae suae atque defunctorum suorum concessit et confirmavit Roberto Praeposito et Iohanni de Alifia pro parte Monasterii Sanctae Trinitatis quod de Cava dicitur. In quo videlicet Monasterio Dominus Marinus Dei gratia Venerabilis Abbas praesens constitutus est, unam pecciam de terra cum arboribus vitatis et fructiferis in pertinentiis Vici Solofre, in loco ubi Ursonis de Sasso dicitur, quia videlicet petia de terra asserebatur quondam Martinus qui dictus fuit de Urso de Sasso in sua ultima dispositione in iam dicto Monasterio pro salute anime sue, suorumque delictorum venia obtulisse; quam pecciam de terra per fines esse dixerunt. A parte Orientis fine Alfanus de Sasso, et Tristaynus nepos ipsius Alfani; inde sunt passi sedecim minus palmos tres, et revolvit per eandem finem usque medietatem partis Orientis, inde sunt passi duodecim minus palmos tres, et per illam partem Orientis fine Ursonis de Romoaldo; inde sunt passi sedecim. A parte Septentrionis fine via puplica, inde sunt passi Vigintiquatuor. A parte Occidentis fine Alfanus de Sasso, inde sunt passi viginti. A parte Meridiei fine ipsius Alfani, inde mensurati passi novem vadit et coniungit se usque in priorem finem cum omnibus quae intro eam sunt, cunctisque suis pertinentiis, et cum vice de via suas. Ea videlicet ratione, ut integra ipsa concessio, et confirmatio qualiter superius legitur, semper sit in potestate ipsius Monasterii, et pars ejusdem Monasterii licentiam habeat de ea facere quod voluerint, sine contrarietate ipsius Dominae nostrae Saracena et haeredum, ac successorum ejus, et partium suae Reipublicae semper defendere supradicto Monasterio iam dictam concessionem et confirmationem ab omnibus hominibus et partibus. Et tribuit licentiam ut quando pars iam dicti Monasterii voluerint potestatem habeant illud per se defendere qualiter voluerint cum omnibus muniminibus et rationibus quas de eo ostenderint: et si, sicut superius scriptum est, ipsa Domina Saracena et heredes et successores suos, et partes suae Reipublicae non adimpleverint, et suprascripta vel ex eis quicquam remove aut contradicere praesumpserint; per ipsam convenientiam obligavit se, et heredes et successores suos, et partes suae Reipublicae componere partibus ipsius Monasterii viginti auri solidos regales, et sicut suprascriptum est adimpleverit. Memorans, quod inter virgulas scriptum est, legitur, et Iohannes de Alisia. Quod ego Roggerius notarius et Iudex praecepto ipsius Dominae taliter scripsi. ? Ego sui supra Roggerius. Servatur autem originaliter in pergamento in Arm II, O, N. 15. (Ibidem, pp.16-18).

• • 1178, settembre.

Roberto, conte di Caserta, davanti al giudice Giovanni e alla presenza di Riccardo suo figlio, conferma all'abate Benincasa del monastero di Cava per mezzo di Baiulardo suo monaco, la donazione di alcuni uomini censili di Solofra e cioè Giovanni detto Accetto e Giovanni detto de Domno Doferio con le loro mogli e i loro figli et rerum eorum, e insieme ad essi conferma la donazione degli altri uomini censili che la fu Domina Sarracena, madre di lui, aveva fatto al monastero. Scrive Pietro notaio ed avvocato.

? (...) Ante me Iohannem Iudicem, Dominus Robertus comes Caserte, coniuuctus est cum Baiulardo Monacho Monasterio

Sanctae et Individuae Trinitatis, quod constructum est foris Salernitanam Civitatem in foro Metiliano, cui dominus Benencasa Dei gratia venerabilis ac Religiosus Abbas preest. Ipse tamem Baiulardus pro parte suprascripti Monasterii, dum ibidem Richardus filius ejusdem Domini Comitis adesset. Et sicut ipsi Domino Comiti placuit sponte per convenientiam per hanc cartam, presente et ratum habente suprascripto Baiulardo pro parte suprascripti Monasterii, et eidem Monasterio confirmavit hos homines censiles Iohanne qui dicitur Accepti et Iohanne qui dicitur de Domno Dauffero habitatores de loco Solofrae, quos Domina Saracena quondam, mater ejusdem Comitis, suprascripto Monasterio dedisse asseritur, et eosdem homines censiles ei, ut dictum est, tradidit ipse Dominus Comes, et confirmavit cum uxoribus et liberis et rerum eorum. Ea ratione ut integra ipsa traditio et confirmatio qualiter super legitur, semper sit juris et ditioni ipsius Monasterii, et ipse Dominus Abbas et successores eius, et pars suprascripti Monasterii licentiam habeant de eadem traditione et confirmatione facere quod voluerint. Et quicquid ipsi Censiles suprascripti Domino Comiti seu suprascripto Richardo filio suo, eorumque heredibus dare, facere persolvere et adimplere debent vel debuerint, vel etiam haeredes eorumdem censilium, totum illud ipsi Domino Abbati, ejusque successoribus, et parti suprascripti Monasterii dent, faciant, persolvant et adimpleant faciendo quod voluerint. In nullo juri suprascripti Monasterio derogato. De aliis censilibus quos ipsa Domina Saracena suprascripto Monasterio similiter dedisse asseritur. Inde per convenientiam ipse Dominus Comes guadiam ipsi Baiulardo pro parte suprascripti Monasterii, et fideiussorem ei pro illius parte posuit seipsum, et suprascriptum Richardum filium suum. Et per ipsam guadiam ipse Dominus Comes obligavit se, et suos heredes semper defendere ipsi Domino Abbati eiusque successoribus (...). Et si sicut superius scriptum est, ipse Dominus Comes, et eius haeredes non adimpleverint et suprascripta, vel ex eis quicquam remove, aut contradicere praesumpserint, per ipsam guadiam obligavit se, et suos heredes componere ipsi Domino Abbati eiusque successoribus, et parti suprascripti Monasterii quinquaginta auri solidos regales (...). Et taliter tibi Petro notario et advocato qui interfuisti scribere praecepi. ? Ego qui supra Iohannes iudex. In pergama Arm. II, O, N. X. (Ibidem, pp.18-20).

• • 1187, settembre.

Il conte di Tricarico Ruggiero stando nel castello di Montoro, sia per parte sua che del fratello Guglielmo di Caserta, presente all'atto, insieme al fratello Roberto di Lauria, concede all'abate di Cava Benincasa, che per i bisogni che riguardano gli uomini di Solofra e di Montoro delle terre del monastero si faccia riferimento alla Curia del monastero a Montoro dove costoro potranno convenire e dove ci saranno uomini mandati dall'Abate che rappresenteranno anche il Tricarico; per i bisogni degli uomini che con altri contratti tengono le terre del monastero si faccia riferimento a Montoro se le terre sono di Montoro e nella curia di Solofra, ma davanti a giudici di Serino, se le terre sono di Solofra. Se c'è un delitto grave tanto da richiedere la sua presenza egli pone come rappresentante il procuratore Alessandro. Scrive il notaio Falcone davanti ai giudici Gervasio, Guerrasio e Guglielmo di Montoro.

? (...) Dum Nos, Dei gratia Roggerius Tricarici Comes intus Castrum nostrum Montorii adessemus, Domnus Benencasa Religiosus Abbas Coenobii Sanctae Trinitatis Cavae ad nos sicut ei placuit, tamquam ad suum dilectum in Christo filium veniens, a nobis diligenter ac benigniter postulavit pro parte nostra scilicet, et Domini Guilielmi egregii Casertae comitis charissimi fratris nostri, ut si partes praedicti Monasterii hominis nostros Montorii et Solofris, qui de terris ejusdem Monasterii ad laborandum tenent de forisfacto, quod in ipsis terris praefati Coenobij commiserint, vel de fructibus et frugibus earum convenire voluerint, in Curia ejusdem Monasterii, scilicet apud Montorium ipsos nostros homines cum nostra licentia convenire posint: Cuius tam religiosissimi viri ipsius Domni Abbati petitioni benigniter attendentes pro parte nostra et ipsius Domini Comitis Guilielmi dilectissimi fratris nostri cuius ad hoc bonam praesensimus voluntatem, quia praephatam Ecclesiam, quae nostrorum animarum mater est, et corporum praedecessorum nostrorum tutum et receptaculum debemus debito relevare et in melius quidem accrescere. Ideoque sicut nobis complacuit, pro salute animarum nostrorum defunctorum et pro nostrorum criminum relaxatione, concessimus eidem Domino Abbati, ut semper liceat partibus praedicti Monasterii homines nostros Montorii et Solofris, qui de terris ejusdem Ecclesiae ad laborandum tenent, vel alio modo ad laborandum tenerint, in Curia praedicti Monasterii, scilicet apud Montorium, si ipsae terrae de tenimento Montorii fuerint, et si de tenimento Solofris ant Solofrae in curia etiam, ut dictum est praephatae Ecclesiae convenire, si aliquod forisfactum in ipsis terris Ecclesiae commiserint, vel de fructibus et frugibus suprascriptarum terrarum, et eas constringere ad faciendam exinde in iustitiam eidem Monasterio coram tamen Iudicibus Montorii. Si de tenimento Montorii suprascriptae terrae fuerint, sicut suprascriptum est. Et si de tenimento Solofre coram iudicibus nostris Serini secundum quod ipsi nostri Iudices indicaverint. Sed si aliquis de ipsis nostri hominibus ab ipsis partibus praedicti Monasterii, et senserit se esse gravatum, et ad nostram praesentiam venerit reclamandum, nos debemus causam ipsam, de qua inter eos agitur, seriatim audire, et si viderimus aliquem de ipsis nostris hominibus de iure suo fore in aliquo laesum, nobis liceat iuste et integre emendare. Ex quoniam ob facta plurima saepissime quod geritur ab humana memoria labitur, precibus igitur Alexandri Procuratoris rerum ejusdem Monasterii, quas ex parte ipsius Domni Abbatis studiose nobis porrexit, ut hoc perpetuo legentibus pateat, et in futuro memoriae commendetur, hanc nostram concessionem perpetuo valituram et a nostris haeredibus et successoribus summa autoritate tenendam, taliter tibi Falconi Notario in scriptis redigere iussimus. Inter virgulos legitur, petitioni, et ad majorem huius cartulae firmitatem nobis Gervasio et Guerrasio et Guilielmo iudicibus nostris Montorii eam corroborare praecepimus. ? Rogerius comes Tricarici. ? Guilielmus comes Casertae. ? Robbertus de Lauro. ? Ego Gervasius iudex qui supra. ? Ego qui supra Guerrasius iudex. ? Ego qui supra Guilielmus iudex. In pergama, in Arm. II, O, N, 9. (Ibidem, pp.20-22).

• • 1194, marzo.

I fratelli Montorio e Martino, figli di Montorio qui fuit calularus, vendono ad Alessandro de Alife quattro fondi nelle pertinenze di Montoro che erano state loro donate da Guglielmo, conte di Caserta, e dal nipote Giacomo di Tricarico. Alcune di esse confinano col rivus siccus.

? (...) Coram me Guerrasio iudice Montorius et Martinus germani et filii quondam Montorii qui dictus fuit calularus coniuncti sunt cum Alexandro qui dicitur de Alife filio quondam Iohannis et ipsi fratres dixerunt sibi pertinere per donationem et traditionem egregii domini nostri Guilielmi Caserte comitis quam ipsis fratribus fecerat pro quadam terra eorum quam quondam Robbertus bone memorie casertanus comes pater eorum in ecclesia sancti Thome martiris obtulerat cum molino in qua illud fieri fecerat et ipsam donationem facerat tam pro parte sua quam pro parte illustris domini nostri Jacobi Tricarici comitis quattuor pecias terrarum in pertinenciis huius terre Montorii in loco ubi truclati dicitur. Una cum avellaneto. A parte meridiei finis vie. A parte orientis finis terre ecclesie sancte Marie de labucca. A parte septentrionis et a parte occidentis est finis rivi qui dicitur siccus. Alia pecia cum avellaneto. A parte septentrionis finis rivi qui dicitur siccus. A parte orientis finis Iohanni et Riccardi fratrum; et filiorum quondam Robberti Pizzari. A parte meridiei finis ipsorum fratrum et finis heredum quondam Mansonis Malabranca. A parte occidentis finis ipsorum heredum. Alia pecia cum arboribus vitatis. A parte orientis finis terre quam tenet Petrus de Sirino. A parte meridiei finis suprascriptorum fratrum Iohannis et Riccardi. A parte occidentis fine vie. A parte

septentrionis finis Nicolaj de amato usque priorem finem. Quarta pecia cum avellaneto. A parte orientis terre ecclesie sancti Salvatoris. A parte meridiei finis terre ecclesie sancte Marie de bucca. A parte occidentis finis terre cavensis monasterii. A parte septentrionis finis ipsarum rerum cavensis monasterii et revolvit aliquantulum per iamdictam partem orientis, finis ipsarum rerum eiusdem ecclesie sancte Marie (...) cum omnibus que intra eas sunt cunctis suis pertinentiis et cum vice viarum. (...) Et taliter ego Vincencius notarius iussu suprascripti iudicis scripsi. ? Ego qui supra Guerrasio iudex. (ABC, Arca nova XLIII, 110 in G. Tescione, Caserta medievale e i suoi conti e signori, Caserta, 1956, pp.125-126).

•• 1194, ottobre.

Il conte di Caserta Guglielmo e il nipote Giacomo di Tricarico, ciascuno per la sua parte, donano ad Alessandro di Alife sette fondi nel territorio di Montoro ubi Aterrana dicitur.

? (...) Nos Guilielmus Dei et imperiali gracia Caserte comes pro parte nostra et pro parte egregii Iacobi Tricarici comitis carissimi nepotis nostri in cambium donavimus et tradidimus Alexandro filio quondam Iohanni de Alife aministrationem regere cavensis monasterii quas in nostra terra Montorii habet septem pecias de terris nobis pertinentes in pertinentiis ipsius terre Montorii videlicet pro terra que fuit Bartholomei Dei domno dilecto quam terram ipsi Alexandro donaveramus secundum quam ipsa terra Gualterio Gaudenardo qui filiam suprascripti Bartholomei Dei domino dilecto in uxorem habebat reddidimus. Ideo ipsas terras in commutationem eidem Alexandro tradidimus quas terras caro stratigoto nostro Montorii coram Guerrasio iudice fecimus assignari. (...) Prima pecia cum avellaneto ubi Aterrana dicitur. (...) A parte occidentis fines Iohannis qui dicitur de Sirio. (...) A parte septentrionis fine Ursi de Anserada et Dactili fratris eius. Secunda pecia cum avellaneto et vitibus in eodem loco Aterrana. A parte occidentis fines Ursi de Lando (...). Tercia pecia cum aliquantis arboribus vitatis (...). A parte occidentis fines Nicolay Guerra et fratris eius (...). Quarta pecia (...). A parte orientis fines Petri qui dicitur de Manaredo. A parte meridiei fines Petri filii quondam Drogonis (...). Quinta pecia (...). A parte septentrionis fines heredum quondam Mosonis de Aterrano. (...) Sexta pecia cum castanieto. A parte orientis fines terre ecclesie sancti Martini. A parte meridiei fines Parisii (...). Septima pecia cum aliquantis arboribus ubi Subia vocatur (...). ? Ego qui supra Guerrasio iudex. ? Ego qui supra Ricchardus iudex. (ABC, Arm. L. 37 in Ibidem, pp. 126-127).

•• 1195, maggio.

Rao di Solofra figlio di Pietro dà e conferma a Osmundo di Solofra, suo socio e fedele, figlio del fu Raone di Solofra, un fondo con sterponito in località corneto cum omnibus suis pertinentiis, confinante con i beni di Furca tenuti da Cennamo, con una via pubblica e con altri beni di Raone di Solofra. Scrive il notaio e chierico Goffredo del castello di Candida. Sono testimoni Palmerio, figlio di Filippo, e Giuliano di Salsa.

? (...) Anno millesimo centesimo nonagesimo quinto et primo anno regni Domini Nostri Enrici Magnifici Imperatoris Romanorum et semper Augusti Regis Siciliae (...). Ego Rao de Solofra filius quondam domini Petri de Solofra sicut mihi bene placuit ante subscriptos testes dedi et firmiter habere concessi tibi Osmundo de Solofra socio meo et fideli meo filio quondam domini Raonis de Solofra unam peciam de terra cum sterponito quae est in loco quo Corneto dicitur, et quae has fines habere videtur. De subтана parte finis terra Iohannis de Fusco. De uno latere finis Furca de Solofra quam tenet Cennamus. De superna parte finis via publica. De alio latere finis terra mei rescripti Domini Raonis de Solofra. (...) Ego prescriptus Rao de Solofra sicut superius dictum est una cum vice de viis et aptibus suis atque cum omnibus suis pertinentiis. Ad semper illud habendum et possidendum tu prescriptus Osmundus et tui heredi faciendo ex inde quaecumque volueritis sine contradictione nec requisitione mei prescripti Domini Raonis meorumque heredum, et per nostram defensionem ab omnibus hominibus et partibus. Et ut suprascripta omnia validiora firmitate nitante ego prescriptus Dominus Rao de Solofra prout mihi sponte libuit guadiam tibi prescripto Osmundo dedi et fideiussionem tibi posuit meipsum ea convenientia continenter apposui. Quod si taliter ut dictum est ego prescriptus dominus Rao de Solofra et mei heredes tibi prescripto Osmundo de Solofra et tuis heredibus animadvertimus, vel si hoc remorem quesivimus, viginti regiales auri boni vobis poenam comparare obbligamus causa perpetua validitudo. Et taliter tibi Goffrido clerico et notario Castellae Candidae scribere precepi. ? Ego Palermus filius Philippi testis. ? Iulianus de Salsa testis. (Purdgavine, cit., pp.22-23).

•• 1195, giugno.

Ruggiero de Spina, figlio del fu Doferio, e suo figlio Ruggiero, alla presenza del giudice Riccardo cedono a Stasio, figlio del fu Roberto detto de Inga, una terra con castagneto a S. Agata in località Silva vel Corte de Ramanni confinante con altri beni di Stasio, con beni di Romoaldo, figlio di Bernardo de Biba, con beni di Donadei, figlio del fu Giovanni, e con beni della chiesa di S. Andrea sita nel detto vico. In cambio ricevono metà di un castagneto sito a Montoro in località Serra confinante con i beni di possidenti locali e con un vallone. Scrive il notaio Falcone.

? (...) Coram me Riccardo iudice Roggerius qui dicitur de Spina filius quondam Doferii et Roggerius filius eius coniuicti sunt cum Stasio filio quondam Robberti qui dictus fuit de Inga, et ipsi pater et filius dixerunt sibi pertinere unam petiam de terra cum castanieto in pertinentiis vici Sancte Agathe in loco ubi la Silva vel Corte de Ramanni dicitur per fines: a parte orientis fine domnica; a parte meridiei fine ipsius Stasii; a parte occidentis fine eiusdem Stasii; a parte septentrionis fine Romoaldi filii quondam Bernardi de Biba et fine Donadei filii quondam Iohannis et fine terre ecclesie Sancti Andree, predicti vici, usque in priorem fine. Et (...) tradiderunt eidem Stasio suprascriptam petiam de terra cum castanieto per suprascriptos fines et cum omnibus que intro eam sunt cunctisque suis pertinentiis et cum vice de via sua. (...) ipse Stasius tradidit predictis patri et filio medietatem de una alia petia de terra cum castaneis ipsi Stasio pertinente, in pertinentiis Montorii ubi Asserra dicitur. Que tota petia videtur esse per hos fines: a parte orientis fine heredum quondam Amati Cioffi et Iaconi Petri qui dicitur de Archipresbitero; a parte meridiei fine via publica; a parte occidentis fine ipsius Iaconi Petri et Iohannis qui dicitur de Archi[presbitero]; a parte septentrionis fine via et prevaricante aliquantulum ipsa via fine valloni. (...) Et taliter ego Falco notarius iussu suprascripti iudicis scripsi (S). ? Ego qui supra Riccardus iudex. (CDV, X, 267-268).

Importante documento che attesta la richiesta dell'Università di Solofra di decadenza del potere feudale.

•• 1240, (dicembre).

È la sentenza definitiva pronunciata dal Gran Giustiziere Enrico de Morra, assistito dai giudici Enrico di Tocco e Pier delle Vigne, con la quale Giacomo Tricarico viene confermato nel possesso di Solofra. Si dichiara che Giacomo aveva assicurato a Federico II la fedeltà sua e di Giordano e aveva scongiurato di essere mantenuto nel possesso del casale. L'inchiesta appurò la regolarità della divisione, avvenuta tra i due fratelli Ruggiero di Tricarico e Guglielmo di Caserta, dei beni aviti more Langobardorum in seguito alla quale una metà del feudo, tra cui Stringano, era toccata a Guglielmo e l'altra metà, con Montoro, Serino e il casale (di Solofra), era spettata a Ruggiero e che detta parte era stata tenuta da Giacomo per più di 30 anni. Atto della Magna Curia imperiale redatto dal notaio Pietro di Caserta.

[...]Accedens in presentia nostram Jacobus de Tricarico lator presentium fidelis [...] humiliter supplicavit ut ipsum ab

<p>hominibus quondam patris sui, casalis scilicet Solofre, quod juste tenere et possidere se dicit, assicurare [...] nobis quod prefatus Jordanus privilegium inde a majestate nostra non habuit et quod illud non debebat tenere nisi in vita sua [...] quondam Jordanus et ipse Jacobus fideles nostri fuerint, et quod in servitiis nostris se fideliter gesserint et specialiter in preterita discor [...] nec non etiam si privilegium inde a nobis habuit et si terram ipsam post mortem dicti Jordani heredes sui debebant, diligenter [...] redacta ad curiam nostram sub sigillo tuo destinare procures; super hoc taliter studiosus existens ut devotionem tuam [...] Thome de Montenegro quondam Justiciario Principatus et terre Beneventane de ipso casali Solofre in [...] per eum facte sub sigillo suo recepte, ipsam ad imperialem excellentiam sub sigillo nostro transmisimus. Deinde domino imperatore [...] et curiam ipsam regentibus de mandato ipsius, ubi nobis predictus Henricus de Tocco et Guillelmus de Vinea magne imperialis curie [...]onis ipsius discussimus diligenter et ea que per inquisitionem ipsam probate reperimus domino imperatori retulimus seratim [...]remur. Nos vero qui supra magister justiciarius et iudices visis et diligenter inspectis omnibus probatis inquisitionis ipsius, quia [...]timus ipsius comitis et quod ipse comes fidelis fuit et fideliter servierit et etiam tempore discordie et quod de mandato imperiali [...] quod comes Rogerius de Tricarico et comes Guillelmus de Caserta fratres diviserunt inter se ad usum Langobardorum [...] Stringanum pervenit ex ipse divisione ad comite Guillelmum Casertanum et alia medietas Montorii, Sirinum et casale [...] Rogerius quam comes Jacobus tenuerunt ea per triginta annos et amplius, ipsum Jacobum ab impetitione notarii p[...] et perpetuam firmitatem presens scriptum inde per manus Petri de Caserta magne imperialis curie [...]ne Faventie, anno, mense, et indictione prescriptis Henricus de Morra imperialis curie magister justitiarius. ? Ego Henricus de Tocco magne imperialis curia judex. ? Ego Guillelmus de Vinea magne imperialis curie [jude]x. In Documenta varia ad res italicas seu sicu las spectantia, 1240 (dicembre). In obsidione Faventie.</p> <p>Il documento, edito da C. Pecchia in Storia civile e politica del regno di Napoli (II, p.319), ha molte parti lese. Si legge che il giudice della Magna Curia ha ricevuto le lettere da Federico II nella forma che viene trascritta.</p> <p>In Huillar-Bréolle, H.D.F.II, V, pp. 1073-1075 si legge: "Henricus de Morra magnae imperialis curiae magister justiciarius, vigore mandati imperialis cujus tenor inseritur post inquisitionem a justiciario Principatus et terrae Beneventanae factam, Jacobum de Tricarico ab impetitione hominum quondam patris sui, casalis scilicet Solofrae, liberum declarat super possessione casalis ejusdem".</p> <p>M. De Maio, Alle radici di Solofra, Avellino, 1997; Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese, Solofra, 2000.</p> <p>Manda un messaggio Altri argomenti di storia di Solofra</p>
<p style="text-align: center;">San Bartolomeo in Galdo Caruso, il brigante che terrorizzò il paese</p> <p>..... 27 febbraio 1863 ... verso la mezzanotte, innanzi alla masseria di don Lucio Colatruglio si fermarono dei briganti a cavallo. Caruso, che comandava la comitiva, calato d'arcione, picchiò ripetutamente alla porta. Il guardiano Francesco Fiorillo, svegliatosi di soprassalto, incominciò con parolacce ad inveire contro il disturbatore. Apri, se nò dò fuoco alla masseria e ti arrosti come un pulcino, disse Caruso. Il Fiorillo, che dalla voce aveva conosciuto il masnadiere, corse ad aprire e fece le scuse. Per San miche benedetto, per farti muovere ci volova tanto e non vedi che con questo freddo si può prendere la bronchite ? Del resto porta questo biglietto al tuo padrone, e noi, per non perdere del tempo, ci mangeremo quei due montoni che stanno nella stalla. Scuoiarono i due ruminanti i fratelli Santuccio e Angelo Polizzi. Cosimo Sciortino li trasformò in arrosto. Il biglietto inviato al Colatruglio diceva:</p> <p>Caro don Lucio, mandati subito di pane vino salecicio per 300 persone 20 tomole di Biada e un piatto di poparuoli alla cete e 10 paccotti di sigheri e 10 bottiglie di Rosolio e 10 foglietti di carta Colorata altrimenti vi brucia tutto. Il colonnello Miche Caruso.</p> <p>..... 12 giugno 1863 ... una soffiata persuade Caruso ad incaricare elementi svelti ed efficienti ad impossessarsi del tesoro in oro dell'orefice Vincenzo Capuano di San Bartolomeo in Galdo, da lui depositato presso i compaesani Nicolangelo De Falco e Pellegrino Gozzi. La sortita riesce anche perchè effettuata alle due di pomeriggio, ora insolita per i furti. De Falco supplica i malandrini a non mandare in rovina l'amico; non ottiene altro che 30 legnate (aveva avuto il tempo di numerarle) corrispondenti ad altrettanti invocazioni.</p> <p>..... 11 luglio 1863 ... in questo giorno Caruso è atteso nei pressi di San Bartolomeo in Galdo dall'altro capobrigante Schiavone. Si contano gli uomini: 40 di Caruso e 30 di Schiavone. Un nuovo affiliato Pasquale Sivestri da San felice a Cancellò di professione vetturale e disertore del II reggimento fanteria, aspira ad assumere una funzione di spicco tra i componenti. E' lui che sulla strada che da San Bartolomeo porta a Benevento, uccide il 15 luglio due manovali del telegrafo impegnati nella riparazione dei fili e alla fine del mese sequestra il procaccia Silvestro Troise derubandolo della valigia postale.</p> <p>..... 9 settembre 1863 ... la banda Caruso aveva sterminato il 7 settembre, in contrada Cancinuto di Castelvetere Val Fortore, diciotto tra uomini e donne, vecchi e fanciulli.... in San Bartolomeo si viene a sapere dell'eccidio; si dà l'allarme; si suonano a stormo le campane; si raccolgono volenterosi in aiuto alle Guardie Nazionali, Carabinieri Reali e Guardie di Pubblica Sicurezza. Caruso non vuole arretrare, anzi ceca il combattimento. Va diritto sull'abitato. Fuori del paese cade Pasquale Ruggiero; in di è la volta delle Guardie Nazionali Giuseppe Farini, Michele Lauro, Basilio Viesti, Donato Vinciguerra, Michele Pepe, Angelo D'andrea, Achille Mariella, Biase Iannantuono, Antonio Picciuta, Antonio Circelli, Michele Nolas. Cade il Pelosi luogotenente del giudicato; cadono la Guardie di Pubblica Sicurezza Giovanni Guerra e Pellegrino Troise; cade il Carabiniere Reale Pasquale Santorita. I paesani temono l'invasione, quando Caruso intima il dietro-front. Via tutti a sequestrare don Giuseppe Iafaioli, don Angelo Maria Gisoldi, Domenico Del prete e Domenico De mora. Tutti uccisi, anche i primi due, nonostante le famiglie Iafaioli e Gisoldi abbiano subito raccolto 1400 ducati. Nel corso dei sequestri alle masserie feriscono quattro individui, tra cui tale Michele cerignola che a causa delle ferite riportate, morrà diciotto giorni dopo davanti al tribunale di guerra il brigante Nicola Tocci negherà di aver fatto parte dell'eccidio 22 ottobre 1863 ... Caruso toglie al posteriore di San Bartolomeo in Galdo tutta la corrispondenza e lo sequestra.</p> <p>..... 29 ottobre 1863 la banda Caruso, mentre stava riposando nella messeria di Ianni Domenico in tenimento di San Bartolomeo in Galdo fu messa in fuga da quella Guardia Nazionale.</p>

	<p>..... novembre 1863 i manutengoli di San Bartolomeo in Galdo sono guardati a vista e Giovanni Zeolla va troppo in giro; lo mettono in carcere e battendo la strada che egli era solito fare, tre giorni dopo (18 novembre ?) arrestano il brigante Nicola Tocci, ferito al ginocchio sinistro</p>
<p>Giacinto Troyes **35</p>	<p>Rammentate che al ritorno di S. M. nel 1815 le famiglie ch' erano state più colpite dalle decisioni della commissione feudale elevarono le loro grida contro le stesse. Sua Maestà ridusse a sedici massime generali tutta la giurisprudenza legislativa che avea servito a rovesciare quì la feudalità, e creò una giunta di tre eminenti magistrati, incaricandola di esaminare la giustizia delle massime anzidette. Questi magistrati furono il marchese Vivezio, che nel suo splendido esercizio di avvocato fiscale della già camera della sommaria avea dato i colpi più forti al baronaggio, il principe di Sirignano di cara ed onorevole ricordanza, che qualunque in generale poco amante di novità avea dovuto cedere alla evidente pubblica utilità, ed il Signor D. Giacinto Troyse ora interino segretario di Stato ministro di grazia e giustizia, profondo conoscitore del diritto feudale. Questi insigni giureconsulti dopo lunga meditazione decisero che le massime sottoposte al loro esame erano conformi al diritto pubblico di Europa, ed alle leggi della Monarchia. Dopo tutto ciò a me sembra che la via migliore, e più pronta di eliminare gli abusi feudali in Sicilia sia quello di applicare a questa isola illustre i regolamenti, le leggi, e la giurisprudenza che hanno avuto luogo in Napoli, tranne le leggiere diversità locali che possono essere giudicate necessarie. In tal modo le popolazioni di una parte della Monarchia non otterranno maggior favore; nè gli ex-feudatarii saran trattati con maggior rigore di quelli dell' altra parte. E questa mi sembra la sentenza più giusta.</p> <p><i>Il Signor Castagna.</i> Legge il rapporto della sua commissione concernente un progetto di legge per l' elezione de' corpi municipali ed un progetto di decreto per talune disposizioni transitorie. La discussione è rimessa alla tornata seguente.</p>
<p>**35 Giacinto Troisi ministro</p>	<p>Il biennio di regno di Giuseppe Napoleone fu estremamente significativo ai fini della riorganizzazione del sistema giudiziario: il 20 maggio 1808 venne promulgata, sulla spinta propulsiva dei provvedimenti per l'eversione della feudalità, la legge sull'organizzazione giudiziaria che aboliva i tribunali baronali e feudali. Una capillare rete di corti di giustizia – giudici di pace in ogni circondario (per la volontaria giurisdizione), tribunali di prima istanza e corti criminali in ogni provincia, quattro tribunali di appello per Napoli – aveva risolto il problema dell'eccessivo accentramento dell'attività giudiziaria nella capitale, con una più razionale distribuzione dei corpi giudicanti su tutto il territorio del Regno⁶.</p>

¹ V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di P. VILLANI, Bari 1980, p. 50.

² Si elencano, di seguito, i ministri di Grazia e Giustizia: Michelangelo Cianciulli (1806-1809); Giuseppe Zurlo (1809); Francesco Ricciardi (1809-1815); Donato Antonio Tommasi (1815-1820); Francesco Ricciardi (1820); Giacinto Troisi (1820-1821); Raffaele de Giorgio – direttore «con referenda e firma» – (1821-1822); Donato Antonio Tommasi (1822-1831); Antonio Franco – direttore «con referenda e firma» – (1831-1832); Nicola Parisio (1832-1848); Cesidio Buonanni (1848); Aurelio Saliceti (1848); Giovanni Vignale (1848); Nicola Gigli (1848-1849); Raffaele Longobardi (1849-1854); Ferdinando Troja (1854); Luigi Pionati (1854-1860); Gregorio Morelli (1860); Giuseppe Pisanelli (1860).

³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in avanti A.S.N.), *Ministero di Grazia e Giustizia*, fs. 2273, Prospetto del sistema dell'Amministrazione della Giustizia e degli affari del culto nel Regno di Napoli, 1815.

⁴ Quanto vantaggio procurò la nuova organizzazione giudiziaria nel Regno lo ricorda una memoria inviata al ministro Tommasi nel 1815: «Come mai un povero cittadino che ha bisogno di ricorrere alla giustizia, dovrà recarsi da Reggio, o da Pescara a Napoli per ottenerlo? Quanti perderebbero più nelle spese e nel tempo tolto perciò ai loro travagli, che se abbandonassero il diritto che reclamano? Quando le giurisdizioni baronali esistevano, una certa giurisdizione abusiva esisteva, ma quest'abuso tolto, il sovrano deve far sentire il beneficio dell'amministrazione della giustizia a tutt'i suoi sudditi e sparsa egualmente in tutta la superficie del Regno». A.S.N., *Carte Tommasi*, b. V, fasc. 39, Memoria VII - Stato Ecclesiastico e Giudiziario.

Giacinto Troisi, ministro della giustizia e affari ecclesiastici (dal 10.12.1820 al 15.03.1821);

(146)
N° XXVII.
LETTERA DI NOMINA DI CONSIGLIERE DI STATO.
Napoli, 13 dicembre 1820.
FERDINANDO I° per la grazia di Dio, e della monarchia Re del regno delle Due-Sicilie.
Vista la proposizione fattaci dal Parlamento nazionale per la formazione del consiglio di stato, noi, usando del potere stabilito nella costituzione, abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto siegue.
ARTICOLO I. Eligiamo consigliere di stato il Tenente generale D. Guglielmo Pepe.
ARTICOLO II. Tutt' i segretari di stato Ministri sono incaricati dell' esecuzione del presente decreto.
FERDINANDO.
Per estratto conforme :
L'interino segretario di stato **Ministro di grazia e giustizia,**
GIACINTO TROISI.

Briganti**	<p>Riassumiamo le poche notizie che si hanno sul i brigantaggio ridotto ormai a piccole proporzioni per le perdite che ha materialmente e moralmente sui io Da Avellino si annunzia in data del 18 che il paese di Quadrelle fu aggredito dai briganti la mattina dello stesso giorno Disarmata la Guardia Nazionale il signor Mattis e cameriera catturati I bersaglieri di stanza a Mugnano eran partiti a quella volta A Grottolella venne ariestato un tal Luigi Arciuoli di Altavilla emissario borbonico A S Felice di Capriglia arrestato del pari Antonio Troisi che manteneva corrispondenza coi briganti Tutti e due gli arresti furono eseguiti dalla GN dei sudetti paesi Si ha da Salerno che il 17 vi fu scontro tra la GN di Nocera ei briganti verso il ponte di Roncigliano Di questi vi furon soltanto alcuni feriti</p>		
	<table border="1" style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <tr> <td style="width: 50%; padding: 5px;"> <p>Ci giungono recenti notizie da Solofra, in provincia d'Avellino. Jeri, 7, alle ore 20, la banda di Cipriani la Gala si presentò alla Taverna di Turci. Catturò e menò seco Giuseppe Troisi e D. Giovanni Turi. Avutone avviso il sindaco di Solofra, Francesco Grassi, fece suonare le campane a stormo. La Guardia Nazionale presto raccolta marciò sopra Turci. I briganti dopo breve resistenza fuggirono. In seguito, cioè alle ore 23 1/2, giunse un distaccamento di Ungheresi — più 200 Guardie Nazionali — il paese a quest'ora è sicuro e tranquillo.</p> </td> <td style="width: 50%; padding: 5px; vertical-align: top;"> <p>Giuseppe Troisi sequestrato dalla banda di Cipriani la gala brigante della provincia di Avellino, l'arrivo della Guardia Nazionale mise in fuga i briganti.</p> </td> </tr> </table>	<p>Ci giungono recenti notizie da Solofra, in provincia d'Avellino. Jeri, 7, alle ore 20, la banda di Cipriani la Gala si presentò alla Taverna di Turci. Catturò e menò seco Giuseppe Troisi e D. Giovanni Turi. Avutone avviso il sindaco di Solofra, Francesco Grassi, fece suonare le campane a stormo. La Guardia Nazionale presto raccolta marciò sopra Turci. I briganti dopo breve resistenza fuggirono. In seguito, cioè alle ore 23 1/2, giunse un distaccamento di Ungheresi — più 200 Guardie Nazionali — il paese a quest'ora è sicuro e tranquillo.</p>	<p>Giuseppe Troisi sequestrato dalla banda di Cipriani la gala brigante della provincia di Avellino, l'arrivo della Guardia Nazionale mise in fuga i briganti.</p>
<p>Ci giungono recenti notizie da Solofra, in provincia d'Avellino. Jeri, 7, alle ore 20, la banda di Cipriani la Gala si presentò alla Taverna di Turci. Catturò e menò seco Giuseppe Troisi e D. Giovanni Turi. Avutone avviso il sindaco di Solofra, Francesco Grassi, fece suonare le campane a stormo. La Guardia Nazionale presto raccolta marciò sopra Turci. I briganti dopo breve resistenza fuggirono. In seguito, cioè alle ore 23 1/2, giunse un distaccamento di Ungheresi — più 200 Guardie Nazionali — il paese a quest'ora è sicuro e tranquillo.</p>	<p>Giuseppe Troisi sequestrato dalla banda di Cipriani la gala brigante della provincia di Avellino, l'arrivo della Guardia Nazionale mise in fuga i briganti.</p>		
Vincenzo Domenico Troisi **38	<p>77) - L'ecclesiastico Vincenzo Domenico Troisi, figlio di Canio e di Tommasa Ciceroni, nacque, in Rocca Gorga (Frosinone), il 23 dicembre 1749 (altre fonti indicano in Cava de' Tirreni il luogo di nascita). Il padre, d'origini irpine (Mugnano del Cardinale), era un agente del cardinale Domenico Orsini che, per motivi d'ufficio, si trovava nella cittadina laziale. Ritornata l'intera famiglia in patria, il giovane Vincenzo dimorò a Gravina di Puglia, feudo della casata Orsini, dove frequentò le locali scuole. Trasferitosi, agli inizi del 1767, a Napoli, entrò nella Congregazione dei Padri o Signori della Missione di San Vincenzo de' Paoli. Fu ammesso al noviziato presso la chiesa di Santa Maria de' Vergini. Si recò, nel marzo 1768, a Roma, presso la Casa dei SS. Giovanni e Paolo, intrattenendosi fino al 18 aprile 1769, quando ritornò nella città partenopea. Qui prese i voti il 23 maggio 1770 e, due anni dopo, al compimento degli studi e del diaconato, celebrò la prima messa. Dopo un primo periodo di apostolato in Terra di Lavoro, venne inviato in missione a Procida, Nola, Castel Morrone ed altri luoghi. Dal 25 aprile 1778 all'estate 1779 tenne cattedra di teologia dogmatica presso la Casa dei Missionari di S. Iacopo sopr'Arno, a Firenze. In questo periodo, fece personale conoscenza col corifeo del giansenismo italiano, monsignor Scipione de' Ricci, a quel tempo vicario generale di Firenze. Per le sue idee filo-gianseniste ed anti-curiali, Troisi venne, il 28 agosto 1779, espulso dalla Congregazione. Si recò, quindi, a Siena, secolarizzandosi semplice sacerdote: ma fu, persistendo nel comportamento antivaticano, sospeso <i>a divinis</i> il 25 luglio 1780. Rimase, però, in Toscana, continuando a frequentare i circoli giansenisti e a propagare la loro dottrina. Sottoposto a giudizio dal Tribunale Ecclesiastico di Firenze, venne, nel 1787, condannato all'esilio dal granduca Pietro Leopoldo I. Rientrò a Napoli, dove prese dimora presso i padri somaschi. Risale, a quest'ultimo soggiorno, l'adesione alla libera muratoria napoletana, probabilmente alla <i>Gran Loggia Provinciale del Regno di Napoli e Sicilia</i>, dipendente dalla <i>Grand Lodge of England</i> (Gran Loggia d'Inghilterra). Attraverso la protezione di ambienti latomici, ottenne, nel 1788, l'inse-</p>		

gnamento di diritto e di catechismo nel *Collegio dei Nobili* e, più tardi, la cattedra di storia delle religioni presso l'*Università de' Regj Studj* di Napoli. Mantenne, dal giugno 1787 fino al marzo 1797, una fitta corrispondenza con il de' Ricci, divenuto nel frattempo vescovo di Pistoia e Prato, del quale fece ristampare con proprie annotazioni l'opuscolo *Su li doveri de' Sudditi verso il Sovrano. Istruzione pastorale del 6 febbraio 1784* (Napoli, 1788). Dette alle stampe l'anonimo opuscolo *Sovranità libera ed indipendente de' Re delle Due Sicilie* (Filadelfia, 1788) e, sovvenzionato dal «fratello» Michele Stasi (*), lo scritto *Nel conflitto fra la podestà secolare e l'Autorità Ecclesiastica. Regole di Ordinanza* (Napoli, a spese di Hermill, Riccio e Stasi, 1788), dedicato a monsignor Idelfonso Ortiz Cortes, uno dei maggiori esponenti anticurialisti napoletani. Di costui, scrisse anche le *Preghiere cristiane pubblicate per uso della sua Chiesa da mons. O. C. vescovo di Motola*, nonché la prefazione e le note al *Parere dei Teologi di Corte di S. M. Siciliana* [Chiliano Caracciolo (*) e Giovanni Francesco Conforti (*)] *in risposta a una memoria della Curia Romana concernente i dritti del Sovrano sul matrimonio de' sudditi cattolici. In questa edizione accresciuta di note* (Napoli, 1789). Probabilmente, è pure l'Autore dell'inedito manoscritto *Discorso storico critico sul dominio temporale de' papi e sull'origine e natura delle investiture pontificie date a' nostri principi*. Legato da profonda amicizia al vescovo Giovanni Andrea Serrao (*) e all'abate Gennaro Maria Cestari (*), venne ricordato da Francesco Saverio Salfi (*) tra coloro che rimpiansero ufficialmente la scomparsa di Gaetano Filangieri (*).

non lo abbandonerebbe, tanto più che appartiene ad una delle più ragguardevoli famiglie del Reame». Pubblicò, insieme al Conforti, un Parere dei Teologi di Corte di S.M. Siciliana in risposta A una memoria della Curia Romana Concernente i dritti del Sovrano sul matrimonio de' Sudditi Cattolici (edizione accresciuta di note con prefazione di Vincenzo Troisi (*), missionario di San Vincenzo de' Paoli, Napoli, 1789). Espresse, tra l'altro, la liceità della consacrazione dei vescovi indipendentemente da Roma e spinse lo stesso Ferdinando IV ad affidare l'istituzione canonica di Domenico Forges Davanzati (*) per la chiesa di Canosa ai vescovi delle province di Trani, Otranto e Matera. S'interessò anche dell'opera dell'abate anticurialista Marcello Eusebio Scotti (*), al quale venne impedita, nel 1791, la predicazione nel duomo d'Aversa. Con dispaccio reale del 23 luglio 1791, il monarca borbonico assegnò all'anziano olivetano, quale segno di gratitudine per i servizi prestati in favore della corona, una pensione di 290 ducati sull'Abbadia giurisdizionale di San Biagio di Mirabella (Avellino), che provocò un'inusitata protesta di papa Pio VI. Per il passato massonico, fu, nel 1795, sospettato dalla polizia borbonica di sostenere il movimento cosiddetto «giacobino». Ormai ottantenne e malandato in salute, il vecchio abate fu impotente spettatore delle ultime tragiche giornate della Repubblica Napoletana, durante le quali fu stroncato, il 14 giugno 1799, da un'emorragia cerebrale [AMB/A, pp. 122, 139, 162 e n. 2, 201 e n. 58,

39) - Presso la Municipalità di Napoli prestarono la propria opera i «fratelli» Luigi Carafa, duca di Ielsi, Andrea Coppola, duca di Canzano, Domenico Piatti, Diego Pignatelli, marchese del Vaglio e duca di Monteleone, Giuseppe Pignatelli, duca di Acerenza, Clino Roselli, Luigi Serra, duca di Cassano e Andrea Vitaliani [ibid., p. 28]. Il Dipartimento del Vesuvio fu affidato al massone Dionisio Pipino, commissario del governo provvisorio, coadiuvato dai «fratelli» Andrea Coppola, duca di Canzano, e Alessio Fasulo [ibid., p. 210]. La presenza di adepti della libera muratoria è accertata anche nelle varie Commissioni governative, come nell'Ecclesiastica con Gennaro Cestari, Marcello Eusebio Scotti e Domenico Vincenzo Troisi, nella Militare, con Vincenzo Lupo, Giacinto Dragonetti, marchese di Pizzoli, Gregorio Mattei, Giorgio Vincenzo Pigliacelli, Luigi Rossi ed Agamennone Spanò; per la numerazione delle porte delle strade, con Francesco Carpi; per le dilapidazioni dell'ex sovrano in danno della Nazione, con Gerardo Carafa, conte di Policastro; per la formazione del piano delle Finanze, con Domenico Del Toro; nella cosiddetta «*degli Informi*», con Giuseppe Laghezza ed Ignazio Stile; per il controllo dei libri contabili delle casse pubbliche, con Giustino Battiloro; per la Cavalleria Nazionale, con Alfonso Crivelli, Francesco d'Avalos, marchese di Pescara, e Gennaro Serra, futuro duca di Cassano; per la coscrizione militare, con Francesco Bagno, Domenico Bisceglia e Giuseppe Cestari; per le tasse, con Giuseppe Marchetti e Francesco Santangelo; per produrre un distinto prospetto di tutte le contribuzioni esistenti per i comuni, con Domenico Forges Davanzati e Giovanni Leonardo Palombo; per la riforma dei religiosi, con Camillo Colangelo, Giovanni Francesco Conforti, Domenico Forges Davanzati e Marcello Eusebio Scotti [Ibid., pp. 153, 176, 212, 263, 295 s., 310, 432, 438, 482, 658 e 661]. La Commissione Rivoluzionaria, delegata a giudicare i «rei di Stato», fu composta di 4 «fratelli» su 5 membri: Timoleone Bianchi, Rocco Lentini, Clino Roselli e Francesco Rossi. Ai suoi lavori partecipava, in qualità di commissario in rappresentanza del potere esecutivo, Francesco Mario Pagano [Ibid. pp. 645 e 675].

La commissione esecutiva di 5 membri fu, viceversa, completamente riservata ai «fratelli», con la probabile esclusione del solo segretario generale ⁽⁴⁴⁾.

Alla presidenza della Tesoreria Nazionale fu nominato il mercante Charles Forquet, antico membro della loggia «*La Secrète*» ⁽⁴⁵⁾; al comando delle legioni, il generale Pasquale Matera, membro di una loggia siciliana; all'autorità incaricata della nomina dei cappellani di truppa, Vincenzo Troisi, membro di una loggia di dipendenza «inglese» ⁽⁴⁶⁾.

Non mancarono, infine, magistrati massoni nei Tribunali di Cassazione, Criminale e Civile ⁽⁴⁷⁾.

Anche in provincia, attraverso i commissari dipartimentali, la libera muratoria era ben rappresentata ⁽⁴⁸⁾.

SPO/B SPOSATO Pasquale, *Orientamenti giansenisti nella vita e nel passato dell'abate Vincenzo Troisi. La sua corrispondenza con Scipione de' Ricci e la sua adesione alla Chiesa scismatica di Utrecht*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1954 [estratto da: «*Archivio Storico per le Province Napoletane*», Napoli, XXXIV n.s. (1953-54)].

Cicerone, col Panegirico di C. Plinio Cecilio secondo in onor di Traiano, e con cinque arringhe di Tito Livio (Napoli, 1793, voll. 2). Frequentò i «fratelli» Emmanuele Caputo (*), Domenico Cirillo (*), Giovanni Francesco Conforti (*), Antonio Jerocades (*), Teodoro Monticelli (*), Troiano Odazi (*), Francesco Mario Pagano (*) e Vincenzo Domenico Troisi (*). Membro attivo della massoneria napoletana, probabilmente presso la loggia di Antonio di Letizia, marchese di Mompilieri (*), aderì, nel 1793, alla *Società Patriottica Napoletana* di Carlo Giovanni Lauberg (*). Denunciato da Luigi Polopoli (*), venne deferito, l'anno seguente, alla Giunta di Stato per rispondere di concorso nella cosiddetta «congiura giacobina». S'interessò della sua presunta attività cospirativa anche la nuova

305

(13) - Il francescano Silvestro (nome profano Giovanni Battista) Miccù nacque, il 28 settembre 1746, in Napoli, da una famiglia originaria di Lione (Francia). Battezzato il 25 settembre 1749, entrò, il 17 ottobre 1763, nell'Ordine monastico di San Francesco, dove fu, l'anno successivo, ordinato *Fratrum Minorum*. Secondo il Miele, in gioventù, avrebbe aderito alla massoneria napoletana, in una loggia non identificata. Il teologo e massone danese Friedrich Münter, emissario dell'*Ordine degli Illuminati*, notò, durante il loro incontro del 1785, nella sua biblioteca le *Institutiones Historiae Ecclesiasticae* di Johann Lorenz von Mosheim, teologo luterano tedesco. Venne, il 3 gennaio 1792, chiamato come lettore di teologia presso l'*Università de' Regj Studj* di Napoli. Dopo aver ricoperto la dignità di superiore del convento de' minori osservanti e dell'aristocratica chiesa di Santa Maria la Nova, venne, il 20 gennaio 1792, nominato da Ferdinando IV di Borbone, vescovo di Scala e Ravello. Fu consacrato, in Roma, il 4 marzo seguente, dal cardinale Aloisio Valenti Gonzaga. Dopo la caduta della Repubblica Napoletana del '99, in qualità di penitenziere ordinario, confortò, nel castello del Carmine, monsignor Michele Natale, vescovo di Vico Equense (*), al quale amministrò gli «*estremi officii*». Il 20 agosto 1799 accompagnò, lungo il tragitto dal carcere alla piazza del Mercato Grande, il condannato a morte e lo assistette sotto le scale del patibolo. Due mesi dopo, il 24 ottobre, fu incaricato di sconsecrare l'abate Vincenzo Domenico Troisi (*), prima che fosse consegnato al carnefice. «*Il vasto talento di che era egli fornito, la sua memoria prodigiosa e sicura, una rara sagacità, un giudizio squisito e le onorevoli fatiche da lui sostenute a pro del suo istituto, lo fecero ...*» (Camera) promuovere, il 29 ottobre 1804, arcivescovo di Amalfi. Durante il «decennio francese» (1806-1815), si mostrò favorevole alle nuove istanze sociali e politiche. Incontrò, in questo periodo, varie volte il maggiore francese Nicolas-Philibert Desvernois, in servizio presso l'esercito dei Napoleonidi, al comando, tra il giugno 1807 e il gennaio 1808, di alcuni reparti di soldati di linea e di guardie civiche, incaricati di

Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia, Volume 1

intimata sin dal 2 ottobre 1572. Rifatto il conto, oltre la passività della gabella della farina in duc. 1785.2.1⁵/₈, c'erano queste altre significatorie: duc. 14 a Carlo Iaquinto; duc. 15 a Pietrangelo de Vultu; duc. 8.1.10 a quelli, ch'erano «eletti» del passato anno; duc. 250 a Ioanne Ant. Ronca; duc. 148 a Tommaso Troise; duc. 100 ad Alfonso Troise per il residuo della stessa gabella nella XIV Indizione.

1611, gennaio, 8. *Part. Summ.*, vol. 1886, fol. 125 t.

Notar Fabrizio Giliberti; Sebastiano Grimaldi; Cesare Troise; Armenio Vigilante; Cataneo de Tura; Donato Troise, ed Aurelio Ronca, tutti di Solofra, nel 1606-1607, mentr'era sindaco Giov. Sabato de Iuliano, avevano

Giura il dott. Lorenzo de Petronis a norma dell'antico rito.
1628, luglio, 20. *Part. Coll.*, vol. 1309, fol. 144t.

Il vicerè, duca di Alba, ordina al capitano di Solofra di non intromettersi nel conto, già dato dall'ex-sindaco, Massenzio Troise, ai Razionali dell'università, e poi inviato alla Sommaria. Se venisse qualche commissario

Caduti I Guerra Mondiale 1915 - 1918
Dove si trova via Veterinaria - Napoli, NA



(Testo)

**CADDERO PER LA PATRIA
I SOCI
D'ERRICO GIOVANNI LUONGO ANTONINO
PEPE CARLO RUSSO PASQUALE
SCOGNAMIGLIO GIUSEPPE SIMEONE ANTONIO
ATTILIO E GIUSEPPE TROISE
IL CIRCOLO DI VITA E FEDE
CONSACRA LORO QUESTO MARMO
SIMBOLO DI LONTANO SEPOLCRO
PRESSO QUESTO ORATORIO
CHE LI TEMPRO' A CRISTIANI EROIS MI
MAGGIO MCMXXIII**

Questa è quello che conosco della mia famiglia,

